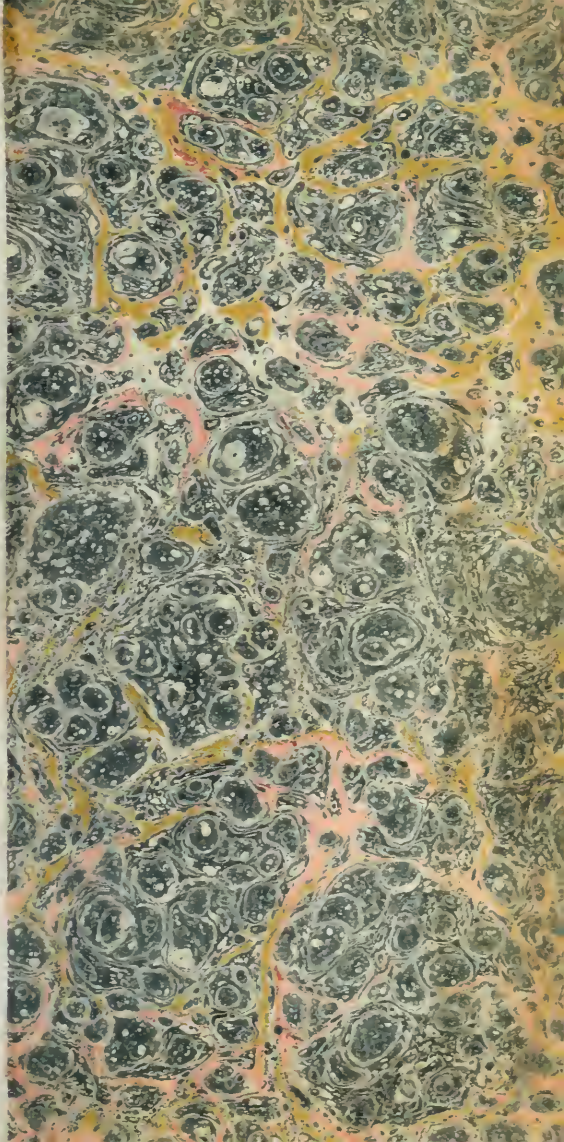


Thos. Ass
Col. Coll.

GG21r

RACCOLTA

DI

COMMEDIE SCELTE

DELL' AVVOCATO

C. GOLDONI

TOMO VI.

LIVORNO
Stamperia Vignozzi
1819.

4681
25/11/40
6

GLI AMORI
DI
ZELINDA E LINDORO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

DON ROBERTO *nobile.*

DONNA ELEONORA *moglie di* ROBERTO *in seconde nozze.*

DON FLAMINIO *figlio di* ROBERTO, *del primo letto.*

ZELINDA *giovane civile rifugiata in casa di* ROBERTO *in figura di cameriera.*

LINDORO *giovane civile incognito in casa di* ROBERTO *in figura di Segretario.*

BARBARA *giovane civile, che passa per cantatrice.*

FEDERICO *mercante.*

FABRIZIO *maestro di casa di* ROBERTO.

Un Facchino che parla.

Un Caporale della guardia.

Un Marinaro.

Due Servitori.

Sei Soldati.

La Scena si rappresenta in Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

Fabrizio solo.

Ah! Ci scommetterei la testa che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Gli vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si abbiano dato l'appuntamento di trovarsi qui insieme. Ecco la ragione, per cui costei mi disprezza, che altrimenti, se Lindoro è segretario, io sono maestro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone; ed ella quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata come me a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da cameriera... Ma... Eccoli a questa volta. Vo' chiudermi in quest' armadio, e scoprire se posso i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico.

(si chiude nell' armadio.

SCENA II.

Zelinda, Lindoro, e Fabrizio nascosto.

Lin Qui, qui, Zelinda, qui potremo parlare con libertà.

Zel. Gran cosa! in questa casa tutti ci fan la spia. Tutti ci tengono gli occhj addosso. Specialmente Fabrizio.

Lin. Maledetto Fabrizio, non lo posso soffrire.

Zel. Zitto, che non ci sentisse.

Lin. Non crederei che il diavolo lo portasse qui.

Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte se vi è nessuno.

Lin. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch'io da dirvi qualche cosa, che mi dà pena.

Zel. Ditemela, caro Lindoro.

Lin. Ditemi prima voi.

Zel. No, prima voi.

Lin. Prima di tutti vi dirò che quell' impertinente di Fabrizio m' inquieta, poichè vedo, e capisco che ha delle intenzioni sopra di voi...

Zel. Oh! per questa parte potete viver tranquillo. Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi...

Lin. Sì, è vero, una giovine ben nata, come voi siete, non può dar retta ad un uomo vile, che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

Zel. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse, saremmo perduti. Serrate quella porta Io serrerò quest'altra. (*chiudono le due porte*.

Lin. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrona mi fa tremare.

Zel. Qual padrone?

Lin. Non so che dire, tutti due, il padre, ed il figlio egualmente.

Zel. Oh! in quanto al vecchio vi assicuro che sospettate a torto il signor D. Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con

amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze, che egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora pensando sì malamente, fa torto a suo marito, e fa a me un'ingiustizia. Non crediate però che ella agisca per gelosia, poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita che egli mi sia liberale di qualche cosa. Sa che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi, teme ch'io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma.. E il figlio?

Zel. Oh! circa il sig. D. Flamminio, questo è quello, ch'io volea confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.

Zel. Non temete di nulla. Siate sicuro della mia costanza.

Lin. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.

Zel. Caro Lindoro, ci ho pensato anch'io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il signor D. Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio siate fuggito di casa vostra, e siate venuto a servirlo per segretario unicamente per star meco. Appunto perch'egli mi ama, e perchè ha qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine, che apparentemente non può mantenermi; e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.

Lin. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare, ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal maestro di casa?

Zel. Non temete nè dell'uno, nè dell'altro. Ma bisogna che ci contenghiamo colla maggior cautela, perchè se venissero ad iscoprirci...

Lin. Certamente: se Fabrizio sapesse quel che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare insieme.

Lin. Sì, e quando c' incontriamo, che gli occhi parlino, e che la lingua soffra.

Zel. Ma non basta ancora. Per togliere ogni sospetto mostriamo di fuggirci.

Lin. Facciamo di più, mostriamo di odiarci.

Zel. Se lo potessimo fare, sarebbe il più sicuro metodo per nascondere il nostro amore.

Lin. Quando si va d' accordo, si può fingere qualche cosa.

Zel. Bene, ci regoleremo così.

Lin. Poi troveremo qualche momento....

Zel. Oh sì: siamo in casa, profitteremo delle occasioni...

Lin. Profittiamo intanto di questa.

Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano...

Lin. Io posso restare qui a scrivere, a far qualche cosa.

Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora, per non dar sospetto. Io per di quà, e voi per di là.

Lin. Guardiamo nell' aprir le porte, se qualchedun ci vede.

Zel. Guardiamo per il buco della serratura.

(Tutti due guardano dalla lor parte.

Lin. Nessuno. *(a Zelinda.*

Zel. Non c'è nessuno. *(a Lindoro. Ciascheduno apre la porta pian piano, e guarda.*

Lin. Non c'è persona. (*a Zelinda.*
Zel. Qui neppure. (*a Lindoro.*
Lin. Va tutto bene. (*stando sulla porta in atto di andarsene.*
Zel. Benissimo. (*nella stessa situazione.*
Lin. Addio.
Zel. Vogliatemi bene.
Lin. E che nessun lo sappia.
Zel. Nessuno l' ha da sapere. (*partono.*

SCENA III.

Fabrizio esce dall' armadio.

Fab. Non dubitate che nessun lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch' egli una persona civile, che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor D. Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò a disfarsene sicuramente. Bisogna ch' io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l'interesse, ch'io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell' amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo che egli viene. Eh! il diavolo è galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

D. Flamminio, e detto.

Fla. Dov'è Zelinda, che non si vede?

Fab. Signore, io non so dove sia, ma so dov'è stata finora.

Fla. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità? (*affettando dell'agitazione.*

Fab. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

Fla. Oh Cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fab. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro, e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

Fla. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fab. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de'vostri disegni.

Fla. Che mi consigli dunque di fare?

Fab. Vi consiglio di parlarne al sig. D. Roberto...

Fla. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe, ch'io sposassi Zelinda?

Fab. Oh! sono ben lontano di credere una simil cosa!

Fla. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

Fab. Non importa: è povera, è in qualità di serva: non l'accorderà mai.

Fla. Che dunque vorresti tu, ch'io dicessi a mio padre?

Fab Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori, che passano fra Zelinda e Lindoro. Metter

gli sotto gli occhj il torto, che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno, che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete, che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo essere Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d'essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto il signor D. Roberto ama e stima questa buona figliuola. Son certo, che s'egli sa tutto questo, non differisce un'ora a licenziar quel birbone.

Fla. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.

Fab. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità, ma voi, scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno, che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

Fla. Mi mette in ridicolo?

Fab. Vi assicuro, signore, ch'io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell'armadio? Là dentro mi sono celato, per intendere, per rilevare, e per voi l'ho fatto, per voi, ed ho rilevato, ed ho inteso cose, che mi facevano inorridire. Come? il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico?

Fla. Giuro al cielo! a me questo?

Fab. Vi assicuro, che se non fosse stata la prudenza, che mi avesse trattenuto...

Fla. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare, che voi amate Zelinda.

Fla. È vero, conviene dunque ch'io soffra.

Fab. Ma che vi disfacciate di quest'ardito.

Fla. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo, che lo manderà via.

Fab. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

Fla. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fab. Mi preme troppo la vostra quiete, e la vostra soddisfazione.

Fla. Ti ringrazio, e non lascerò di ricompensarti.

Fab. Non perdete tempo, signore.

Fla. Vado subito. (È gran fortuna avere un servitore fedele.) *(parte.*

SCENA V.

Fabrizio, poi Lindoro.

Fab. Questo si chiama cavar la castagna dal fuoco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. Don Flaminio non avrà mai la permission di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio; affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lin. (Ecco il mio tormento e l'ho sempre dinanzi agli occhj.) *(da se vedendo Fabrizio.*

Fab. (Conviene dissimulare.) *(da se.*

Lin. *(Va al tavolino, e siede, e si mette a scrivere.*

Fab. Di buon'ora al lavoro. *(a Lindoro.*

Lin. Io non faccio che il mio dovere. *(scrivendo.*

Fab. È ben fortunato il nostro padrone d'aver al suo servizio un giovine attento e morigerato, come voi siete.

Lin. Vi ringrazio dell'elogio cortese.

Fab. In verità, vi amo anch'io infinitamente.

Lin. (Oh se sapessi quanto ti odio!) È un effetto della vostra bontà.

Fab. Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile, e sì decente, che giurerei che siete d'una condizione superiore al grado in cui vi trovate.

Lin. Per esser galantuomo, e far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Fab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Lin. Io mi contento del mio.

Fab. Mi viene in mente una cosa... Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.

Lin. (Più che ne dice, e meno gli credo.)

Fab. Sì, dovreste prender moglie.

Lin. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?

Fab. Coll'abilità, e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.

Lin. Sarebbe assai difficile ch'io trovassi chi mi volesse.

Fab. Affè ne conosco una io, che pare fatta per voi.

Lin. E chi, se vi piace?

Fab. Chi? Zelinda.

Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene: ella non vorrà maritarsi per continuar a viver del pane altrui.

Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch'io ne parli?

Lin. No, vi ringrazio, non sono in grado di maritarmi; e poi, per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.

Fab. (Ah il birbone!) Eppure Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze....

Lin. No, no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI.

Zelinda, e detti.

Zel. Fabrizio, i padroni vi domandano.
Fab Tutti due?
Zel. Tutti due.
Fab. Vado subito. (Chi sa che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? Lo servirò a dovere.) Zelinda, voi siete venuta in tempo che io parlava di voi a Lindoro.
Zel. Di me?
Fab. Di voi.
Zel. Su qual proposito? Che cosa è di comune fra di noi?
Fab. Se non c' è altro di comune, c' è il merito.
Zel. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada a' fatti suoi, io bado a' miei. Nè io sono fatta per lui, nè egli è fatto per me. (*parte.*

SCENA VII.

Lindoro, e Fabrizio.

Fab. (Oh si regolano perfettamente!) Mi dispiace davvero di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatia, di contrarietà. (*a Lindoro.*
Lin. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.
Fab. (Si, si, lavora pure che lavorerò anch' io.) (*parte.*

SCENA VIII.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Senz' altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù, poichè non è possibile, s'egli ama Zelinda...

Zel. Ah! il mio caro Lindoro...
(*affannata guardando se è veduta da alcuno.*

Lin. Che cosa c' è?

Zel. Ho gran paura e per voi, e per me.

Lin. Oh cieli Che cosa è stato?

Zel. Il padrone vecchio, ed il giovine parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.

Lin. Da un momento all' altro non vi possono essere gran novità.

Zel. Io credo che tutti i momenti siino per noi pericolosi.

Lin. Certamente l'amore non si può tenere lungamente nascosto.

Zel. Povera me!

Lin. Non vi affliggete per questo. Bisogna risolvere, bisogna parlare.

Zel. Consigliatemi voi, come ho da contenermi.

Lin. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al signor D. Roberto...

Zel. Non sarebbe meglio, che glie ne parlaste voi?

Lin. Non so. (*pensano tutti due.*

SCENA IX.

D. Roberto, e detti.

Rob. (Eccoli, eccoli; mi hanno detto il vero.)

Lin. Ci penserò, ma in ogni caso ... Oh cielo! Il padrone. (*piano a Zelinda, e si mette a scrivere.*

Zel. (Povera me!) *mostra il timore, poi si determina a fingere come segue, mostrando di non sapere che vi sia D. Roberto.*) Oh guardate lì, il bel soggetto! Non si degna di muschiarsi nelle faccende basse. L'Illustrissimo sig. Segretario non si degna di scrivere... Oh! scusate, signore, non vi aveva veduto. (*mostra di voltarsi a caso, e di vedere Roberto.*

Rob. Andate a consegnar la biancheria. La lavandaja vi aspetta. (*a Zelinda.*

Zel. Ecco qui, signore: voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh! egli è un buon umorino, ve l'assicuro.

Lin. Ecco qui, tutto il giorno m'inquieta. (*a Rob.*

Rob. Basta così. Ho capito: andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate qui. (*a Zelinda.*

Zel. Ma la lista signore...

Rob. Oh la lista è una cosa grande! è un affare di conseguenza! Ci vuole un Segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere la poverina! non sa mettere giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Lin. Questo è quello che le diceva ancor io.

Rob. Oh! senz'altro.

Zel. Ma io i numeri non li so fare.

Rob. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un

maestro d'abbaco. Andate, andate: fate quel che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal maestro di casa...

Lin. Ma se volete che lo faccia io... (*a Zelinda.*

Rob. No signore, la non s'incomodi. (*a Lindoro.*

Zel. Oh sì, che non s'incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio.) O bene, o male, lo farò da me. (*forte per consolare Lindoro.*) (Ho gran timore che siamo scoperti.) (*parte.*

SCENA X.

D. Roberto, e Lindoro.

Lin. Io non so che cos'abbia quella fanciulla. È inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere (*scrive.*

Rob. Alzatevi.

Lin. Signore, ho da terminar qnesta lettera...

Rob. Alzatevi che vi ho da parlare.

Lin. (Vi è dei torbido.) (*si alza.*

Rob. È qualche tempo ch'io m'accorgo dell'odio, dell'avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m'inquieta infinitamente.

Lin. Ma io, signore, ve lo assicuro...

Rob. Voi siete, lo so benissimo, un giovine savio, dabbene, e soprattutto sincero.

Lin. Voi avete della bontà per me.

Rob. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Lin. Oh! per dire la verità, non è poi di cattivo temperamento. Può essere ch'io sia un pò troppo delicato... Non posso naturalmente adattarmi a soffrir le donne.

Rob. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo che sia per una ragione, o per l'altra, voi non potete star tutti due in una medesima casa.

Lin. E vorreste, per me, licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione.

Rob. Voi parlate da quel giovine saggio e prudente, che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze, che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io ho anche dell'attaccamento per lei; vedo, conosco che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti. Questo è il motivo delle inquietudini vostre, e mie · onde per non perdere questa giovane civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risolto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente signor Lindoro.

Lin. Come, signore?

Rob. Oh! il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il capello, e andarvene in questo stesso momento.

Lin. Ma questo è un torto, che voi mi fate...

Rob. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia; ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch' io non sappia quel che passa fra voi e Zelinda, ch'io non conosca la furberia delle vostre finzioni? Mi avete preso per un sciocco, un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? Andate, sortite subito di questa casa.

Lin. Signore, non istrapazzate così il decoro, e la riputazione d' un uomo onorato.

Rob. La ragione, per cui vi licenzio, non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.

Rob. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Lin. Non è così, signore: ma voi non sapete ch'io sia.

Rob. E non mi curo saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Lin. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda!)

Rob. Prendete la vostra spada, e il vostro cappello. (*accenna il tavolino, ove sono.*

Lin. Per carità, signore.

Rob. Corpo di bacco! Prendete, e andate. (*va egli a prender la spada e il cappello, e gli dà l' uno e l' altro.*

Lin. Pazienza! mi licenziate di casa vostra.

Rob. Sì, signore.

Lin. E perchè?

Rob. Perchè son padrone di licenziarvi.

Lin. È vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

Rob. È tardi; andate.

Lin. Abbiate compassione almeno....

Rob. Ehi, chi è di là? (*sdegnato chiama gente.*

Lin. No, signore, non v'inquietate. V'obbedirò. Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata: abbiate pietà di lei, se non l' avete di me; ma permettete che prima ch'io parta ..

Rob. No non la vedrete più: andate.

Lin. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono io il solo che l' ama... (*in aria di sdegno.*

Rob. E che vorreste voi dire?

Lin. Dico che, in questa casa, la sua innocenza non è sicura, che vi è qualchuno, che la insidia, forse per disonorarla ..

Rob. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lin. Non intendo...

Rob. Io l'amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lin. Se avreste la bontà di ascoltarmi...

Rob. O andate via subito, o vi farò cacciare da' servitori.

Lin.)Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.) (*parte.*

SCENA XI.

Don Roberto solo.

Oh! son persuaso benissimo, che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch' io ami Zelinda per interesse; e chi dà fomento a questi falsi giudizj, è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzia, che ho fatto a rimaritarmi! prendere una seconda mogiie, giovine, altiera, e senza beni! e perchè? per una di quelle pazzie, che fanno gli uomini quando si lasciano trasportar dal capriccio. Era ben meglio ch' io avessi dato moglie a mio figlio. Me se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonj sono per lo meno pericolosi. Ecco quì: anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovine, che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione: ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevedo. Bisognerà ch' io cerchi di consolarla.

SCENA XII.

Zelinda, e detto.

Zel. Eccomi quì, signore... (Non vi è più Lindoro.)

Rob. Che avete che mi parete turbata?

Zel. Niente, signore. Voleva far vedere a Lindoro, se questa lista va bene. (*gli fa vedere una carta.*

Rob. Date qui, date qui, la vedrò io. (*prende la carta.*) Lindoro è un giovine, che ha de' capricci, che non sa le sue convenienze, che ha avuto l'ardire di trattar male con voi: e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Zel. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutto.

Rob. Ma io ho veduto che voi eravate assai disgustata di lui.

Zel. Sì, è vero; ma la collera in me non dura. In verità, s' egli fosse quì, vi farei vedere che non ho alcun astio contro di lui.

Rob. Davvero?

Zel. Oh sì, io sono di buon cuore. Volete ch' io vada subito a ritrovarlo? (*in atto di partire.*

Rob. No, no, non v' incomodate. (*la ferma.*

Zel. Perchè, signore? (*con sorpresa.*

Rob. Perchè Lindoro non è più in questa casa.

Zel. Non è più in questa casa? (*con passione.*

Rob. No certamente. Un giovanastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio...

Zel. Vi accerto ch' io non l' odio sicuramente.

Rob. Sì, son certo che non l' odiate. Ho finto bastantemente, vi parlo schietto, e vi dico che sono al fatto di tutto, e che per vostro bene l' ho licenziato.

Zel. Ohimè! questo è un colpo non preveduto, questo è un colpo che mi dà la morte.

Rob. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro malgrado: voi vi confondete: si vede chiaro che voi l' amate.

Zel. Sì, signore, vel confesso, io l'amo, l'amerò sempre; e poichè voi avete scoperto un segreto, ch'io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro.

Rob. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarei la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

Rob. Che morire? che morire? Sono favole; sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si more per così poco. Vi costerà qualche lagrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo; non posso vivere senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sagrificare.

Rob Così parlate ad un padrone che vi ama, ad uno che vi ha promesso fare la vostra fortuna, è che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna, senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l' amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

Rob. No, Zelinda, no, cara, venite qui. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

Rob. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

Donna Eleonora, e detti.

Ele. (Ecco lì il caro signor consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti, che tiene colla cameriera.)

Rob. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah voglia il cielo, che diciate la verità!

Ele. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!)

Rob. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fate ridere i vostri nemici. Nascondetevi sopratutto a mia moglie.

Ele. (*avanzandosi.*) Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta . . .

Zel. (Eccomi in un nuovo imbarazzo.)
(*resta mortificata.*

Rob. E che cosa fate voi qui?

Ele. Vengo ad ammirare ciò, che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

Rob. Ebbene, se avete sentito quel che ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

Ele. Sì, sono persuasissima, che vorreste ch'io crepassi, per farla . . . (*con collera.*

Rob. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamolo lì, ma circa allo sposare Zelinda . . .

Ele. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze?
(*come sopra.*

Rob. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente, che pensate male . . .

Ele. Ma spero, che creperete prima di me.

Rob. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia, come voi siete.

Ele. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete...

Ele. Taci là, impertinente.

Rob. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime, che voi non avete mai conosciute.

Ele. Ardireste di mettermi a fronte d'una mia serva?

Rob. Una serva morigerata vale assai più d'una cattiva padrona.

Ele. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò quelle risoluzioni, che mi convengono.

Rob. Ne farò io una sola, che varrà per tutte le vostre.

Zel. No, signor padrone, per amor del cielo...

Rob. Voi perseguitate a torto questa innocente. (*ad Eleonora.*

Ele. È innocente, come voi.

Rob. Sì, come me. Che vorreste voi dire?

Ele. Due perfidi...

Rob. Parlate bene.

Zel. Vi prego...

Rob. Venite meco, non posso più tollerarla. (*a Zel.*

Ele. Si ricovratela sotto de'vostri innocenti auspicj. (*con ironia.*

Rob. Andiamo. (*a Zelinda fremendo.*

Zel. Signore, lasciatemi qui un momento. (*a Rob.*

Ele. Ecco il bell'acquisto che ho fatto! un marito, che potrebbe esser mio padre.

Rob. Sì, per il consiglio, per la prudenza.

Ele E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

Rob. Di quali imperfezioni parlate?

Ele. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito, e di quelle della persona

Rob. Andate, che non posso più tollerarvi. (*parte.*

SCENA XIV.

Donna Eleonora, e Zelinda.

Ele. Per causa tua, disgraziata.

Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi muovereste a pietà di me.

Ele. Pretendi di migliorare il tuo stato alle apese di mio marito?

Zel. Ah no, signora, ve l'assicuro. Sappiate che per mia disgrazia...

Ele. Non vo'saper altro. L'unica prova, che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.

Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone...

Ele. Che padrone? Sono io la padrona. Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che dal piacere, e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatamente.

Zel. Mi licenziate?

Ele. Si, ed ho l'autorità di farlo.

Zel. (Ah profittiamo dell'occasione per vivere, e per morir con Lindoro.)

Ele. Se ricusi di andartene, mi confermerai nel sospetto.

Zel. Signora, sono innocente, e se deggio darvene una prova coll'allontanarmi di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

Ele. Bene, farete il vostro dovere.

Zel. Permettetemi ch'io unisca le mie poche robe.

Ele. Andate, e sollecitatevi.

Zel. (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.) *(in atto di partire.*

Ele. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito...
(*minacciandola.*

Zel. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah! fra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata.) (*parte.*

SCENA XV.

Donna Eleonora, poi Don Flaminio.

Ele. Potrebbe anche essere, che ella fosse innocente ma in ogni modo deve partire. L' orgoglio, con cui mio marito mi tratta, merita ch' io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà che lo muova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi D. Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me. È un anno ch'ei partì da Pavia. Doveva ritornare dopo sei mesi....Ma che vuole il mio signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo?
(*guardando fra le scene.*

Fla. Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

Ele. Ho io da render conto a vosignoria, di quello che passa fra me e la cameriera?

Fla. Ma che ha Zelinda che piange?

Ele. Domandatelo a lei.

Fla. Oh bene! senza che io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera, che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio padre, ch' è il padrone di questa casa.

Ele. Voi mi fareste ridere se ne avessi voglia: che dice il padrone di questa casa? si oppone egli alla mia risoluzione?

Fla. Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà ...

Ele. Tanto meglio, se non è in casa: che Zelinda sen vada, e quando ritornerà...

Fla. Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

Ele. Siete voi che vi opponete?

Fla. Sì, signora, son io, che dopo mio padre...

Ele. Sì, tocca a voi dopo il padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signori, che cosa c'è? Mi perdonino, Non si facciano sentire dal vicinato.

Ele. Così si perde il rispetto ad una donna della mia sorte? Sì, Zelinda deve sortir di qui, l'ho detto, lo sostengo, e se n'andrà.

Fla. Non se n' andrà...

Fab. Signore, una parola in grazia. Con permissione della padrona. (*a Fla. tirandolo in disparte.*

Ele. (A costo di tutto vuò sostenere il mio punto.)

Fab. Caro signor padrone, perchè non lasciate sostir Zelinda? Non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno, in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla, ed obbligarla ad amarvi? (*piano a D. Fla.*

Fla. (Hai ragione: non ci aveva pensato.) (*piano a Fab.*

Fab. (Ci penso io per il mio proprio interesse.)

Ele. Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

Fla. Al contrario, signora mia. Fabrizio mi ha detto delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata

Ele. Oh! oh! che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha si presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch' io di queste buone ragioni? (non mi fido nè dell' uno, nè dell'altro.)

Fab. Signora, non è necessario che voi sappiate...

Ele. È tanto giusto ch' io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

Fla. Contentatevi che Zelinda sen vada.

Ele. Ma vo' sapere il perchè.

Fla. (Abbiamo fatto peggio, mi pare.) (*piano a Fab.*

Fab. Orsù, poichè la signora vuol saper il segreto, conviene svelarlo.

Fla. (No, non facciamo..) (*piano a Fab.*

Fab. (Lasciate fare.) (*a D. Fla.*) Son persuaso che la signora non vorrà mettermi in un imbarazzo. (*a D. Ele.*

Ele. No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fab. Sappiate dunque che ho scoperto al signor D. Flaminio una cosa che lui non sapeva, e questa lo ha determinato ad acquietarsi su l' articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa.... ma per amor del cielo...

Ele. Non dubitate.

Fnb. Il signor D. Roberto ama troppo questa giovane, ed ella..non so che dire...Tutto il mondo ne mormora, e ne sospetta...

Ele. Oh! ecco ch' io diceva la verità. Oh! il mio marito si voleva difendere, e quell' indegna... ma eccola, si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

Zelinda, e detti.

Zel. Signora...

Ele. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi agli occhj? Perchè non ve ne andate, come vi ho ordinato e come mi avete promesso? (*con collera.*

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L'ho fatto, sono pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. (*con una riverenza.*

Ele. Bene, andate, e prego il cielo vi dia miglior condotta, e migliore fortuna.

Zel. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria, ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

Fla. (E pur la vedo partire mal volentieri.) (*piano a Fab.*

Fab. (Andremo a consolarla dove sarà.) (*piano a Fla.*

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio, vi supplicherei di una grazia. (*a Ele.*

Ele. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel. Vorrei... Ma se non voleste incaricarvene voi, pregherò il signor D. Flaminio, o Fabrizio.

Fla. Dite, che posso fare per voi?

Fab. Eseguirò i vostri ordini assai volentieri.

Zel. Vorrei che l'uno o l'altro facesse le parti mie doverose col signor D. Roberto...

Ele. Si, si, me ne incarico io; ma vi avverto che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo, e di trattarlo, vi

farò uscire di questo paese con poco vostro decoro.

Zel. Oh cielo! e volete ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancor persuasa della mia innocenza?

Ele. No, perchè ho dei testimonj in contrario.

Fab. (Signora mia...) (*piano ad Eleonora perchè non parli.*

Zel. E chi è, signora, che ardisce d'imposturare?... Quali sono i testimonj?

Ele. Eccoli lì, D. Flaminio e Fabrizio.

Fab. (Diavolo!)

Fla. (Me l'aspettava.)

Zel. Come! Hanno avuto il coraggio quei due di parlare contro di me in tempo, ch'io ho avuto la discrezione di non parlare di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il signor D. Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onor mio vuole che mi difenda. Se avessi badato a lui, meriterei, signora, la vostra collera, ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, con studiate lusinghe, é con promesse di matrimonio; e quell'indegno di Fabrizio che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco, signora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio e prudente, non una povera sfortunata. Parto di qui volentieri per non soffrire inquietudini, per toglierm i alla vista degl'impostori, per salvare il mio decoro, la mia insidiata riputazione. (*parte.*

SCENA XVIII.

Donna Eleonora, D. Flaminio, e Fabrizio.

Ele. Bravi, bravissimi, e l'uno, e l'altro.
(*a Fla. e a Fab.*
Fab. In quanto a me vi protesto... (*ad Ele.*
Fla. Indegno! vorreste gettar la colpa sopra di me?
(*a Fab.*
Ele. E' inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più, che giustifica la risoluzione, che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre. (*a Flam.*) voi le direte al padrone, (*a Fab.*) Eccoli, è ritornato. (*osservando fra le scene.*) Sarà mio carico l'istruirlo. Toccherà a voi giustificarvi. (Presto, presto, impediscasi, ch'ei non trattenga Zelinda.) (*parte.*

SCENA XIX.

D. Flaminio, e Fabrizio.

Fla. Tu m' ingannavi dunque, tu ti prendevi giuoco di me?
Fab. Signore, credete voi a tutto quello ch'avete inteso?
Fla. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.
Fab. Se avrete la bontà di ascoltarmi...
Fla. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero dei pretesti, delle menzogne.

Fab. (Io sono nel più grand' imbarazzo del mondo.)

Fla. (A costo di tutto non vuo' perder di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX.

D. Roberto, e detti.

Rob. (Non avrei mai creduto che mio figliuolo...Eccolo lì, con quell' altro ippocrita disgraziato.)

Fab. (Povero me! il padrone!)

Fla. (Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa se sarà istruito?)

Rob. Fabrizio.

Fab Signore.

Rob. Rititatevi.

Fab. Signor padrone...

Rob. Andate via vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.

Fla. (Ah ci sono!)

Fab. (Conviene obbedire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.) (*accenando D. Flaminio. e parte.*

SCENA XXI.

D. Roberto, e D. Flaminio.

Rob. Ebbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch' è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne...

Fla. Signore, è verissimo, non lo nego, l' occasione,

il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

Rob. E con qual animo? con qual intenzione?

Fla. Se ho da dirvi la verità, non ho mai pensato che ad un fine onesto, e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

Rab. In questo tu gli hai resa quella giustizia che merita. Zelinda è nata assai civilmente, è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l'amo, come se fosse una mia figliuola; ma però non l'amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo e decoroso, e non acconsentirò mai...

Fla. Deh! signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me...

Rob. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea, altrimenti troverò il modo di fare che ti svanisca.

Fla. L'amo troppo, signore, e non sarà possibile...

Rob. Temerario! ardisci dire in faccia a tuo padre che non sarà possibile.

Fla. Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

Rob. Tocca a me ad approvarla, non tocca a te.

Fla. Finalmente l'amore ch'io ho per lei, è un amor libero, che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio, che rendere le potrebbe un amore di altra specie. (*con un poco di caricatura.*

Rob. Ah indegno! credi tu ch'io non ti capisca? credi tu ch'io non veda che hai il mal animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

Fla. Non dico questo, signore....

Rob. Orsù, ascoltami, e queste sieno l'ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito, risolviti o di maritarti, o di andar a

vivere nel castello che ci appartiene Non ti sembri duro ch' io t'allontani da me, per custodire una cameriera, che merita un onesto riguardo.

Fla. Che parlate voi di custodire la cameriera?

Rob. Sì, Zelinda resterà meco fin tantochè sarà collocata.

Fla. Non sapete voi che Zelinda?...

Rob. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l'incontri, e non aver ardire di guardarla in faccia nemmeno.

Fla. In casa?

Rob. In casa.

Fla. Sarete servito. (*con aria di gravità.*

Rob. Come! me lo dici in maniera...

Fla. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.

Rob. Come? non vi è più Zelinda?

Fla. Non signore, è sortita, è congedata, è partita.

Rob. E chi è che l'ha congedata?

Fla. La vostra signora sposa.

Rob. Senza dirmelo? senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?

Fla. Certo, per quel carattere amabile, che adorna il merito della mia signora matrigna. (*parte.*

SCENA XXII.

Don Roberto solo.

Tanto ardire! Una simile soperchieria usar a me? No, sarei troppo vile, se la soffrissi. Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un'ingrata, mio figlio è un impertinente, Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada.

Lindoro solo.

Lin. Ah pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino me! L' ho lasciata nelle mani de' miei nemici, in mezzo de'suoi persecutori. È vero che D. Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m'inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timore, la gelosia, m'opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco qui, un giovane civile, allevato fra i comodi, ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato, per vivere, a servire in un altro. È buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi, per non essere costretto a vendere quel poco che ho in dosso per sostenermi. La condizione, che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell'altra, ma pazienza: la soffrirei volentieri, purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacer di vederla. Questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione.

(*resta pensoso.*

SCENA II.

Zelinda, un Facchino, che porta un baule, e detto.

Zel. No, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. (*al facchino.*

Fac. Se volete, vi condurrò in casa mia.

Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.

Lin. Qual voce? (*si volta.*

Zel. Oh cieli! (*scoprendo Lindoro.*

Lin. La mia Zelinda.

Zel. Il mio bene. (*corrono e s'abbracciano.*

Lin. Come quì? Dove andate?

Zel. Vi racconterò...

Fac. Signora, per quel ch'io vedo, voi non avete più bisogno di me.

Zel. Aspettate, aspettate. (*al Facchino.*) Sappiate, Lindoro mio...

Fac. Ma il baule pesa.

Lin. Mettetelo giù, galantuomo.

Fac. Dove?

Lin Là, su quel muricciuolo di dietro quella casa.

Zel. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.

Fac. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.

Zel. Me l'avete pure esibito.

Fac. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III.

Zelinda, e Lindoro.

Lin. Presto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi qui? che fate voi del baule?

Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del Signor D. Roberto.

Lin. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?

Zel. Sono stata licenziata.

Lin. Da chi?

Zel. Dalla padrona.

Lin. Perchè?

Zel. Vi dirò, la signora D. Eleonora...

Lin. No, no, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c'interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi?

Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d'incontrarvi... Dove siete voi alloggiato?

Lin. La necessità mi ha determinato...

Zel. Non pensate già ch' io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito, e moglie.

Lin. Sì, avete ragione. Ma pure eravamo insieme in casa di D Roberto.

Zel. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Lin. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

Zel. Avete gia trovato un impiego?

Lin. Ah, si; ma qual impiego? ho rossore a dirvelo.

Zel. È cosa, che vaglia a disonorarvi?

Lin. No, fin tanto ch'io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com'è. Sortito di casa di D. Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ella avea bisogno d'un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi, pensando, ch'io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! e tutto questo per me!

Lin. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Lin. La mia padrona ha bisogno ancor d'una cameriera... Se vi riuscisse di entrarvi!...

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss'io condurmi!

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch'ella si è raccomandata per questo a certa donna, che chiamasi la Checchina, che fa la riveditrice, ed abita vicino al luogo che si chiama il bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo, che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Zel. Si chiama la signora Barbara la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura ch'ella è la figlia unica di un negoziante di Turino, che per disgrazia ha fallito: ma trovandosi ella in neces-

sità come noi, si approfitta della musica, che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato: ma assicuriamoci bene...

Lin. Giannino mi ha prevenuto, ch'ella è la più saggia, e la più onesta giovane di questo mondo.

Zel. Quand'è così, non avrò alcun difficoltà di propormi.

Lin. Oh bella cosa sarebbe, che ci trovassimo nuovamente insieme!

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Lin. Vi amo tanto!

Zel. Siete sì ben corrisposto!

Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Checchina!

Zel. Sì, so benissimo. Al bissone. Non perdo tempo... (*vuol partire, poi si ferma*) ma che farò frattanto del mio baule?

Lin. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona. Dirò ch'è la roba mia

Zel. Va benissimo. Ehi! galantuomo. (*alla scena.*

SCENA IV.

Il Facchino col baule, e detti.

Fac. Son qui. Avete ritrovato il quartiere?

Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov'egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.

Fac. Benissimo. Ditegli ch'abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.

Zel. Sì, avete ragione. (*al Facchino.*) Pagatelo generosamente, (*a Lindoro.*

Lin. Cara Zelinda, deggio dirvi una verità lagrimosa.

Zel. E che cosa?

Lin. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino.

Zel. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa, e pagatelo.

Lin. Siete pur buona! siete pur amorosa.

Zel. Addio, addio. (*in atto di partire.*

Lin. Ma sentite, sentite. (*la chiama indietro.*

Fac. Va lunga questa faccenda. (*a Lindoro.*

Lin. Un momento. (*al Facchino.*) Se voi venite in casa con me, com'io spero, conteniamoci con prudenza, che non si venisse a scoprire...

Zel. Oh! sì, bisogna fingere indifferenza.

Lin. E anche dell'avversione, se bisogna.

Zel. Così, così, non tanta. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.

Fac. Sono stanco; lo getto qui, e me ne vado.

Lin. Addio. (*a Zelinda.*

Zel. Addio, addio, a rivederci. (*parte.*

SCENA V.

Lindoro, il Facchino, poi Don Flaminio.

Lin. Andiamo, andiamo. (*al Fac.*

Fac. Abbiamo d'andar troppo lontano?

Lin. No, trenta o quaranta passi, e non più.

Fac. Le mie spalle se ne risentono.

(*vanno per partire.*

Fla. (Ah! sì senz'altro; quello è il baule che appartiene a Zelinda.) (*da se*) Fermatevi galantuomo.

(*al Fac.*

Fac. Un' altra fermatina?

Lin. Che cosa pretendete signore? (*a D. Fla.*

Fla. Dove fate voi trasportar quel baule? (*a Lin.*

Lin. Qual ragione avete voi di saperlo, e di domandarlo?

Fla. Temerario, così mi rispondete?

Lin. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servizio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.

Fac. Finiamola, ch'io non posso più.

Lin. Seguitatemi. (*al Fac. incamminandosi.*

Fla. Fermatevi (*lo ferma con violenza.*

Fac. Eh! il diavolo vi porti. (*lascia cadere il baule in terra, e vi siede sopra.*

Fla. Dov'è Zelinda? (*a Lindoro.*

Lin. Io non lo so, signore. (*con sdegno.*

Fla. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov'ella sia.

Lin. Non lo so, vi dico, e quando lo sapessi, non lo direi.

Fla. Vi farò parlare per forza. (*minacciandolo.*

Lin. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. (*con spirito.*

Fla. Giuro al cielo! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)

Lin. Prendete su quel baule. (*al facchino.*

Fac. Lo prendo, o non lo prendo? (*a D. Fla.*

Fla. Basta, basta.... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

Fac. Ajutatemi, se l'ho da rimettere in spalla. (*a Lin.*

Lin. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!) (*dà la mano al baule, e lo rimette in spalla al facchino.*

Fla. E' meglio ch'io li lasci fare, ch'io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s'egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch'ei sia rico-

Lin. Andiamo. (*al facchino incamminandosi.*

Fac. In nome del cielo.

SCENA VI.

D. Roberto, e i suddetti.

Rob. Alto là, alto là. (*arresta il facchino.*

Fac. Cosa c'è di nuovo?

Rob. Dove vai con quel baule?

Fac. Domandatelo a quel galantuomo. (*accennando Lindoro.*

Rob. Dov'è Zelinda? (*a Lindoro.*

Lin. Non lo so, signore. Me l' ha domandato ancora il signor Don Flaminio.

Rob. Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi?) (*a Don Flaminio.*

Fla. Ma io vi assicuro...

Rob. Voglio sapere dov' è Zelinda. (*a Lin.*

Lin. E' inutile che a me voi lo domandiate.

Fac. (Lo torno a gettar per terra.)

Rob. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete: Voi avete preso quel baule in casa mia; venite con me, e riportatelo ov' era prima.

Fac. Mi pagherete?

Rob. Vi pagherò.

Lin. Ma voi, signore, non avete più autorità.... (*a D. Rob.*

Rob. Mi maraviglio che abbiate ardire...

Fac. Eh corpo del diavolo! Lo porterò dove l'ho trovato. (*parte.*

Rob. Ci parleremo con comodo. (*a Lin.*) Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. (*parte dietro al facchino.*

SCENA VII.

D. Flaminio, e Lindoro.

Lin. Non permetterò mai...(*vuol seguitar D. Rob.*
Fla. Fermatevi. (*lo trattiene.*
Lin. Nessuno mi potrà impedire....
(*vuol forzare il passo.*
Fla. Fermatevi, o giuro al cielo...
(*mette mano alla guardia della spada.*
Lin. (*fa lo stesso, poi si pente.*) (Ah se Zelinda non mi trattenesse!)
Fla. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.
Lin. Vostro padre è un uomo d'onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.
Fla. Ma intanto...
Lin. Intanto siete voi la causa ch'ella avrà questo dispiacere.
Fla. Ditemi dov'ella si trova, e m'impegno di farvi avere il di lei baule.
Lin. V'impegnereste di questo?
Fla. Si, vi do la mia parola d'onore.
Lin. Malgrado ai risentimenti di vostro padre?
Fla. Malgrado a tutto quello che mi potesse arrivare.
Lin. Signore, se mi permettete vorrei dirvi una cosa.
Fla. Ditela liberamente.
Lin. Mi perdonerete voi s'io la dico?
Fla. E' cosa che possa offendermi?
Lin. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d'un vostro buon servitore.
Fla. Parlate dunque senza difficoltà.
Lin. Quel ch'io ho l'onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all'educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo...
Fla. Mi vorreste fare il pedante?

Lin. Non signore. Parlo con la dovuta riverenza, e vi dico che mancar di rispetto al padre.... Deh! ascoltate pazientemente uno sfortunato, che trovasi nel caso vostro. Io, signore, io stesso per secondare l' amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l' avvilimento, il dispregio, e la derisione. Ecco gli effetti della mia condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l' ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (*parte.*

SCENA VIII.

Don Flaminio, poi Fabrizio.

Fla. Costui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch' io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d' un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L' amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell' amore.

Fab. (Ecco qui Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e convien tentare di lusingarlo.) Signore...

Fla. Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Fab. In verità, signore, mi fate torto.

Fla. Vorresti ancora imorpellarmi la verità?

Fab Ma qual verità?

Fla. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fab. E volete credere ad una giovane innamorata,

che accusa tutto il mondo per coprir se medesima?

Fla. Non hai avuto il coraggio di difenderti in faccia sua.

Fab. Perchè D. Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

Fla. Tu sei un perfido, tu m' inganni.

Fab. Siete in errore, signore, ve l' assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

Fla. No, non lo so. (*serioso.*

Fab. (Questo è quello che mi dispiace.)

Fla. (Scopriamo un poco l' invenzion di costui.) Perchè mi domandi tu s' io so dove sia Zelinda?

Fab. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

Fla. Per chi?

Fab. Per voi.

Fla. Per me, o per te? (*con sdegno.*

Fab. Per voi, ve l' assicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se avessi qualche inclinazione per lei, credete ch' io non capisca, ch' ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in contraccambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpretato male i miei detti. Ha preso gli elogj per dichiarazione d' amore, e le mie intenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

Fla. Non si sa dove sia, ma si può sapere. (*placidamente.*

Fab. Per saperlo, basterebbe rilevare dov'è Lindoro.

Fla. E che si potrebbe sperar da lui?

Fab Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l'animo di ricavare da lui...

Fla. E credi tu che Lindoro si lascerebbe indurre a scoprirlo?

Fab. Ne son sicuro.

Fla. Ed io ti replico che t'inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l'ho lusingato, l'ho minacciato: è stato inutile, non vuol parlare.

Fab. Eh cospetto di Bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l'animo di farlo parlare.

Fla. Se questo potesse essere...

Fab. Sapete voi dov'egli dimora?

Fla. Sì, l'ho saputo per accidente.

Fab. Ditemelo, e non dubitate.

Fla. L'amico suo, il suo paesano Giannino, l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fab. So chi è, la conosco.

Fla. La conosco anch'io, ma non so ove stia di casa.

Fab. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro, se occorre, e farò tanto che mi riuscirà di saperlo.

Fla. Insegnami la casa della cantatrice.

Fab. Non serve, signore, non serve che v'incomodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch' io voglia operare per lui.)

SCENA IX.

Don Flaminio solo.

Fla. Il furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a a rilevar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuo-

mo, tanto più che ci siamo ritrovati insieme più d'una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. È vero ch'io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può sapere tutti i miei passi; e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera, e sì comune. (*parte*.

SCENA X.

Camera in casa della Cantatrice, con spinetta, e clavicembalo.

Lindoro solo.

Lin. Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so se ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e che ella non sia obbligata a rientrare... Ma no, a costo di perder tutto, ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra i miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ella ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s'acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI.

Barbara, e detti

Bar. Tirate innanzi, Lindoro, quella spinetta.
Lin Sì, signora, subito. (*eseguisce, ma con istento.*
Bar. Una sedia.
Lin. Eccola. (*accosta una sedia alla spinetta, e sospira.*
Bar. Sapete fare il cioccolatto?
Lin. Passabilmente, mi proverò.
Bar. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire
Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.
Bar. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi parete un giovane ben disposto, ma capisco dal poco che avete fatto fin ora, che non è questo il vostro mestiere
Lin. Veramente nella casa da dove ora sono escito io serviva per segretario.
Bar. E perchè addattarvi ora ad un servigio inferiore?
Lin. Voi mi proverete, signora, e spero non sarete di me malcontenta
Bar. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile, mi fanno credere che siete nato in uno stato migliore
Lin. Signora.... Son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello, di cui ambisco vantarmi.
Bar. Non sarebbe gran fatto chè la fortuna contraria facesse un torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L' ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore...

Lin. È stato battuto, mi pare?
Bar. Sì, andate a veder chi è.
Lin. Vado subito. (*parte.*

SCENA XII.

Barbara, poi Lindoro.

Bar. Quando mai si cangerà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di pensare, dovrebbe disingannare i male inclinati, e muovere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, ed a credermi degna della sua mano.
Lin. (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli! fate ch'ella sia ricevuta!) (*da se in disparte.*
Bar. Ebbene chi è?
Lin. È una giovane che vi domanda.
Bar. La conoscete?
Lin. Non l'ho mai veduta.
Bar. Sapete che cosa voglia?
Lin. Io credo venga ad offerirsi per cameriera.
Bar. Può essere, perchè ho licenziata quella ch'aveva, e mi sono raccomandata per averne un'altra.
Lin. Ma signora, se io ho l'onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?
Bar. Sapete voi accomodarmi il capo?
Lin. No, veramente, non lo so fare.
Bar. Oh bene! dunque ho bisogno di una cameriera: fatela entrare.
Lin. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho bisogno più di lei.) Venite quella giovane, entrate. (*alla scena.*

SCENA XIII.

Zelinda, e detti.

Zel. Serva umilissima. (*con una riverenza.*
Bar. Vi saluto quella giovine. Che cosa desiderate?
Zel. Mi manda qui la Cecchina...
Bar. La rivenditrice?
Zel. Ella appunto Mi ha detto che la signora ha bisogno di una cameriera.
Bar. E' verissimo. Che cosa sapete fare?
Zel. Signora, di tutto un poco.
Bar. Assettate il capo?
Zel. Ardisco dire perfettamente.
Bar. Cucire...
Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.
Bar Ricamare?
Zel. Conosco il mestiere, ma non ne sono perfetta.
Bar. Sapete voi accomodare i merletti?
Zel. Oh! in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.
Bar. Benissimo.
Lin. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)
Bar. Quanto pretendete voi di salario?
Zel. Vedrà quel che so fare, e ne parleremo.
Bar. Che vi pare di questa giovane? (*piano a Lin.*
Lin. (Mi par che presuma di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente.)
(*piano a Barbara.*
Bar. (Avete ragione, la proverò.) (*piano a Lin.*
Lin. (Se la prova, ne son sicuro.)

Bar. Due cose mi premono sopra tutto. L'assettare il capo, e l'accomodare i merletti. Per il capo vi proverò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare, e tornare?

Zel. Resterò, se vi contentate.

Bar Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo, se fosse possibile.

Zel. Favorite di far ch'io la veda, vi saprò dire, se sia possibile.

Bar. Trattenetevi che ora torno. (La giovine non mi dispiace. Credo sarà al mio caso.) *(parte.*

SCENA XIV.

Zelinda, e Lindoro, poi Barbara.

Lin. Ah! Zelinda mia, la cosa và bene che non può andar meglio. *(con allegrezza.*

Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch' io provo. *(allegra.*

Lin. Eccoci un'altra volta riuniti insieme. *(come sopra.*

Zel. E senz'alcuno che ci perseguiti. *(come sopra.*

Lin Fabrizio non ci farà più paura *(va crescendo l' allegrezza.*

Zel. Don Flaminio non mi tormenterà più *(più allegra.*

Lin. E donna Eleonora? *(ridendo.*

Zel. Oh sono si contenta di non vederla più! *(ridendo.*

Lin. Staremo bene.

Zel. Lo spero anch'io.

Lin. Mi pare la padrona una buona giovane.

Zel. Sì, mi pare di buona pasta.

Lin. Credo che non ci conosciamo nemmeno.
(*ridendo.*

Zel. E' la più bella cosa del mondo. (*ridendo.*

Lin Cara la mia Zelinda.
(*la prende per le due mani.*

Zel. Il mio caro Lindoro. Mi giubbila il cuore in petto.

Bar. (*Viene, li sorprende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando.*

Zel. Che piacere! (*a Lindoro non vedendo Bar.*

Lin. Che consolazione! (*a Zel non vedendo Bar.*

Bar. Da che nasce il vostro piacere, la vostra consolazione? (*avanzandosi con qualche sorpresa.*

Zel. (Povera me!) (*resta mortificata.*

Lin. Signora... Non crediate già.. Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l' onor di servirvi, ma che sperava di aver trovato la miglior padrona del mondo.

Zel. Questa è una gran consolazione per me. (*a Bar.*

Lin. Questo è il miglior piacere che può aver chi serve. (*a Barbara.*

Bar. Benissimo, e credo non sarete mal contenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze...

Zel. Nè io le amo sicuramente.

Lin. Scusatemi, se per un trasporto di gioja...

Bar. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò se potrò fidarmi.) Quella giovane, come vi chiamate?

Zel Zelinda, per obbedirvi.

Bar. Ecco qui, Zelinda, la cuffia di cui ho parlato. Vedete come un picco o cane l' ha lacerata. Ditemi se è possibile d' accomodarla.
(*le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo.*

Zel. Qui, e qui, si può accomodare, ma qui ve ne manca un pezzo.

Bar. Aspettate. Credo di averne, ma non so se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. (*parte.*

SCENA XV.

Lindoro, Zelinda, poi Barbara.

Zel. Siate più cauto, quasi ci siamo scoperti.
Lin. E' vero, quest' esempio mi servirà di regola in avvenire.
Zel. (*guardando se è osservata.*) Ditemi, ove avete messo il baule?
Lin. Il baule? (*rattristandosi.*
Zel. Si, se resto qui ne avrò di bisogno.
Lin. Ah Zelinda mia! (*guardando se è osservato.*
Zel. Cosa è stato? (*guardando anch' essa.*
Lin. Il baule... (*con afflizione.*
Zel. Oimè! cosa è divenuto?
Lin. Il padrone...
Zel. Qual padrone? (*affannata.*
Lin Il signor D. Roberto...
Zel. Ebbene.
Lin. L'ha veduto per via, l'ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino...
Zel. A che fare? (*affannata.*
Lin. A riportarlo da lui.
Zel. Ah meschina di me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti? Perchè? Con quale autorità? (*agitata*
Lin. Non vi affliggete, mia cara.
Zel. Come? che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia? o che vada a ridomandarla, per avere de'dispiaceri? Oh! questa cosa non me la sarei aspettata.

Lin. Maladetto Don Flaminio, è stato egli la causa.

Zel. No, la vostra poca attenzione.

Lin. Ma perchè mi mortificate?

Zel. Sono io la mortificata. Sono io, che ne risento il danno, il dispiacere, il dispetto.

(*piange di rabbia.*

Lin. La rabbia mi divora: maladetto il destino.

(*si agita e batte i piedi.*

Bar. (*li sorprende in quest'atto e si ferma un poco.*

Zel. (Che farò ora senz'aver da mutarmi?)

(*da se piangendo.*

Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!)

(*batte i piedi come sopra.*

Bar. Come! Che stravaganza è questà? (*li due restano mortificati.*) Poch' anzi eravate ridenti, giubbilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi, e s'adira?

Lin. Scusatemi... (Non so che dire.)

Bar. Che avete voi che piangete? (*a Zelinda.*

Zel. Signora... parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l'onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lagrime. (*piange un poco.*

Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? (*a Lin.*

Lin. Vi dirò... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico... Si, assolutamente il medico l'ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.

Bar. Non vorrei che le vostre lagrime, e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Zel. Signora, scusatemi, qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?

Lin. In verità... signora, voi mi mortificate.

Bar. (Se è vero il mio sopetto me ne chiarirò facil-

mente.) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante.

(*fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto.*

Zel. Mi par di sì, signora, ma per assicurarmene, permettete che io lo esamini un poco meglio

Bar. Fate così. Ritiratevi in quella stanza, e là potrete osservarlo a vostro bell'agio.

Zel. Farò tutto quello, che comandate. (*in atto di partire.*) Ah la mia povera roba! Non mi poteva arrivare maggior disgrazia.

(*entra in una camera laterale.*

Bar. Non so, se le finestre di quella camera, siano aperte, o serrate. (*verso Lindoro.*

Lin. Volete che io vada a vedere.

(*in atto d'andare.*

Bar. No, no, andatemi a fare una tazza di cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Lin. Sì, signora (Poverina! vorrei vedere di consolarla.) (*guardando dov'è Zelinda, e parte.*

SCENA XVI.

Barbara, poi Don Flaminio.

Bar Veramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d'uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì proprj e civili... Se potessi assicurarmi della loro buona condotta... Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là?

(*verso la scena,*

Fla. Scusate, signora: non ho trovato nessuno in sala.

Bar. Serva umilissima. La porta adunque era aperta?

Fla. Sì, certamente.

Bar. Che cosa ha ella da comandarmi?

Fla. Signora, io ho avuto l'onore di vedervi più di una volta a qualche accademia.

Bar. Sì, certo, mi sovviene benissimo di aver avuto questa fortuna.

Fla. Sono ammiratore del vostro merito, e della vostra virtù.

Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

Fla. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima, e del mio rispetto.

Bar. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca di accomodarsi.

Fla. Voi siete ben' alloggiata.

Bar. Signore, non è una gran cosa, ma per me è bastante.

Fla. Voi siete Turinese, non è egli vero?

Bar. Sì, signore, per obbedirla

Fla. E mi fu detto che la vostra famiglia...

Bar. Di grazia, vi supplico, non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensar sovente a mio padre.

Fla. In fatti è dura cosa il doversi adattar ad uno stato, che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l'onestà, con cui solete condurvi...

Bar. Oh! in questo poi non tradirò l'esser mio.

Fla. Voi meritate miglior fortuna.

Bar. Io non merito, ma vi assicuro che non ne son contenta.

Fla. Se mai potess' io contribuire a' vostri vantaggj, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

Bar. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.

Fla. Davvero, sull'onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.

Bar. (Le solite esibizioni, che non conchiudono niente.)

Fla. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.)

Bar. Signore, la supplico dirmi con chi ho l'onor di parlare.

Fla. Flaminio Del Cedro, vostro buon servitore.

Bar. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un Cavaliere di merito, e di qualità.

Fla. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello che vi può far piacere.

Bar. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.

Fla. Ditemi, signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?

Bar. Non ho che un servitore, e una cameriera.

Fla. A proposito: mi era stato detto che avevate licenziato il vostro cameriere.

Bar. E' verissimo, ma ne ho preso un'altro.

Fla. So che ve n'era uno che aspirava a venir da voi. Come si chiama quello che avete preso?

Bar. Lindoro.

Fla. Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.)

Bar. Non mi pare cattivo giovane.

Fla. E come passate il vostro tempo, signora?

Bar. Un poco a leggere, un poco a cantare...

Fla. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche picciola arietta?

Bar. Vi servirò col maggior piacere del mondo.

Fla. Siete amabile, siete gentile.

Bar. Faccio il mio debito con chi mi onora.

(s' alza, e va a sedere alla spinetta.

Fla. (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno; anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)

Bar. Ecco qui una nuova raccolta di arie, che mi so

no state mandate. Ve ne sono delle buone, e delle cattive.

Fla. Voi le renderete tutte perfette.

Bar. Oh! non ho tanta abilità.

(*va cercare un aria per cantare.*

SCENA XVII.

Zelinda col pizzo in mano, e detti.

Zel. (Le farò veder quel che ho fatto... Oh cieli! chi vedo mai.) (*vede D. Fla. e subito si ritira.*

Fla. (Qui Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)

Bar. Ecco; questa non mi pare cattiva.

(*a D. Fla. guardando sulle carte di musica.*

Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)

Bar. E' un mezzo cantabile assai gentile. (*come sopra*

Fla. (Bisogna profittare dell'occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.)

Bar. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?

Fla. Niente, niente. Favorite che vi sentirò con piacere.

Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.

Fla. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando mi ha veduto è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono qui per importunare nessuno.

Bar. Signore, è una cameriera, che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho data per prova da accomodare certi merletti... Zelinda? (*la chiama.*

Zel. Signora. (*esce un poco timorosa.*

Bar. Volevate voi qualche cosa?

Zel. Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare... (*timorosa.*

Bar. Avanzatevi. Che cosa avete? Di che tremate?

Zel. Vedo un signore, ch' io non sapeva che ci fosse.. (*timorosa.*

Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Zel. Si, signora, ma il mio rispetto.... (Povera me! qual incontro! sono perduta.)

Bar. Via, via, il rispetto va bene. Ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

Fla. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a Zel. le passa dietro, e le dice piano.*) (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Zel. (*prende coraggio, e parla con brio.*) Ecco qui, signora, da questa parte l' ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell'altra ho principiato ad incassare il pezzo, che mi avete dato.

Bar. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

Fla. Mi par bellissimo cotesto pizzo.

Bar. E' un punto d'Inghilterra che ha qualche merito.

Fla. Con permissione. (*si accosta a Zel. per veder e il pizzo, e le tocca le mani.*

Zel. Che sfacciato! (*ritira le mani con dispetto.*

Bar. Ma perchè queste male grazie? (*a Zel.*

Zel. Oh! io sono delicata, signora.

Bar. (Io dubito vi sia dell'affettazione.)

Fla. Cosi, signora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un' arietta.

Bar. Subito vi servo. (*a D. Fla.*) Procurate che incassando da questa parte s' incontrino questi rami. (*a Zel.*

Zel. Sicuramente.

SCENA XVIII.

Lindoro colla sottocoppa con una tazza di cioccolato, e detti.

Lin. Ecco il cioccolato... Oimè! (*vede D. Flam. e tremando lascia cader tutto in terra.*

Bar. Cosa avete fatto? (*a Lin.*

Lin. Scusatemi... (*timoroso.*

Bar. Via, via, non è niente.

Lin. Ne andrò a sbattere un altra tazza...

Bar. No, no, l'ora è avanzata, non serve più.

Lin. (Il diavolo lo ha qui portato.)

Zel. (E' un prodigio se non si scopre ogni cosa.)

Fla. E' questi il giovane, che avete preso per cameriere? (*a Bar.*

Bar. Si, signore.

Fla. Mi pare un giovane di garbo.

Bar. Lo conoscete?

Fla. Non l'ho mai veduto.

Lin. (Manco male, respiro un poco.) (*da se.*

Fla. Voi meritate d'essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l'abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell'incassatura. (*col pretesto le tocca le mani.*

Zel Ma signore... (*piano a Fla.*

Fla. Tacete, non vi scoprirò. (*piano a Zel.*

Zel. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo!) (*da se.*

Lin. (E ho da soffrire che Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?) (*da se.*

Bar. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza...

Zel. In verità, signora, se non fosse per voi... *(a Bar.*

Bar. Per me dico, che il signor D. Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.

Fla. Vi domando perdono...

Lin. Veramente nelle case onorate... *(a Flam. riscaldandosi un poco.*

Fla. A voi non conviene parlare. *(a Lin.*

Lin. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.) *(da se.*

SCENA XIX.

Fabrizio, e Detti.

Fab. Con permissione. *(Zel. Lin. e D. Fla. si turbano alla vista di Fab.*

Bar. Che maniera è questa d' entrare?

Fab. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.

Zel. (Povera me!)

Lin. (Siamo precipitati.)

Fla. (Con qual' intenzione sarà venuto costui)

Fab. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me. Sono capitato in buon punto.)

Bar. Ebbene, chi siete? chi domandate? cosa volete? *a Fab.*

Fab. Scusatemi, sono venuto qui per il mio padrone. *(a Bar. accennando D. Fla.*

Bar. É il vostro servitore? *(a D. Fla.*

Fla Sì, Signora, che cosa vuoi? *(a Fab.*

Fab. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete qui, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia...

Bar. Come signore? venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d'un cavaliere d'onore, e contentatevi di ritirarvi.

Fla. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore, e di confusione; ma tu, scellerato, tu me la pagherai (*a Fab. e parte.*

SCENA XX.

Fabrizio, Barbara, Zelinda, e Lindoro.

Fab. Io faccio il mio dovere, e nè più, nè meno...

Bar. E voi colla vostra delicatezza... (*a Zel.*

Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.

Fab. Anche a voi, Zelinda, deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna, che una giovane come voi, voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà non vi potrà mantenere. Ho eseguito la mia commissione. (*li due restano mortificati.*) Servitore umilissimo di lor signori. (*parte.*

Bar. Oh cieli! Posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. (*a Zel. e Lin.*

Zel. Signora, per carità...

Bar. Andate, che non meritate pietà.

Lin. Un amore innocente...

Bar. Che amore innocente? chiamate voi innocenza l'imposture, la menzogna, la falsità?

Zel. Ah se sapeste le circostanze delle nostre disavventure...

Bar. Mi maraviglio di voi: con chi credevate di aver che fare? L' essere io d' una professione ch' esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza, e dall' onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito, che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! pazienza l' andarmene. Il cielo mi provvederà. Ma l' essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere che mi darà miseramente la morte.

Lin. Una povera giovane, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà: si ricovera in casa vostra, in compagnia d' uno, e vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei, e sarà il nostro amore colpevole a questo segno? e saremo tutti due vilipesi, scacciati, e sì barbaramente trattati? (*patetico.*

Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti due a compassione, ma non posso far niente in vostro avvantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d'andarvene e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.

Lin. Sì? avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi non vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico, e la mia pena.

Lin. Addio, signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. (*piangendo.*

Bar. Andate che il cielo vi consoli, e vi benedica. (*piangendo.*

Zel. povera sfortunata! (*piangendo parte.*

Lin. Quando mai si cangerà la mia sorte? (*afflitto parte.*

Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sventure degli altri. Sì, essi sono degni di compassione. Chi merita d' essere rimproverato è D. Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima, in cui sono in faccia del mondo, dell' oltraggio che io faccio a me stessa, e alla mia famiglia, esponendomi sola, agl' insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì ho meditato più volte di ritirarmi: quest' incontro mi fa risolvere in sul momento. Vò abbandonare la professione, vò ritornare nel mio paese: viver povera ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con veduta del fiume Ticino, alberi, e case, varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di guardia con soldati, e una sentinella.

Zelinda, Lindoro, tutti due melanconici, senza parlare, si guardano, e sospirano.

Lin. Povera la mia Zelinda!
Zel Ah Lindoro, cosa sarà di noi?
Lin. Il cielo ci provvederà.
Zel. Eccoci qui, senza ricovero, e senz'appoggio.
Lin. E senza il modo di sostenerci.
Zel. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.
Lin. Quanto danaro avrete, Zelinda?
Zel. Poco meno di cento scudi.
Lin. Oh cieli! quanto ci profitterebbero perfettamente!
Zel. Se andassi io stessa credete, voi che il signor Don Roberto mi negherebbe la roba mia?
Lin. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.
Zel. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?
Lin. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor D. Roberto che vi ama, e crede che io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civile, che vo-

lete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere

Zel. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che D. Roberto pensasse sì crudelmente? no non lo credo, non ne son persuasa

Lin. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co'miei rivali, co'miei nemici? Ah morrei disperato.

Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vuo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Lin. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Zel. Ma intanto?

Lin. Intanto . . . Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Lin. Lo troveremo.

Zel. Ma vivere insieme non è decente.

Lin. Lo conosco ancor io.

Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci.

Lin. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Zel. Miseri noi!

Lin. Povera la mia Zelinda! (*restano tutti due pensosi.*

SCENA II.

Arriva un burchietto, da cui sbarca D Federico in abito da viaggio con Rodengotto, e bastone Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

Zelinda, Lindoro, D Federico, Marinaro, poi Facchino.

Mar. Facchino. Ehi, vi è nessuno che porti?
Fac. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?
Fed. Questo baule.
Fac. Dove si ha da portare?
Fed. In strada nuova, dirimpetto all università, vicino ad un speziale da medicine.
Zel. Sentite? Pare che questo forastiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. (*piano a Lin.*
Lin. Potrebb'essere Don Federico tanto aspettato da Donna Eleonora. (*piano a Zelinda.*
Fac (*Vuol prendere il baule, poi si ferma.*) Signore, vi sarebbe pericolo, che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio.
Fed. Perchè qual imbroglio può succedere? vengo di viaggio, quella è la roba mia.
Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, e portato, e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.
Fed. E in casa di chi l'avete portato?
Fac. Di certo signor D. Roberto. .
Fed. Si, è mio vicino. Lo conoscete?
Fac. Lo conosco certo.

Fed E che fa la signora donna Eleonora?

Fac. Oh! questa poi non la conosco per niente.

Fed. Sua moglie non la conoscete?

Fac. Non signore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? credo siano di casa ed esse ve lo diranno.

Fed. Voi altri siete di casa di D. Roberto? (*a Zel. e Lin.*

Lin. Sì, signore, siamo stati al di lui servigio, ma ora non ci siamo più.

Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule ....

Fed. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore, se c' è, e se non c' è aspettatemi (*al facchino.*

Fac. Oggi è la giornata dei bauli, e dell' aspettare. (*parte.*

Fed. Voi dunque eravate in casa di D. Roberto? (*a Lin.*

Lin. Sì, signore.

Fed. In qual figura?

Lin. Di segretario.

Fed. E questa giovine? (*a Zelinda.*

Zel. Di cameriera di donna Eleonora.

Fed. Come si porta donna Eleonora?

Zel. Benissimo.

Lin. Scusatemi, signore, sareste voi per avventura il signor D. Federico?

Fed. Appunto, come mi conoscete?

Lin. Oh! la signora donna Eleonora vi ha nominato più volte, ella era impaziente di rivedervi.

Fed. Povera signora. Ha sempre avuta della bontà per me Ma per qual ragione siete usciti della casa di D. Roberto?

Lin. Vi racconterò l'istoria, signore...

Fel. Che serve andar per le lunge? Vi è stata qualche piccola differenza; cosa di nulla. Ma noi non possiamo dolerci de' nostri padroni, nè essi possono dolersi di noi.

Lin. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci qui senza impiego, e senza appoggio veruno.

Fed. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor D. Roberto, e se il motivo, per cui siete sortiti di casa, non è di gran conseguenza...

Fel. Signore, poichè avete la bontà d'interessarvi per noi, mi basta che v' adopriate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi avere la mia roba.

Fed. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Fel. No, signore, non gli devo niente.

Lin. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

Fed. Siete voi dunque che avete voluto sortire? (*a Fel.*

Zel. La padrona mi ha licenziata.

Fed. Per qual ragione?

Lin. Perchè la signora Donna Eleonora... (*con calore.*

Fel. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.

Fed. (In verità questa giovane ha degli ottimi sentimenti.) Sarete, m' immagino, marito e moglie? (*ai due.*

Lin. Non signore.

Fed. Siete fratello, e sorella?

Lin. Nè meno.

Fed. Ma! Due giovinotti insieme... (*verso Felinda.*

Fel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell' onestà.

Fed. Lo credo, ma non mi pare che vada bene..

Lin. È verissimo Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa, che questa, per meritare gl'insulti della fortuna.

Fed. Non ci è altro che questo? E perchè il signor D. Roberto, e la signora Donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a'vostri padroni, voglio persuaderli a quest'opera buona, voglio procurare di vedervi uniti, e contenti.

Lin. Oh lo volesse il cielo! } *con allegrezza.*
Zel. Il cielo vi ha mandato per noi. }

SCENA III.

Donna Eleonora in mantelletta con un Servitore, e detti.

Ele. Che vedo! siete ritornato, signor Federico?

Fed. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. (*Zel e Lin. si turbano.*

Ele. Ho piacere di rivedervi. Siete qui in tempo che ho gran bisogno di voi.

Fed. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

Ele. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini, che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

Fed. E perchè mai tal cosa? ma perchè mai?

Ele. Per causa di quell' indegna. *accennando Zel.*

Zel. Come, signora mia?

Lin. Che modo di parlare è il vostro? (*ad Ele*

Fed. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei? (*ad Ele.*

Ele. Ella è amata da mio marito...

Fed Ora capisco. E' possibile una tal cosa? (*a Zel.*

Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

Fed. Eh figliuola mia, non credo niente a quest'amorosa paternità

Lin. E vorreste credere alle sue parole?..

Fed. Si; per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

Zel Signore, non ci abbandonate per carità.

Fed. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione che aveva di voi. Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta

Zel. Misera me! fra tante perdite mie ha da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle canseguenze del discredito, in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gl'insulti, e le ingiustizie che voi mi fate.

Ele. Questo è il linguaggio dei colpevoli, e dei temerarj.

Lin. Non signora; questo è il linguaggio delle persone onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito e tanto coraggio per confidare nella verità, e ridere della calunnia, e della impostura.

SCENA IV.

Don Federico, e Donna Eleonora.

Ele. Sentite a quali impertinenze son' io soggetta?

Fed. Ma, cara donna Eleonora, parlano con tale franchezza, che mi pare ancora impossibile... Siete voi ben sicura che Don Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?

Ele. Ne son sicurissima.

Fed. Ma, se ella ama il giovane che ho qui veduto, come può nutrire per il padrone...

Ele. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? ma voi non siete più per me quel vero leale amico, che mi foste per lo passato.

Fed. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d'onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare al disunione d'un matrimonio.

Ele. Oh! per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti. Non voglio io più vivere con mio marito.

Fed. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini di una famiglia; che è l'ultimo eccesso, a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete di averlo fatto.

Ele. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.

Fed Ma che dice il signor Don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

Ele. Si certo, glie l'ho detta e ridetta.

Fed. E come l'ha ricevuta?

Ele. Ha fatto di tutto per acquietarmi, mi ha pregato, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

Fed. (Ecco il male che ha fatto D. Roberto. Se non l' avesse pregata si sarebbe da se pentita.)

Ele. Non voglio più vivere con un uomo, che vuol favorire una serva a dispetto mio.

Fed. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi...

Ele. Non sarà possibile...

Fed Con decoro vostro...

Ele È inutile che me ne parliate.

Fed. Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.

Ele. Oh sì! lo farò certamente.

SCENA V.

Fabrizio, e detti.

Fab. Oh! signora, veniva appunto in traccia di lei.

Ele. E dove mi andavate voi ricercando?

Fab Alla di lei casa paterna. Ho piacere d' averla qui ritrovata.

Ele. Vi manda forse il carissimo signor consorte?

Fab. Per l' appunto, è il padrone che manda da lei.

Ele. Che dice? che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? Vuol lusingarmi? Vuol ch' io creda alle sue promesse, al suo pentimento? Via, parlate, che cosa vuole da me?

Fab. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch' io la trovassi in casa dei suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle,

ch' ella è padrona di starvi, e che domani le manderà la sua roba.

Ele. Che mi manderà la mia roba?

(*mortificata.*

Fed. (Bravo Don Roberto, questa è la maniera di mortificarla.)

Ele. Che dite voi della tranquillità del mio caro signor consorte? (*a D. Fed. ironicamente.*

Fed. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.

Ele. È un manifesto dispregio che fa della mia persona.

Fed. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare . .

Ele. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.

Fed. Prima di tutto bisogna vedere s' egli ha mancato; e poi un marito è sempre marito.

Fab. Dunque, senza ch' io l' incomodi d' avvantaggio, domani avrò l' onore di consegnarle la sua roba. (*a D. Ele.*

Ele. Lo so, lo so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbero che io non ci fossi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa . . .

Fab. Per me, l' assicuro, signora mia . . .

Fed. Amico, dite al vostro padrone ch' avrò io l'onore di vederlo fra poco. Signora Donna Eleonora, favorite di venire con me.

Ele. E dove pensate voi di condurmi?

Fed. A casa mia, se vi contentate

Ele. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che sieno salve le mie convenienze.

Fed. Sì, sì, andiamo. (*sorridendo.*) (*dà la mano ad Eleonora e partono.*

SCENA VI.

Fabrizio solo.

Fab. Ci scommetto che ora che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda, e Lindoro. Vengono a questa volta. L' accidente è per me favorevole. Vo' tentar d' obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui si trovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

Zelinda, Lindoro, e Fabrizio in disparte.

Zel. Oh quest' ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

Lin. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

Zel. Eh! Lindoro mio, le macchie che si fanno all' onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire: andiamo via, andiamo lungi da questa città; qui non posso più tollerarmi.

Lin. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.

Zel. Ma la roba mia?

Lin. Vi sta sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? contro di chi? contro d'un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m'è contrario soltanto, perchè mi desidera fortunata?

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi qui, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c'insulta, e ci perseguita?

Zel. Sono in un mar di confusioni. (*restano pensosi.*

Lin. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.) (*da se in disparte, e si avanza.*

Lin. Ma qualche cosa convien risolvere. (*si volta.* Che pretendete da noi? (*a Fab.*

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? (*a Fab.*

Fab. Mi dispiace nell'anima d'aver contribuito all'ultima vostra disavventura. Ma cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato ...

Zel. Eh! dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lin. Non è sì facile che io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere dai vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità, gli ho raccontato il caso vostro, e l'ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì sofistica come molti altri. Spero vi riceverà tutti due al suo servigio senza alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Lin. Ma vediamo chi è la persona ...

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare che nessuno ci voglia uniti.

Lin. Perchè? se si persuadono del nostro contegno...

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lin. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione. *(con un poco di caldo.*

Zel. Via, non v'inquietate. Provate se fia possibile, ed io sono pronta a seguirvi... *(dolcemente.*

Fab. (Eh! a poco a poco si ridurranno.) *(da se.*

Lin Chi è questa persona? si può sapere? *(a Fab.*

Fab. Ve la farò conoscer domani Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte? *(verso Zel.*

Zel Qualche ricovero non ci mancherà.

Lin. Per altro l'ora s'avanza, e converrebbe pensarci.

Fab. Ho parlato ancora per questo: Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lin. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene per aver la libertà di vederla?..

Zel. Vedete, se ci possiamo fidare di lui? *(a Lin.*

Fab. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V'insegnerò la casa di mia cugina Non verrò nemmeno con voi, e vi prometto sull'onor mio, che fin che ci siete voi, non ci metterò piede Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lin Quando la cosa fosse così ...

Zel. No, no, non ci dobbiamo fidare. *(a Lin.*

Lin. No dunque? *(a Zel.*

Zel. No, vi dico, assolutamente no.

Lin. Zelinda non vuole, e credo abbia ragione di non volerlo. *(a Fab.*

Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.)

Lin. E' vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la vostra proposizione.

Fab. Non so che dire, fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene. soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro zecchini. (*tira fuori la borsa, e la fa vedere.*) Accettateli senz'alcun obbligo di restituzione.

Zel. L'accetterei per carità da ogni altro; non l'acceto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fab. Ebbene, dunque se ricusate un benefizio che vien da me, vi svelerò il mistero, e parlerò benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro zecchini vengono dalle mani di D. Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente. (*tiene la borsa in atto di presentarla a Zel.*

Zel. Sì, ora li prendo. (*prende la borsa con violenza.*) Il signor Don Roberto ha tanto del mio nelle mani che può mandarmi un sì piccolo sovvenimento: e quando anche non avesse del mio la sua bontà, la sua onestà, non mi metterebbe'ro in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.

Lin. Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli. (*a Fab.*

Fab. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveste l'ardire d'offrirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio...

Zel Nò, non siete capace d'un'azion generosa.

Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un'anima bassa che ha avuto cuore di esporci al rossore, ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Lin. Mi pareva impossibile che foste capace d'una buona azione.

Fab. Voi mi offendete, e per confondervi, vi dico, e vi sosterrò che il signor Don Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa. (*getta la borsa a'piedi di Fab*

Lin. (Zelinda ha parlato troppo.)

Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine, vi ridurrà all'estrema miseria. (*a Zel.*

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo, che vi anima, e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo col dubbio ch' egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fab. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così, non m' inquietate, vi supplico, d'avvantaggio

Fab. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bell'eroismo, ed aspettate che un'altra mano vi porti que'soccorsi che non meritate. Per me mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere, indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me. (*va per partire, e lascia la borsa.*

Zel. Non mi pentirò mai d'aver deluso l'inganno.

Lin. Ha lasciato la borsa... (*vuol prenderla, torna Fab e la lascia.*

Fab. Questo denaro servirà a miglior uso. Voi non lo meritate, ed io ve l'offriva senza ragione.
(*prende la borsa, e parte.*

SCENA VIII.

Zelinda, e Lindoro.

Zel. Con qual intenzione volevate voi raccogliere quella borsa? (*a Lin.*

Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? (*mortificato.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Lin. Si, è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? credetemi, quest'esempio mi fa tremare: il bisogno ci può lusingare, e come fidarci della buona intenzione di chi benefica senza conoscerne il fondo?

Lin. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma! facciamo così. Mi viene ora un pensiere. Credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio padre: possibile ch' egli mi scacci villanamente, ch'egli non si mova a pietà?

Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, si dee passar la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A piedi, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Lin. Poveri noi! il nostro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Lin. E quale, mia cara Zelinda?

Zel. Eccolo qui, ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non ch' io vada a gettarmi nelle braccia del signor Don Roberto. Sapete l' amore, la bontà, che ha per me, e siete sicuro che egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La padrona, o non è più in casa, o se vi torna sarà probabilmente con delle condizioni, che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor Don Roberto vi riceva in casa con me, ma posso bene colla roba mia, col mio danaro, e co' miei profitti soccorrervi finchè ne avrete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete qui, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore. S'ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, e metto in sicuro il mio decoro, e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti. (*con tenerezza.*

Lin. (*piange, e non risponde.*)

Zel. Anima mia, che dite? Oh Dio! Piangete? non rispondete?

Lin. Che volete che io dica? Avete ragione; andate, che il ciel vi benedica.

Zel. Ah! no, se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

Lin. E a far che? Poverina! a penare? a patire? Ah! no, andate, ne son contento, ma non mi impedite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lin. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi. (*procura di rasserenarsi.*

Zel. Andrò dunque. (*parte.*

SCENA IX.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Misero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Nami assistetemi per pietà. (*s' appoggia ad una scena per afflizione.*

Zel. Ah Lindoro. Lindoro! (*affannata.*

Lin. Che c'è, mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? (*con forza.*

Zel. Ho veduto Don Flaminio da quella parte: mi ha scoperta. Tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.

Lin. Là, là, non temete.

Zel. Là, nel corpo di guardia?

Lin. No, diavolo, fra i soldati; colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi avrà che far con me.

Zel Non vi esponete per amor del cielo...

Lin. Non temete di nulla: eccolo, eccolo, andate.

Zel. Quando mai finirò di tremare? (*parte.*

SCENA X.

Lindoro, poi Don Flaminio.

Lin. Ecco la ragione de' miei timori.
Fla. Crede ella che non mi dia l' animo di arrivarla? *(correndo dietro a Zelinda.*
Lin. Dove andate, signore?
Fla. Voi in disposizione d' impedirmi il passo?
Lin. Sì, signore. Io qui, disposto di tutto perdere, piuttostochè abbandonarvi Zelinda.
Fla. Prosontuoso che siete. Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. *(si avanza.*
Lin. Giuro al cielo! voi passerete per questa spada. *(mette mano alla spada.*
Fla. Temerario! in faccia al corpo di guardia? *(mette mano per difendersi.*

SCENA XI.

Il Caporale, con sei soldati.

Cap. Alto, alto. Cosa è quest'impertinenza?
Fla. Io non fo che difendermi dagl' insulti d' un forsennato.
Cap. Lo so benissimo. E voi sugli occhi medesimi della sentinella?... *(a Lin.*
Lin. Ah! signore, scusate l' amore, il timore, la disperazione.
Cap. Rendete la spada.
Lin. Eccola. *(dà la spada ad un soldato.*

Cap. Conduciamolo alla gran-guardia. (*ai soldati.*

Lin. Numi, vi raccomando la mia Zelinda.

(*parte, scortato da' soldati, e dal Caporale.*

SCENA XII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

Fla. Suo danno, non m'impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta.

Zel. Ah barbaro! sarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? di avermi in vostra balia? V' ingannate. Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io abborisco, ch'io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate d'andar esente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò spirito, avrò coraggio per riccorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottener giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre: s'ei non mi ascolta saprò ricorrere a' tribunali: e se tutto il mondo mi manca, colla mia mano, sì, colla mia mano medesima, vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell' onestà, del decoro, dell' innocenza.

(*parte.*

SCENA XIII.

Don Flaminio solo.

Fla. Costei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tal la rende un vero amore, una perfetta

costanza. Che dirà mio padre di me, e della mia condotta, dopo le proibizioni che egli mi ha fatte? Sono perduto, se io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, andrò io stesso a gettarmi a' suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l'abbandono totale d'ogni pensiero sopra Zelinda.... Ma sarò in stato di mantenerlo? Sì certo, lo manterrò. L'ho detto, son galantuomo, non vi penserò più. Ma un'altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice, ella non lo merita, ed io ne sono mortificato, ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogni strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagionata. Amor mi avea acciccato. La ragione m'illumina, e mi consiglia. (*parte.*

SCENA XIV.

Camera di Don Roberto.

Don Roberto, e Don Federico.

Rob. Orsù, signor D. Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch'io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato; ma son di buon cuore, e in grazia vostra sono pronto a riceverla, e a perdonarle.

Fed. Vi lodo, e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch'io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

Rob Sì, tutto quel che volete.

Fed. Circa alle scuse ch'ella vi dovrebbe fare...

Zel. Nulla di ciò, signore, non ha che messo mano alla spada. Deh! perdonategli questo giovanile trasporto.

(*vuol inginocchiarsi.*

Rob. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fab. Signore.

Rob. Andate subito alla gran guardia. Riverite il Capitano per parte mia, e se Lindoro è tuttavia in suo potere, ditegli . . . Sì, ch'egli è il mio segretario, ch' io ne sarò responsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fab. Sì, signore. . .

Zel. Oh me felice! Ditegli ch' è il segretario del signor D. Roberto, del mio caro padrone, che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime, e delle nostre sventure. (*a Fab.*

Rob. Chi può resistere a una sì bella passione?

(*a Fab.*

Fab. Avete ragione, signore. Ella merita tutto. Zelinda, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) (*parte.*

Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! oh quanta bontà che voi avete per me!

Rob. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io lo faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, signore, mal volentieri? oh se sapeste quanto egli e amabile! quanto è egli buono . . . Ma oh cieli! Ecco qui la padrona.

(*timorosa.*

Rob. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI.

Donna Eleonora, Don Federico, e detti.

Fed. Venite, signora, che il signor D. Roberto desidera d' abbracciarvi.

Ele. S' ei lo desidera... (Ma quì ancora costei!)

Rob. Consorte carissima, è inutile l' esaminare se se voi, od io desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest' onorata fanciulla.

Ele. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

Fed. Che dite, signora mia? avete obietti in contrario?

Ele. No, sono ragionevole... sono umana... Mi fido del buon carattere di mio consorte... la credo onesta... la credo innocente... Resti pure ch'io ne sono contenta. (*dissimulando.*

Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l'attenzione, e il rispetto... Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro?... (Ah no, è quell'importuno di D. Flaminio.)

SCENA XVII.

Don Flaminio, e detti.

Fla. Deh caro padre...

Rob. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?

Fla. Vi domando perdono. So che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch'è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l'avvvenire.

Rob. Vedi tu questa giovane? (*accennando Zel.*

Fla. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

Rob. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante consolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verra il mio caro... Ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII.

Fabrizio, il Caporale, e detti.

Fab. Ecco qui il Caporale che ha arrestato Lindoro. (*a D. Rob.*

Zel. Oh Dio! cos'è di lui? Dov'è? non lo vedo. Perchè non viene?

Fab. Aspettate un momento, e lo vedrete.

Zel. Lo vedrò? (*con allegrezza.*

Fab Lo vedrete.

Zel. Oh cieli? non vedo l'ora.

Rob. Ebbene, signor Caporale?

Cap. Quando mi lasceranno parlare, parlerò. Il signor Capitano che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola...

Zel. Ma dov'è? (*al Cap.*

Cap. Un momento di tempo. (*a Zel.*) Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna, per gli effetti della giustizia. (*a Don Rob.*

Rob. Si, signore, prometto...

Zel. Di rimetterlo alla giustizia? (*a D. Rob. agitata.*

Rob. Non dubitate, lasciate la cura a me (*a Zel.*)
Prometto di rimetterlo, se bisognerà. (*al Cap.*

Cap. Quando è così ve lo rilascio subito in libertà.
Elà, soldati, lasciate libero il prigioniero.
(*alla scena.*

Zel. Eccolo, eccolo. (*gli corre incontro.*

SCENA ULTIMA.

Lindoro, a detti.

Lin. Ah, cara Zelinda! } *si abbracciano*
Zel. Ah il mio adorato Lindoro! } *modestamente.*
Lin. Che piacere! } *piangono d' allegrezza,*
Zel. Che consolazione! } *e restano ammutoliti.*

Rob. E avrete cuore d'insultarli? d'offenderli, di perseguitarli? (*a D. Ele. a D. Fla. e a Fab.*

Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore. (*a Lin. accennando D Rob.*

Lin. Ah signore... (*s'inginocchia a' piedi di D. Rob.*

Zel. Ah il mio caro padrone...
(*s'inginocchia dall'altra parte.*

Rob. Non posso trattenere le lagrime. (*s'asciuga gli occhj.*) alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. (*a Lin.*) Voi me lo confiderete, ed io m'impegno di scrivergli, e di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l'uno e l'altro il posto in casa, nell'amor mio, e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch'io vi acconsento.

Zel. Caro Lindoro! } *s'abbracciano.*
Lin. Oh amor mio! }

Rob. E voi rispettate il decreto del cielo, e l'opera della mia mano. (*a D. Ele. e D. Fla.*

Ele. Ne sono anch'io penetrata, ve l' assicuro.

Fla. Contribuirò anch'io quanto posso alla loro felicità.

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri, e sì gentili, consolatevi del lieto fine degli amori di Zelinda, e Lindoro, ed onoratcli, se ne sono degni, della vostra umanissima approvazione.

Fine della Commedia.

LE GELOSIE

DI

LINDORO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI.

D. ROBERTO.

Donna ELEONORA *Moglie in seconde nozze di* D. ROBERTO.

D. FLAMINIO *figlio di* D. ROBERTO *del primo letto.*

ZELINDA *moglie di*

LINDORO *Segretario di* D. ROBERTO.

BARBARA *Cantatrice amante di* D. FLAMINIO.

D. FILIBERTO *amico di Donna* ELEONORA.

FABRIZIO *Maestro di casa di* D. ROBERTO.

TOGNINA *Cameriera di* BARBARA.

MINGONE *Contadino.*

La Scena si rappresenta in Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con grand' armadio nel fondo. Da una parte un tavolino da scrivere ad uso di segretario, dall' altra un altro tavolino con sopra della biancheria, cioè sei, o sette camicie proprie e pulite, ed una cestella col necessario per lavorare di bianco, ed una sedia a ciaschedun tavolino.

Zelinda a sedere lavorando, Lindoro a sedere scrivendo.

Zel. Lindoro. (*chiamandolo, dopo essere stati un poco senza dir niente.*

Lin. Cosa volete? (*scrivendo.*

Zel. Avete molto da lavorare questa mattina? (*lavorando.*

Lin. Sì, molto.

Zel. Caro marito, non vorrei che il troppo applicare vi facesse del male.

Lin. Quando bisogna, non mi risparmio. (*scrivendo.*

Zel. Ma sollevatevi un poco: respirate un momento, parlate un poco con me.

Lin. Lasciatemi scrivere, non ho volontà di parlare.

Zel. In verità, Lindoro, voi mi date non poca pena. E' qualche giorno che vi vedo taciturno, inquieto. Cosa avete mai che vi turba, che vi molesta? in un mese che siamo marito e moglie, pare che la vostra tenerezza per me si sia raffreddata.

Lin. No, Zelinda, v' ingannate, vi amo sempre più, e non cesso di ringraziare il cielo che siate mia.

Zel. Ma da che proviene questa vostra tristezza?

Lin. Non so, ho qualche cosa che mi dà pena .. Vedete bene, mio padre non ha voluto approvare il mio matrimonio. Malgrado le lettere e le preghiere del signor D. Roberto, non ha voluto riconoscervi ancora per nuora, non mi ha ancora assegnato niente per vivere, e siamo tuttavia obbligati a servire.

Zel. Sì, è vero, ma la servitù è sì dolce e per voi, e per me! Questo nostro padrone amabile, che ci ha sempre dolcemente trattati, ora che siamo sposati, ci ama sempre più, e ci tiene in casa come figliuoli. Ringraziamo la provvidenza, e non ci affliggiamo fuor di proposito.

Lin. Ah Zelinda mia! voi non mi parlate che delle rose, ed io sento al core le spine.

Zel. Oh! si sa che non si possono aver le rose senza le spine. Ma vi sono degli sfortunati, che hanno le spine senza le rose.

Lin. (S' ella sapesse il tormento ch' io provo, non parlerebbe così.) (*scrivendo.*

Zel. Vi assicuro, ch' io non posso desiderarmi maggior contentezza. Vi ricordate quanto abbiamo sofferto, quante lacrime abbiamo sparse? Finalmente siamo arrivati al colmo della nostra felicità. Che bel piacere per me, l' essere qui con voi, senza timore, senza soggezione, e lavorare con voi, e lavorare per voi! ecco qui, mirate le belle camicie che io sto facendo. Sono per il mio caro marito.

Lin. Vi ringrazio, la mia Zelinda, vi ringrazio di cuore, ma sarei più contento, se ci fosse permesso di vivere altrove, e di poter uscire di questa casa.

Zel. Scusatemi. Lindoro mio, io non capisco come

possiate odiare una casa, in cui abbiamo avuto tanto bene, e dalla quale ne possiamo sperare d' avvantaggio. Il signor D. Roberto ci ha promesso beneficarci col suo testamento, ed è uomo da farlo, e son sicura che lo farà.

Lin. (Tutto il bene. che egli può farmi, non vale la inquietudine ch'io soffro. Quanto amo il padre, odio altrettanto il di lui figliuolo.) (*scrivendo.*

Zel. Questa è veramente una casa adorabile; è vero che la padrona è al solito un poco inquieta, che non mi vede ancor di buon occhio, ma non mi tormenta più come faceva una volta. D. Flaminio poi ha per me una bontà, e posso dire un rispetto, che non si può desiderar d' avvantaggio.

Lin. (Ah! questo è quello che mi tormenta.) Vi pare dunque che D. Flaminio abbia della bontà per voi.

Zel. Sì, certo, moltissima.

Lin. Aveva per voi la stessa bontà, prima che diveniste mia moglie. (*con un po' d' ironia.*

Zel. Oh! sì, é vero. Ma la cosa è assai differente. Allora mi amava con un' altra intenzione. Ora è totalmente cangiato; è veramente un giovane savio, civile, onorato. Si unisce al padre nel desiderio di farmi del bene, e dopo che io son maritata, tutto l' amore, che aveva per me, l' ha cangiato in vera, e perfetta stima.

Lin. (Questo è quello ch' io non credo.) (*scrive.*

Zel. Io vi conosco assai ragionevole, e son certa che non vi resterà alcun sospetto sopra di lui.

Lin. (Ah! pur troppo ho dei sospetti che mi tormentano!) (*scrive.*

Zel. Tanto più che questo è un torto, che fareste a me.

Lin (È vero, ma non me ne posso ancor liberare.) (*scrive.*

Zel. Non dite niente? non rispondete? Sareste mai per avventura dubbioso? . . .

Lin. Sono occupato a scrivere, quest' è la ragione, per cui non parlo.

Zel. Non credo mai, che il mio caro Lindoro...

Lin. Lasciatemi terminar questa lettera.

Zel. Fate pure, non vi voglio disturbar d'avvantaggio. (No, no, non v'è pericolo. Lindoro mi ama, mi conosce perfettamente, non può sospettare dime.)

SCENA II.

Fabrizio, e Detto.

Fab. Lindoro, il padrone vi domanda.

Lin. Qual padrone!

Fab. Il Signor D Roberto. Non sapete che il signor D. Flaminio è in campagna? Che il padre lo ha mandato a vendere il grano ed il vino della raccolta?

Lin. Sì, è vero, non me ne ricordava.

Fab. Andate dunque . . .

Lin. Non mi mancano, che due righe a terminar questa lettera. (*scrive.*

Fab. Finitela, e andate. Il padrone ha bisogno di voi.

Lin. (Ho gran sospetto sopra costui.) (*scrivendo.*

Fab. (Ho un affar di premura da comunicarvi.) (*piano a Zelinda.*

Zel. (Ditelo . . .) (*piano a Fabrizio.*

Fab. (Or a non posso) (*piano a Zelinda.*) Bellissi-

ma questa tela. Sono camicie per il padrone?

Zel. No, sono per mio marito.

Fab. Brava. Gran donnetta di garbo! Gran buona moglie! In verità, Lindoro, non posso cessare di consolarmi con voi. Non si può dare un matrimonio meglio assortito di questo.

Lin. (Così parlava costui anche quando m' insidiava Zelinda.) (*da se.*

Zel. (Son curiosa d' intendere che cosa ha da comunicarmi.) (*da se.*

Fab. Ma via, Lindoro, spicciatevi. Sapete che il padrone è buono, ma l' aspettare l inquieta.

Lin. Vi preme molto che io vada. Ci avete voi qualche parte in questa premura?

Fab Io non ho altra parte, che quella del desiderio, che vi facciate sempre più ben volere.

Lin. (Se non lo conoscessi, forse forse mi fiderei.)

Fab. Via, vedo che la lettera è finita.

Lin. È finita. Ma il padrone mi ha ordinato di fare un conto, e vorrei portarglielo fatto.

Fab. Che conto è? Andate, lo farò io, e ve lo porterò.

Lin. (Sempre più mi mette in sospetto)

Zel. Ma via, caro Lindoro, andate. Se il padrone vi domanda, non è dovere che lo facciate aspettare.

Lin. Ma se deggio far questo conto... (*con forza.*

Zel. Ma se Fabrizio s' esibisce farlo per voi.. (*con vivacità.*

Fab. Sì, col maggior piacere del mondo. Date qui, ve lo porto immediatamente. (*s' accosta al tavolino.*

Lin. Dirà il padrone, che io non sono capace...

Zel. Ma quante difficoltà inutili per non andare? Io non so... In verità, Lindoro, voi mi fareste pensar delle cose... (*con del calore.*

Lin. Via via, non v' inquietate. Vi preme ch' io vada? anderò. (*s' alza.*

Zel. Mi preme che facciate il vostro dovere.

Lin. Il mio dovere? lo farò. (*si stacca dal tavolino.*

Fab. Dov' è questo conto?

Lin. Eccolo qui.

Fab. Volete ch' io lo faccia?

Lin. Tutto quel che vi piace. (Convien dissimulare fino che io giunga ad assicurarmi di qualche cosa.) (*parte.*

SCENA III.

Zelinda sempre a sedere lavorando, e Fabrizio.

Fab. Che ha Lindoro, che mi pare confuso e agitato?

Zel. Poverino! lo compatisco. Gli sta sul cuore suo padre... Ma dite, che cos' avete da comunicarmi?

Fab. Un affare di conseguenza.

Zel. Che riguarda me, o mio marito?

Fab. No, che riguarda il signor D. Flaminio, e tutta questa famiglia.

Zel. Credeva in verità, che fosse qualche cosa che interessasse noi, e che voleste avvertirmi segretamente prima di farlo sapere a Lindoro. Ma se la cosa è diversa, perchè non dirmela alla presenza di mio marito?

Fab. Vi dirò. Io ho tutta la stima per lui, ma trattandosi di una cosa importante, che dimanda rigorosamente il segreto, scusatemi, io non mi voglio fidar che di voi.

Zel. Lindoro non è capace . . .

Fab. Lo so benissimo, ma alle volte . . . Per accidente . . . Si parla . . .

Zel. Bene, che è dunque questo grande affare?

Fab. Datemi parola di non parlare.

Zel. Credo, che mi conosciate abbastanza . . .

Fab. Sì, ma datemi la vostra parola di onore.

Zel. In parola d'onore non parlerò.

Fab. Ora sono contento. Voi sapete, Zelinda, che la signora Donna Eleonora ama pochissimo il signor D. Flaminio.

Zel. L'ama, come le matrigne sogliono amare i figliastri.

Fab Sapete ancora, che per allontanarselo dagli occhj ha proposto un matrimonio per lui di una vedova ricca, e che sposandola andrà egli ad abitare in casa della consorte.

Zel. Lo so benissimo, e so che questo trattato è passato per le mani di D. Filiberto antico amico di Donna Eleonora.

(*con un po' di caricatura.*

Fab. E il padrone vi acconsente.

Zel. Per l'importunità della moglie.

Fab. Ora sappiate, che il signor D. Flaminio ha un amore segreto, che non lo lascerà aderir certamente al matrimonio che gli propongono.

Zel. È naturale. Un giovane non può non avere qualche amoretto, e non vorrà sposare una vecchia.

Fab. Ma il male si è, che quest' amore non è degno di lui, e guaj se il padre lo venisse a scoprire.

Zel. Tanto peggio, me ne dispiace infinitamente.

Fab. Non potreste mai immaginarvi di chi egli si sia innamorato.

Zel. Di chi mai? La conosco io?

Fab. La conoscete sicuro.

Zel. E chi è?

Fab. La signora Barbara.

Zel. La virtuosa di musica?

Fab. Quella appunto.

Zel. Come mai? non si è ella chiamata affrontata, allora quando io era da lei in figura di cameriera, e D. Flaminio è venuto per me, fingendo venire per lei?

Fab. È verissimo, ma appunto da quest' accidente ...

Zel. E non l' ha ella licenziato di casa sua con rimproveri e villanie?

Fab. Appunto da quest' accidente, vi dico, è derivata la loro amicizia, e dall' amicizia l' amore. In somma le cose sono arrivate a segno, ch' io credo assolutamente ch' ei la voglia sposare.

Zel. Oh questa è una cosa, che mi dispiace infinitamente. Se lo sa D. Roberto, se lo penetra Donna Eleonora, io prevedo tutta la famiglia in disordine, in iscompiglio.

Fab. Vedete, se la cosa merita il segreto.

Zel. Io l'osserverò certo gelosamente. Ma con qual fondamento credete voi, ch'ei la voglia sposare?

Fab. Lo credo perchè lo conosco, e so che quando ama, lo fa con tutti i sentimenti del corpo; e poi ... mi ha scritto una lettera di campagna con una inclusa per consegnare alla cantatrice.

Zel. Glie l'avete portata?

Fab. No, ma spinto dalla curiosità, da una curiosità per altro onestissima, perchè prodotta da zelo di buon servitore, ho aperto la lettera ...

Zel. Bravissimo! e che cosa dice?

Fab. Non l'ho capita perfettamente, perchè è scritta in francese.

Zel. Datela a me, datela a me, che capisco bene il

francese.

Fab. Lo so, e per questo ho voluto comunicarve la. Eccola qui, questa è la lettera che scrive a me, e questa è l'inclusa che doveva consegnare...

Zel. E che avete aperto.

Fab. Sì: se il padrone lo sapesse, povero me! ecco un altro motivo, per cui mi preme che non si sappia.

Zel. Avete ragione. Il padrone per lo meno vi licenzierebbe dal suo servigio.

Fab. Vedete un poco s'io m'inganno, se vi sono nella lettera delle cose forti, che dimostrano la loro intenzione.

Zel. La lettera non ha soprascritta.

Fab. L'ho levata io quando l'ho dissigillata. Eccola qui nella mia. (*le fa vedere.*

Zel. Osservo che non l'ha nemmen sottoscritta.

Fab. In questo ha fatto bene, se la lettera si perdesse...

Zel. E non mi pare nemmeno il di lui carattere.

Fab. No certamente, non è il suo. O l'ha alterato, o ha fatto scrivere da un'altro.

Zel. E non potrebbe la signora Barbara avere qualche altro amante?..

Fab. Lo potrebbe avere, ma la lettera che scrive a me parla chiaro. *V' incarico, e vi prego di portare subito questa mia lettera inclusa alla signora Barbara, e consegnarla in proprie sue mani.* (leggendo la sua lettera.) Questo è carattere suo. (*la fa vedere.*

Zel. É verissimo. Vediamo un poco che cosa scrive. Guardate che non venisse qualcuno a sorprendermi.

Fab. Sì, avete ragione. (*Guarda da diverse parti, e intanto Zelinda legge piano, e mostra qualche maraviglia.*) (Se il padrone lo sapesse ...

eppure io lo faccio per bene. Ma il bene se non accomoda, non si gradisce.) Non vi è nessuno. (*forte a Zelinda.*

Zel. Ho letto. Avete ragione. Si conosce che l'amore è molto avanzato, e conoscendo il carattere onesto della virtuosa, non si può credere che al disegno di un matrimonio.

Fab. Come mai si potrebbe fare per rimediarvi?

Zel. Lasciate operare a me: lasciate a me questa lettera. Parlerò io a D. Flaminio. (*la mette sul tavolino sotto la cestella.*

Fab. Mi pare, se male non ho capito, ch'egli prometta alla cantatrice di venire segretamente in città.

Zel. Sì, è vero: quando avete ricevuto la lettera?

Fab. Jeri sera.

Zel. Promette di venir oggi.

Fab. E se viene, e se va da lei...

Zel. State attento, e avvisatemi. Non avrò alcun riguardo d'andar io stessa a trovarlo, a sorprenderlo, a parlare a lui, a parlar lei, a disingannarli, a convincerli. Sono troppo interessata per questa famiglia. Lasciatemi operare, e ne vedrete l'effetto.

SCENA IV.

Lindoro, e detti.

Lin. (Eccoli quì in conferenza ancora. Cospetto! hanno dei segreti.) (*da se, e resta in disparte.*

Fab. Non ci vuol meno della vostra condotta, della vostra politica per condur questa faccenda.

Zel. Spero che all'ultimo il signor D. Flaminio sarà contento di lei.

Lin. (Sarà contento di lei!)

Fab. Ma sopra tutto che Don Roberto non sappia niente.

Zel. Non saprà niente.

Fab. E che non sappia niente Lindoro.

Zel. Vi ho dato la parola d'onore, non lo saprà.

Lin. (Oh cieli! sono in un mar di confusioni.)
(*si ritira.*

Zel. Orsù, andate prima che arrivi qui qualcheduno.

Fab. Vado, e mi raccomando alla vostra prudenza... Ma io aveva promesso a Lindoro di far per lui questo conto. Presto, presto mi spiccierò. (*va a sedere al tavolino.*

Lin. (La conferenza è finita; o per amore, o per forza, Zelinda me ne dirà il resultato. (*s' avanza.*

Fab. (Eccolo qui, abbiamo finito a tempo.)
(*scrivendo, e mostrando di non vederlo.*

Zel. (Manco male che non è venuto a sorprenderci nel calor del discorso.)
(*mostrando di non vederlo.*

Lin. (Avrei bisogno anch' io di politica in quest' incontro, ma non ne sono troppo capace.) (*da se.*) Ebbene, avete finito il conto? (*a Fab. seriamen.*

Fab. Ci sono dietro.
(*scrivendo, e conteggiando presto.*

Zel. Cosa voleva il signor D. Roberto?
(*a Lin. lavorando.*

Lin. Aveva una lettera da mostrarmi. (*a Zel. con serietà.*) Come? un uomo d'affari come voi, in tanto tempo che siete qui, non avete ancora finito un conto da nulla? (*a Fab. un poco forte.*

Fab. L'ho fatto, ma non va bene.

Lin. Ho capito, lasciate, lasciate, lo farò io.
(*con dispetto.*

Fab. Or'ora ve lo dò terminato.

Lin. Vi dico che lo voglio far io. (*bruscamente.*

Fab. Ebbene, fatelo se volete. Io non credo di meritarmi per questo... (*s' alza.*

Lin. Scusatemi, ma in materia di conti ci ho anch' io la mia pretensione. (*pacificamente.*) (Mi sforzo a dissimulare, ma non ci riesco.)

Fab. So che siete abile in tutto. Io lo faceva solamente per sollevarvi....

Lin. Sì, vi sono obbligato. (*siede ed osserva.*) (Indegno, non l' ha nemmen principiato.)

Fab. (E' sospettoso all' eccesso. Manco male che non sa niente.) (*parte.*

SCENA V.

Lindoro al tavolino che conteggia, e Zelinda che lavora.

Zel. Che lettera vi ha fatto vedere il signor D. Roberto?

Lin. Voi volete sapere cosa ha voluto il signor D. Roberto, mi domandate che lettera mi ha egli dato; ed io all' incontro non vi domando cosa voleva da voi Fabrizio, e quali discorsi v' ha tenuti mentre io non c' era.

Zel. Fabrizio?... da me non voleva niente ... Non mi ha tenuto alcun discorso, che meriti di essere riportato.

Lin. Zelinda mia, non mi fate mistero di quelle cose, che mi possono dar sospetto. (*s' alza.*

Zel. Mistero? di che? di che potete voi sospettare? (*mette giù il lavoro.*

Lin. Non crediate ch' io parli a caso, sono arrivato in tempo che Fabrizio vi parlava segretamente, e grazie al cielo, ho buon' occhio per intendere qualche cosa. (*avanzandosi.*

Zel. Voi non potete aver inteso alcuna cosa, che va-

glia ad offendervi, e nemmeno a porvi in sospetto.

(*s' alza.*

Lin. Ditemi un poco, signora mia, qual è quell' affare, che non dee esser saputo nè da me, nè dal signor D. Roberto?

Zel. Lindoro, credo che voi mi conosciate abbastanza.

Lin. Sì, ma vi domando...

Zel. Credo che vi possiate fidare di me.

Lin. Rispondetemi a tuono. Cosa sono questi segreti?

Zel. Non v' è niente che v' interessi, non v' è niente che v' appartenga. Sono una donna d' onore, e mi fate torto, se dubitate.

Lin. Sarà vero tutto quello che voi mi dite, ma non mi potrete negare, che Fabrizio non v' abbia confidato qualche segreto.

Zel. Sì, è vero, non ve lo nego.

Lin. E perchè la moglie non lo può confidare al marito?

Zel. Perchè ho dato la mia parola d'onore di non parlare con chi che sia.

Lin. E nemmeno con me?

Zel. Con chi che sia.

Lin. Orsù! questa non è la maniera di procedere di una moglie saggia ed onesta.

Zel. Lindoro, voi m' offendete.

Lin. È maggiore di molto l' offesa, che mi fate voi.

Zel. Che offesa? che parlate d' offesa? Non sarebbe niente, se non aveste contro di me del sospetto, e il vostro sospetto è parte di poco amore, e sono parecchj giorni che m' accorgo della vostra freddezza. Povera me! chi l' avrebbe mai preveduto? Dopo un mese di matrimonio...

Lin. Non v' è bisogno di tante smanie. Con due parole voi mi potete render tranquillo.

Zel. Che non farei per il mio caro marito¿

Lin. Ditemi quel che vi ha detto Fabrizio.

Zel. Credete voi ch'io sia una donna d'onore?

Lin. Lo credo.

Zel. Credete voi che una donna d'onore possa mancare alla sua parola?

Lin. Queste sono delicatezze...

Zel. Si, sono delicatezze necessarie, immancabili a chi ha stima di se, e della propria riputazione. Son sicura di non offendervi, son sicura dell'onesto modo mio di pensare, e di agire, e non parlerò. Voi m'insultate, ma pazienza. Un giorno verrete in chiaro della verità, e vi pentirete di avermi insultata.

Lin. Quanto più vi difendete, tanto più mi date adito di dubitare.

Zel. Dubitare di me?

Lin. Dubitare di voi.

Zel. Ingrato!

Lin. E non crediate di mettermi in soggezione, perchè siete protetta dal padrone di questa casa.

(*riscaldandosi.*

Zel. Lindoro, voi eccedete ne' termini.

Lin. Non ho bisogno nè di voi, nè di lui.

(*si scalda ancor più.*

Zel. Per amor del cielo, Lindoro...

Lin. E voglio ad ogni costo di quà sortire. (*più caldo.*

Zel. Quietatevi: che maniera è questa?

Lin. Son padrone di dirlo, di farlo, e non ci starò.

SCENA VI.

Don Roberto, e detti.

Rob. Cos'è questo strepito? Cosa sono queste grida?

Zel. Niente, signore, niente.

Lin. Niente, ella dice, ed io dicovi che vi è qualche cosa, e qualche cosa di conseguenza.

Rob. Ed in qual proposito? (*con agitazione.*

Zel. Signore, son disperata. Lindoro non ha più per me nè amore, nè stima, nè carità

Rob. Vostro danno; l'avete voluto per forza. L'ho preveduto che ve ne sareste pentita.

Zel Ah no! signore, non sono pentita; se non l'avessi sposato, lo sposerei. (*con tenerezza.*

Rob. Sentite, ingrato, sentite? (*a Lindoro.*

Lin. Ella non ha motivo di essere di me scontenta.

Rob. E voi qual ragione avete di essere malcontento di lei?

Lin Ne ho più di quello che voi pensate.

Rob. Zelinda non è capace...

Lin. Di che non è ella capace? Signore, voi non la conoscete.

Zel. Ah Lindoro! volete voi farmi perdere la grazia, e la protezione di quest'amabile mio padrone?

Lin. Voglio uscire di questa casa.

Zel. Povera me!

Rob. Uscire di questa casa? Per qual motivo?

Lin. Perchè Zelinda e Fabrizio hanno dei segreti fra loro, che non devono penetrarsi nè da voi, nè da me.

Rob. Nè da lui, nè da me? (a *Zelinda.*

Zel. Signore...

Lin. E siamo entrambi traditi. (*a D. Roberto.*

Rob. Da chi? (*a Lindoro.*

Lin. Da questa femmina, che voi credete sì virtuosa.

Rod. Zelinda... (*voltandosi verso di lei.*

Zel. Ah! signore, sono innocente, ve l'assicuro.

Lin. Domandatele, se ha de'segreti con l'amico Fabrizio. (*a D. Roberto.*

Rob. Zelinda... (*verso di lei con affanno.*

Lin. Domandatele per qual ragione non si hanno a

sapere questi segreti nè da voi, nè da me (

(*a D. Roberto.*

Rob. Ah Zelinda! è tutto vero quello ch' ei dice?

Zel. Sì signore, è la verità. Fabrizio mi ha confidato qualche cosa, e mi ha raccomandato il segreto, ed io ho giurato di non parlare. Volete voi ch'io manchi al mio giuramento? Ch' io tradisca la parola di onore? Mi consigliate voi che io lo faccia? Mi assolverete voi da una taccia villana, indegna, condannabile in chi che sia? Sareste voi per avventura di quelli che dicono, che le donne non son in obbligo di mantener la parola? Non vi credo di ciò capace, ma quando mai la curiosita, o la passione vi facesse così pensare a riguardo mio, permettetemi che io vi dica, che l' onore è comune a tutti, che chi manca, manca per debolezza, per viltà, per difetto, o che le donne di spirito non sono meno oneste, e meno delicate degli uomini.

Rob. Sentite le sue ragioni?

Lin. Ne siete voi persuaso?

Rob. Io sì.

Lin. Ed io no. I segreti si devono custodire quando non recano danno, o pregiudizio, o inquietudine alle persone, alle quali siamo attaccati per debito, e per giustizia. Zelinda non poteva impegnarsi alla segretezza per una terza persona, in pregiudizio del suo padrone, e di suo marito.

Rob. Lindoro in questo non dice male. (*a Zelinda.*

Zel. Vi dico, vi giuro, e vi protesto, che ciò non reca alcun danno nè a voi, nè a lui.

(*a D. Roberto.*

Lin. Ella lo dice, ed io nol credo, e voi non dovete crederlo, e dovete obbligarla a parlare.

(*a D. Roberto.*

Rob. Via, Zelinda, vostro marito lo vuole, il vostro padrone vi prega Siamo due persone discrete, promettiamo a voi la medesima segretezza, che voi prometteste a Fabrizio. Diffiderete voi di due persone che vi amano?

Zel. (Oh cieli! se parlo, semino la discordia in questa famiglia. Se taccio, sono in pericolo di essere maltrattata. Non so che fare, non so che risolvere... sì, il ripiego non è cattivo.) Fate così, signore, parlatene voi con Fabrizio, s' ei mi dispensa, s' egli l' accorda, sono pronta a dirvi la verità. (Son sicura che Fabrizio non parlerà.) (*da se.*

Rob. Dice bene Zelinda, dice benissimo. Fabrizio è fuori di casa, subito ch' ei sarà tornato, gli parlerò. (*a Lindoro.*

Lin. Una moglie non ha da dipendere da chi che sia per obbedire al marito.

Zel. Nè un marito può obbligare la moglie a mancare alle leggi dell' onore, dell' urbanità, della convenienza.

Lin. Eccola l' ostinata, la perfida, la menzognera.

Rob. Portatele rispetto. La conosco, e non son persuaso che ella sia capace di pensar male. (*a Lindoro.*

Lin. Io sono persuaso diversamente, e la farò parlar suo malgrado.

Rob. Come! ardireste minacciarla?

Lin. Ella è mia moglie, ed io solo ho sopra di lei l' autorità, ed il potere.

Rob. Mi maraviglio di voi...

Zel. Ah! signore, per questa parte Lindoro ha tutte le ragioni del mondo. Egli è mio marito, egli è padrone di mortificarmi.

Rob. Povera sfortunata.

Lin. Sono io più sfortunato di lei. Io che ho ri-

nunziato alla casa paterna, che mi sono assoggettato alla dipendenza per una perfida, per un' indegna . . .

Zel. Ah Lindoro, per carità . . .

Rob. Non posso più tollerarlo. Venite meco.
(*a Zelinda. prendendola per la mano.*

Lin. Servitevi come vi piace. Non mi userete più lungamente simili soverchierie.

Rob. Temerario! Andiamo. (*tira a se Zelinda.*

Zel. Ah! no, Signore . . . (*fa forza per non andare.*

Rob. Andiamo, vi dico. (*tirandola.*

Lin. Andate, andate. Ci parleremo.

Zel. Un momento di tempo. (*a D. Roberto tentando di liberarsi.*

Rob. No, non vi lascio in balia di un furioso. Andiamo.

Zel. (Oh Dio! Vorrei ricuperare la lettera.) Permettetemi. Sono con voi. (*tenta di liberarsi.*

Rob. Eh non mi fate perdere la pazienza. (*la tira* (*con forza, e parte con Zelinda.*

SCENA VII.

Lindoro solo.

Ecco quì, in questa casa non son padrone di comandare a mia moglie: a poco a poco ella mi perderà il rispetto, e l'amore. Ma che dico io dell' amore? Questo me lo ha perduto del tutto. S'ella mi amasse, non tratterebbe meco così. Ha dei segreti con uno che è stato il mio più fiero nemico, con uno, che doppiamente mi ha offeso, tentando di levarmela per farla sua, e se-

condando apparentemente l'inclinazione di Don-Flaminio! Ah sì nessuno mi leverà dalla testa, che Don Flaminio non l'amj ancora, che egli non seguiti ad insidiarla come faceva, e che Fabrizio non sia il mezzano di questa tresca. Ed io resterò in questa casa a fronte di due nemici dell'onor mio? Soggetto ad un padrone, che si burla di me, e mi vieta di usare quell'autorità, che ogni legge mi accorda? No assolutamente, non lo vò più soffrire. Voglio sortire di questa casa; Zelinda è mia, mi dovrà seguitare. L'amo ancora questa perfida, questa ingrata, si l'amo ancora, e l'amo sempre a dispetto mio. Ma sia di me quel che piace al destino, voglio andarmene immediatamente. Son giovane, non manco d'abilità; mio padre non mi potrà negar gli alimenti. La provvidenza non manca a nessuno: nasca quel che sa nascere, si ha da partire. Unirò le mie poche robe.. Ha detto che queste camicie sono mie, non le lascerò. (*va mettendo la biancheria nella cesta.*) Con quanto amore mostrava ella di lavorare per me! quanta tenerezza pareva che ella avesse per suo marito! Ecco cosa sono le donne! Sanno fingere a questo segno. (*levando l'ultima camicia trova la lettera.*) Che cos'è questa carta? Pare una lettera, ma non vi è soprascritta? e non ci vedo sottoscrizione. Vediamo. Non la capisco. Pare scritta in francese Sfortunatamente per me non capisco il fracese *Ma chere amie* (*legge all'italiana.*) Non comprendo cosa voglia dire questo *ma chere.* Oh quanto pagherei di poter capire! Scommetto che in questa carta si contiene il segreto, che le ha comunicato Fabrizio. Scommetto che è una lettera di Don Flaminio. Zelinda intende il francese perfettamente, sa che

io non l'intendo, e si fida di potermi meglio deludere ed ingannare; altrimenti non l' avrebbe lasciata quì. Ma uon potrei io ingannarmi? Non potrebbe essere una carta semplice ed indifferente? Che vuol dire *Ma chere amie*? cercherò un dizionario. Verrò in chiaro della verità. Sono in sospetto, ho ragione di esserlo, e vo' tentar di chiarirmi. (*continua a mettere la robanella cesta, e si mette la lettera in tasca.*

SCENA VIII.

D. Filiberto, e detto.

Fil. Oh signor Lindoro, buon giorno a Vosignoria.
Lin. La riverisco divotamente. (*badandogli poco.*
Fil. State bene di salute?
Lin. Per servirla. (*come sopra.*
Fil. Come sta la vostra sposa?
Lin. Per obbedirla. (*come sopra.*
Fil. (Ha qualche cosa per il capo.)
Lin. (Non posso più soffrire nessuno.)
Fil. Scusatemi. La signora Donna Eleonora è in casa?
Lin. Non lo so, signore. So che ella era sortita. Non so se sia ritornata. (*come sopra.*
Fil. Avrei bisogno di vederla. Se ci fosse qualcheduno, che mi sapesse dire se c'è.
Lin. (Mi viene in mente una cosa. Se il signor Filiberto intendesse il francese, gli potrei far leggere questa carta ... Ma se vi fossero cose che mi offendassero ...)
Fil. Ditemi almeno dove posso trovare un servitore, e una serva.
Lin. (Sia quello che esser si voglia, la mia curiosità supera ogni altro riguardo.)

Fil. (Ha più del villano, che del galantuomo) (*in atto di partire.*

Lin. Signore.

Fil. Vedo che non mi badate.

Lin. Vi domando perdono Scusate la mia distrazione. Ho qualche cosa che mi molesta.

Fil. Me ne sono avveduto. Vorrei solamente sapere se la signora donna Eleonora sia ritornata Non vorrei andare inutilmente al suo appartamento.

Lin. Andrò io medesimo a vedere se c'è.

Fil. Vi sarò obbligato.

Lin. Ma vorrei supplicarvi di una finezza.

Fil. Comandatemi. In quello che io posso, vi servirò.

Lin. Scusatemi. Sapete legger francese?

Fil. Si certo; un negoziante ha bisogno di conoscere questa lingua.

Lin. Mi fareste la grazia di leggermi una carta scritta in francese?

Fil. Volentieri.

Lin. Ma di leggerla in Italiano?

Fil. Voi non lo capite il francese?

Lin. No signore, non lo capisco.

Fil. Quest'è male, figliuolo mio. Un giovane come voi, che esercita l'impiego di segretario . . .

Lin. Signore, io non sono fatto per tale impiego; spero di liberarmene quanto prima.

Fil. Non importa. Sapete che in oggi la lingua francese è la lingua del mondo, la lingua delle grazie, delle bellezze. Imparatela, che vi farà onore, e ne sarete contento.

Lin. Si sgnore, l'imparerò, ma intanto vi priego di leggermi questa carta (*gliela dà.*

Fil. È una lettera?

Lin. Mi pare di sì.

Fil. *Ma chere amie.* (*pronunzia il c e l'h alla francese.*

Lin. Dice *ma scere amie?*

Fil. *Ma chere amie.* (*come sopra.*

Lin. Io leggeva diversamente.

Fil. Il *ch* in francese si pronunzia *sce.*

Lin. E in Italiano vuol dire?

Fil. Mia cara amica.

Lin Mia cara amica! (*con maraviglia.*

Fil. Sapete voi a chi è diretta la lettera?

Lin. (Mia cara amica!)

Fil. (*Scorre la lettera coll'occhio leggendo piano qualche parola.*)

Lin. Se dice mia cara amica, sarà diretta a qualche donna.

Fil. Non vi è dubbio nessuno.

Lin. E... sarà probabilmente una donna quella che scrive.

Fil. Vi dirò; ho scorso coll'occhio per rilevare il contenuto, e capisco che è un uomo che scrive, e che la lettera è tenera, ed amorosa.

Lin. È un uomo che scrive? E la lettera è tenera ed amorosa? Favorite di leggerla, vi prego, ma di leggerla in italiano. (*con ansietà.*

Fil. Non vorrei che mi faceste fare una mal'opera.

Lin. Signore, son galantuomo, e non son capace di comprometterví in cosa alcuna.

Fil. Io non so di che si tratti Non so chi scrive, sono indifferente, e vi servirò. (*Non posso viver da voi lontano...* (*legge.*

Lin. E lontano chi scrive?

Fil. Così dice.

Lin. (Ecco il segreto.) Leggete. (Ah! è D. Flaminio senz'altro.)

Fil. *Verrò domani segretamente per abbracciarvi...*

Lin Verrà domani? quando è datata la lettera?

Fil. Vediamo: il giorno 10 di questo mese.

Lin. (Oggi ne abbiamo 11; oggi è la giornata appun-

tata. Ecco il segreto, ecco l'infedeltà, ecco verificato il sospetto.)

Fil. Volete altro?

Lin. C'è altro?

Fil. Ce n' è ancora.

Lin. Favorite di seguitare. (*agitato.*

Fil. *Vi prego di concertare col portator di questa lettera il modo di trovarsi insieme in luogo sicuro per non dar sospetto...*

Lin. (Ecco se il mio sospetto è ragionevole, e giusto. Fabrizio è il portator della lettera, questo è il segreto, ne son sicuro. Povero me! L'onor mio, l'amor mio, la mia pace... tutto è finito, tutto è perduto.)

Fil. Amico, vedo che questa lettera v' inquieta infinitamente. Saprete chi la scrive, ed a chi è diretta.

Lin. Signore... Vi supplico di terminarla.

Fil. Ci siamo; finiamo. *Vi assicuro del costante amor mio..*

Lin. Benissimo. (*ironicamente.*

Fil. *Son pronto a darvene le prove le più convincenti...*

Lin. A maraviglia.

Fil. *Voi siete l' unica mia speranza, e da voi dipende la mia felicità, e la mia vita.*

Lin. Ah! perfidi, me la pagherete.

Fil. Ma questa lettera a chi è diretta?

Lin. A chi è diretta? Sì, lo dirò. Chi non ha cura dell' onor suo non merita che si risparmi. Questa lettera è diretta a mia moglie. (*con sdegno, e strappa di mano la lettera a D. Filiberto.*

Fil. A vostra moglie? (*con maraviglia.*

Lin. A mia moglie? (*sospirando.*

Fil. Ma ne siete sicuro?

Lin. Ah! pur troppo, tutte le combinazioni, tutte le circostanze me ne assicurano.

Fil. Questa è una cosa che mi sorprende. E chi pensate voi che le scriva?

Lin Non può essere che Don Flaminio.

Fil. Oh! non posso crederlo.

Lin Ed io lo credo, e ne sono quasi sicuro.

Fil. Don Flaminio è in contratto di sposare una vedova

Lin. Che importa questo? Chi è capace di amare una femmina maritata...

Fil. Via, via, Lindoro, non parlate così, non pensate sì male, non vi lasciate trasportare dalla passione, dalla gelosia. Vostra moglie, per quello che dicono, è stata sempre una giovane saggia ed onesta. Don Flaminio è un uomo di onore.

Lin. Tant'è, signore, penso così, ho fissato così, e senza una dimostrazione in contrario, senza una chiara e convincente prova che mi disinganni, non lascerò di credere che Zelinda m'inganna, che D. Flaminio m'insulta, che Fabrizio n'e il mediatore, e che io sono il più infelice degli uomini, il più tradito, il più offeso, il più disgraziato marito.

Fil. Non so che dire; mi dispiace infinitamente di vedervi in tali inquietudini. Volete voi che io ne parli? Volete ch' io m'interessi per voi?

Lin. Quando vogliate graziarmi, di questo solo vi prego. Fatemi ottenere la mia licenza. Non voglio più restare in una casa, ove pericola l' onor mio.

Fil. Bene, parlerò, e ci rivedremo. Vorrei vedere D. Eleonora.

Lin. Scusatemi, signore, s' io non monto le scale; sono sì agitato, sì afflitto...

Fil. Restate, restate, se non troverò nessuno, salirò io. Povero giovane! vi compatisco. (Ecco quanto durano le gioje, e le consolazioni del matrimonio.) (*parte.*

SCENA IX.

Lindoro solo.

Ah! sì, merito bene di essere compatito, e compianto. Chi l'avrebbe mai detto? Una giovane che ho amato, possodir, dall'infanzia. Obbligata dalle disgrazie della sua casa ad abbandonare la patria, la lascio io pure, e l'abbandono per lei. Costretta ella a servire, mi assoggetto io medesimo alla servitù. Sono per sua cagione villanamente scacciato, mi espongo a de' nuovi insulti, soffro per lei l'indigenza, il rossore, i pericoli. Arrischio la vita, sono posto in prigione, tutto soffro pazientemente, e finalmente la sposo, e finalmente mi credo al colmo della contentezza, e del piacere, della felicità. Misera condizion dei mortali! Sparì la mia contentezza come il chiaro di un lampo, perì il piacere come un fiore di primavera. La mia felicità non fu che un'ombra fugace, che una illusione, un fantasma, un sogno. Zelinda infedele? Oh cielo, in quale abisso di pene mi getta un'immagine sì dolorosa? Ecco, ecco le spine senza le rose. Le rose sono sparite, e le spine mi trafiggono il cuore.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Don. Filiberto solo.

Ecco fatte inutilmente le scale, ecco perduto il tempo senza poter vedere Donna Eleonora. Non è ritornato, e sa il cielo quando ritornerà. Parmi di veder qualcheduno. Si, è il maestro di casa. Signor Fabrizio. (*chiamandolo.*

SCENA II.

Fabrizio, e detto.

Fab. Mi comandi.

Fil Scusatemi, se vi dò un incomodo.

Fab. Mi maraviglio; sono a servirla. (Bisogna trattarlo bene, per non essere mal veduto dalla padrona.) (*da se.*

Fil. La signora non è in casa; io non ho il tempo per aspettarla; vorrei pregarvi di dirle, ch' io sono stato per riverirla, e per darle la risposta definitiva dell' affare, che mi ha fatto l' onore di raccomandarmi.

Fab. Perdoni, signore, non è che io voglia mischiarmi negl' interessi de' miei padroni, ma se la dimanda è lecita, di qual' affare si tratta? Scusi, ho le mie ragioni per domandarglielo.

Fil. Non so s' ella voglia, che ciò si sappia da tutto il mondo. Ditele dell' affare della vedova, e questo basta.

Fab. Della vedova? Le dimando umilmente perdono. È forse la vedova, che hanno proposto in moglie al signor D. Flaminio?

Fil. Oh! siete dunque di ciò istruito?

Fab. Oh! sì signore, i miei padroni hanno della bontà per me.

Fil. Bene dunque, si tratta di questo, e direte alla signora D. Eleonora, che la vedova ha accettate tutte le proposizioni: che riceverà in casa lo sposo, che gli fa donazione di una parte dei suoi beni, e che l' affare è concluso per parte sua.

Fab. Signore, glie lo dirò, ma vedendo vosignoria impegnato in questo affare . . .

Fil. Io ci sono impegnato in grazia di Donna Eleonora.

Fab. Lo so benissimo; ma temo che non riuscirà con onore.

Fil. Credete voi che D. Flaminio ricuserà di prestarvi l'assenso?

Fab. Ne dubito fortemente. Vede bene, un giovane come lui sposare una vecchia di sessanta e più anni . . .

Fil Sì, ma è ricca, e gli farà donazione . . .

Fab. E che bisogno ha il signor D. Flaminio de' suoi beni, e della sua donazione? un figlio unico d' una ricca famiglia . . .

Fil. Non sapete, che più che si ha, più si vorrebbe avere?

Fab. Non pensano tutti nella stessa maniera. Credetemi, signore, conosco il padrone, e so quel che dico.

Fil. Sento una carrozza fermarsi alla porta, mi pare...

Fab. Sì certo; è la padrona che torna.

Fil. Andrò a darle braccio, e le parlerò. (*in atto di partire.*

Fab. Non le dica niente, signore . . .
Fil. Eh! lasciate operare a me. (*parte*.

SCENA III.

Fabrizio, poi Zelinda.

Fab. Mi pareva impossibile, che questi amori non avessero da traspirarsi. Basta, se si sa, tanto meglio. Son contento che non si sappia per parte mia, che il padrone non s' abbia a dolere di me . . . Ma ecco Zelinda, è necessario che io l' avverta.
Zel. Ricuperiamo la lettera . . . (*vuol correre al tavolino*.
Fab. Zelinda . . . (*la trattiene*.
Zel. Andate via. (*affannata*.
Fab. Sappiate che or ora . . .
Zel. Andate via, che se ci vedono insieme . . . (*spingendolo*.
Fab. Una parola, e vado; sappiate...
Zel. Ma andate via, non mi fate più disperare. (*come sopra*.
Fab. Vado, vado. (Glie lo dirò un altra volta.) (*parte*.

SCENA IV.

Zelinda sola.

Zel. (*Corre al tavolino, e resta sorpresa, vedendo la biancheria scomposta.*) Come! La biancheria

non è più come l' ho lasciata! Le camicie... (*alza la cestella.*) Oh cieli! dov'è la lettera? qualcheduno l'ha presa. Ma chi? Lindoro non credo mai. Che sia caduta per terra? Mi trema il core.

(*cerca per terra.*

SCENA V.

Don Roberto, e detta.

Rob. Zelinda.

Zel. Signore. (*cercando in terra senza voltarsi.*

Rob. La padrona è ritornata.

Zel. Lo so. (*cerca sul tavolino.*

Rob. Avrà bisogno di voi.

Zel. Si, signore. (Dove mai può essere questa lettera?) (*cerca fra le camicie.*

Rob. Ma chi volete che l'ajuti a spogliarsi?

Zel. Vado subito. (*torna a cercar per terra.*

Rob. Che cosa cercate? Che cos' avete perduto?

Zel. Niente. (Povera me!) (*seguita a cercare.*

Rob. Ma voi cercate qualche cosa sicuramente.

Zel. (Che l' avesse presa Fabrizio? Oh! si, senz' altro, sarà egli che l'avrà presa. Voleva dirmelo, e non l' ho lasciato parlare.)

Rob. Ma che diamine avete? non mi rispondete nemmeno?

Zel. Scusate, signore, eccomi qui. La padrona è venuta? vado a servirla immediatamente.

(*in atto di partire.*

Rob. Si può sapere che cosa avete perduto?

Zel. Niente, signore, una cosa da niente.

Rob. E per una cosa da niente vi affannate così?

Zel. Eh! signore, un animo agitato, come il mio, si

altera, s'inquieta per ogni picciola cosa. Son fuor di me, non so quel che mi faccia; se il cielo non mi ajuta, io sono all' ultima disperazione. (*parte.*

SCENA VI.

Don Roberto solo.

Povera giovane! La compatisco. S' ella è innocente, come sicuramente lo credo, è cosa dura sentirsi trattar male senza ragione.

SCENA VII.

Lindoro, e detto.

Lin. (Eccolo qui per l'appunto.) (*da se vedendo D. Roberto.*) Servitor umilissimo, mio signore. (*con serietà.*

Rob. Oh, oh! la riverisco divotamente. (*con ironia.*

Lin. La supplico in grazia aver la bontà di concedermi il mio congedo. (*come sopra.*

Rob. Davvero? (*con ironia.*

Lin. Sì, signore; il congedo per me, e per Zelinda.

Rob. Il congedo per tutti due? (*come sopra.*

Lin. Spero che ella me l' accorderà di buona voglia, e non vorrà obbligarmi a partire con mala grazia.

Rob. Oh! so che vosignoria è un giovane proprio e civile, che non è capace di far male grazie; so che è un giovane serio e prudente, che ci penserà sopra, e non partirà. (*con ironia.*

Lin. Signore, voi la prendete per ischerzo, ed io vi

dico seriamente, ch' intendo di andarmene, e di condur meco mia moglie.

Rob. E tutto questo per un sospetto vano, mal fondato, ingiurioso...

Lin. Perdonatemi, ho delle ragioni fortissime.... accordatemi la grazia che vi domando, e non mi fate parlar d' avvantaggio.

Rob. No, non vi accorderò mai che partiate, se non mi dite quali siano queste ragioni fortissime, che voi vantate di avere.

Lin. Signore, quando mi avete licenziato di casa vostra, io sono stato costretto a sortire, e come voi eravate padrone di licenziarmi, io son padrone di andarmene quando mi aggrada.

Rob. Vi è qualche differenza da voi a me.

Lin. In questo scusatemi, non vi dee essere differenza alcuna. Le volontà sono libere, e i servitori di qualunque grado si sieno, non sono schiavi venduti.

Rob. Voi prendete la cosa su un tuono un poco troppo serio. Io non sono capace di usarvi nè violenze, nè ostilità. Se cerco di trattenervi, non è che l' amore, che mi obbliga a persuadervi. Sapete quel che ho fatto per voi. Non posso dispensarmi dal dirvi, che siete un ingrato, ma se volete andare, andate, il cielo vi benedica.

Lin. E Zelinda ha da venire con me.

Rob. Mi dispiace per lei, mi piange il core per voi, ma non lo posso impedire.

Lin. (Quanto il figliuolo è indegno, altrettanto è il padre amoroso.)

Rob. Andate, figliuolo mio, andate, poichè il vostro cattivo destino vi porta a procurarvi forse de' nuovi disastri, delle nuove calamità; ma spero che prima di partire non mi negherete una grazia.

Lin. Ah signore, che dite mai! L' obbligo mio... la vostra bontà.... Comandate.

Rob. Svelarmi la ragione per cui partite.

Lin. (Non ho cuore di dirgliela. So che gli farà una pena infinita.)

Rob. Voi conoscete l' animo mio per voi, e mi negherete una sì giusta soddisfazione?

Lin. Ah! non vorrei dirvela per non inquietarvi. Ma poichè lo volete assolutamente, sono obbligato ad obbedirvi. Parto, signore, per la salvezza dell'onor mio.

Rob. E in casa mia l'onor vostro non è sicuro?

Lin. Anzi è in pericolo più che mai.

Rob. Qual fondamento avete per dirlo, e per sostenerlo?

Lin Leggete questa lettera. So che intendete il francese, leggetela, e giudicatene da voi stesso. (*dà la lettera a D. Rob.*

Rob Date qui. Oh cielo! Sono in un mare di agitazioni. (*legge piano.*

Lin. La lettera, signore, è del signor D. Flaminio.

Rob. Di mio figlio? (*con sorpresa.*

Lin. Sì, signore, è di lui.

Rob. Eh! andate che siete pazzo. Credete voi ch'io non conosca il carattere di mio figlio? Dovreste conoscerlo ancora voi. No, la lettera non è scritta da lui.

Lin. Vi accordo che non pare scritta da lui; ma si vede che il carattere è alterato, è affettato. Esaminatelo bene, e ci troverete dei tratti della sua mano.

Rob. (*osserva bene la lettera.*) (Ah! sì, pare anche a me... Se fosse mai vero?... Se fosse egli capace di una simile iniquità!) Questa non è ragione, che basti per accusare mio figlio; e voi gli fate un torto, che egli forse non merita.

Lin. Oltre il carattere che si manifesta, esaminate le circostanze. Chi scrive è lontano dalla persona...

Rob. Che sciocchezie! quelli che scrivono son lontani sicuramente.

Lin. Sapete, quanto il signor D. Flaminio ha amato un tempo Zelinda?

Rob. Lo so, ma dopo che è maritata...

Lin. Sapete che Fabrizio è stato sempre il suo consigliere?

Rob. (Pur troppo.)

Lin. Vi è nota la conferenza fra lui e Zelinda, il segreto, il giuramento, la parola d'onore? In somma questa lettera trovata su quel tavolino...

Rob. Non so che dire. Non so più in qual mondo mi sia. Aspettate. Chi è di là? servitori, mandatemi qui Zelinda, mandatemi qui Fabrizio, se c'è. (*verso la scena.*

Lin. Siete ancor persuaso?

Rob. No, non sono ancor persuaso, e si ha da venir in chiaro della verità.

SCENA VIII.

Zelinda, e detti.

Zel. Signore... che cosa mi comandate? (*a D. Rob. un poco confusa.*

Lin. Favorisca, signora mia... (*a Zel. con sdegno*

Rob. Tacete, lasciate parlare a me.

Zel. (Prevedo quello che vogliono, e ci vuol oraggio.)

Rob. Ebbene, Zelinda... avete voi trovato ciò che avevate perduto? (*placidamente.*

Zel. (Eccolo) No signore, non l'ho trovato. (*con franchezza.*

Rob. Si può sapere che cosa voi cercavate?

Zel. Signore... io cercava una lettera.

(*pensa un poco, e poi lo dice con franchezza.*

Lin. Sentite? Una lettera. (*a D. Roberto con calore.*

Rob. Lasciate parlare a me. Questa lettera a chi era scritta? ed a chi andava diretta?

(*a Zelinda placidamente.*

Zel. Signore, capisco benissimo che quella lettera è stata da qualcheduno ritrovata, e può darsi che io sia così disgraziata, che qualcheduno abbia l'ardire di credere che ella sia a me diretta. (*verso Lindoro con un poco di sdegno.*) Non posso giustificarmi su quest'articolo, che colla semplice negativa. Non ho altre prove in contrario, che quelle che ho date della mia onestà, dell'attaccamento di mio marito, e di una condotta che voi conoscete meglio di ogni altro. Tutto questo dovrebbe bastare a difendere l'onor mio, e disingannare chi pensa male di me. Se ciò non basta, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza, giuro per quanto vi è di più sacro, che la lettera non mi appartiene, ma dopo questo sono risoluta e costante a non dir chi l'ha scritta, a non isvelare a chi fu diretta. (*a D. Rob.*

Lin. Segno, che ella è colpevole, e che l'affettata sua ipocrisia... (*a D. Rob.*

Zel. Mi maraviglio di voi che così parlate. Voi mi conoscete che è molto tempo, voi mi avete seguitata per tutto, voi conoscete quanto me stessa il mio cuore, il mio animo, i miei pensieri. Sapete ch'io non vi ho negato mai piacere alcuno, che mai non vi ho nascosto i segreti dell'animo mio; e se ora non parlo, potete essere sicuro che una forte ragione mi obbliga a non parlare. Ho promesso, ho giurato, ma questo non basta ancora. Se io parlo, son certa di offendere, e di pregiudicare, e sono disposta a soffrir

tutto prima di recare altrui pregiudizio. Ditemi ora se è ipocrisia, o se è virtù.

Lin. Non sarà nè l'uno. nè l'altro. Sarà menzogna.

Zel. Ah! questa vostra insistenza è un una marca crudele d'ingratitudine, di perfidia, di poco amore.

Lin Sì, chiamatela come volete.

Zel. Signor D. Roberto, siete voi il mio protettore, il mio difensore. (*con tenerezza.*

Rob. Zelinda carissima, io vi conosco: so che siete onestissima, comprendo tutto quello che dite. Io credo. sarà così; ma a fronte di tutto, a costo di ogni pericolo e d'ogni riguardo, si tratta dell onor vostro, si tratta della quiete di vostro marito, e credo che siate in debito di parlare.

SCENA IX.

Fabrizio, e detti.

Fab. (*Resta in disparte, e ascolta.*

Zel. Possibile, signore, che un uomo saggio come voi siete...

Lin. Ella avrà l'ardire di condannarvi... (*a D. Rob.*

Rob. Mi pare la resistenza un po' troppo forte... (*a Zel.*

Fab. Con permissione Mi hanno detto che ella mi cercava. (*a D. Roberto con qualche agitazione.*

Rob. Oh! appunto... (*verso Fabrizio.*

Lin. Ecco lì l'interpetre, il confidente...

Rob. Lasciate parlare a me. (*a Lindoro.*

Zel. Voi vedete, Fabrizio...

Rob. Badate a me. (*a Fabrizio, tirando fuori la lettera* Siete voi informato di questa lettera, che fu trovata sul tavolino di Zelinda?

Fab. Sì, signore, la conosco benissimo, e Zelinda l' ha avuta dalle mie mani.

Lin. Ecco s'io dicevo la verità...

Rob. Tacete. (*a Lindoro.*

Zel. Fabrizio, io ho mantenuta la mia parola a costo di mille ingiurie, ci vogliono obbligar a parlare. Voi sapete di che si tratta, tocca a voi a decidere se si ha da parlare, o tacere.

Fab. Io ho molto più interesse di voi in quest' affare. Vi è noto se mi gioverebbe a tacere, ma trattandosi dell' onor nostro, per giustificare anche la vostra condotta, sono costretto, a confessare la verità. (*a Zelinda.*

Zel. (Don Flaminio è sacrificato.)

Lin. Vedete, signore, se i miei sospetti... (*a D. Rob.*

Rob. Ma tacete una volta. Lasciate parlare a lui. (*a Lindoro accennando Fabrizio.*

Fab. Signore, voi sapete che le colpe d'amore son colpe umane... (*a D. Roberto.*

Lin. Amori simili sono delitti, sono iniquità...

Rob Voi mi fareste venir la rabbia. (*a Lindoro.*

Fab. Ma voi, Lindoro, perchè cosa vi risca date?

Lin. Corpo di bacco! non ho motivo di riscaldarmi.

Rob. Perderò la pazienza. (*a Lindoro.*) Seguitate il vostro discorso. (*a Fabrizio.*

Fab. Amor mi ha accecato, amor m' ha consigliato.

Rob. Siete voi quello che ha scritto questa lettera?

Fab. Sì signore, l'ho scritta io.

Lin. Siete voi quello che ama, e che seduce Zelinda?

Fab. Che parlate voi di Zelinda?

Rob Questa lettera fu trovata su quel tavolino.

Lin. Questa lettera parla chiaro... ma no, non siete voi che l'avete scritta. Chi l'ha formata è lontano, voi siete qui; siete un impostore, un bugiardo.

Fab. Adagio un poco; se mi darete tempo a parlare,

saprete tutta la verità. Prego il Cielo di non imbrogliarmi)

Zel. (Non capisco niente. Dove mai va a battere la sua finzione?

Lin. Vi assicuro ... (*a D. Roberto.*

Rob. Sentiamo. (*a Lindoro con impazienza.*

Fab. Voi conoscete, signore, la figlia dello speziale del vostro castello.

Rob. La conosco benissimo.

Fab. Figlia unica di un padre ricco ...

Rob. E bella, è giovane, ma un po' fraschetta.

Fab. Confesso la verità, signore, mi è riuscito d'innamorarla, sarebbe per me il miglior affare del mondo, prevedo che suo padre non ne sarebbe contento, coltivo il di lei amore, e le scriveva la lettera che voi vedete.

Zel. Si signore, Fabrizio è innamorato della figlia dello speziale, me ne ha fatto la confidenza, mi ha mostrato la lettera, ecco il segreto, ecco la ragione della mia parola, e del mio silenzio. (*con spirito, e con franchezza.*

Rob. Ah! cosa dite? (*a Lindoro.*

Lin. Non credo niente. Dov'è la soprascritta che provi la verità?

Fab. La soprascritta non era fatta, e la lettera non fu spedita... (*a Lindoro.*

Lin E per qual ragione quella lettera era in mano di Zelinda?

Fab. Lindoro mio, vi domando scusa. Conoscendo il talento, e la probità della vostra sposa, prima di spedire la lettera, ho voluto prendere il suo consiglio. Ella mi ha fatto comprendere il torto, che io aveva di subornare la figlia di un galantuomo. Mi sono arreso alle sue ragioni, ho trattenuto la lettera, ed è rimasta sul tavolino.

Zel. Ecco la pura e semplice verità.

Rob. Ebbene, che ve ne pare? (*a Lindoro.*

Lin. Non ne sono ancor persuaso. Perchè questa gran segretezza? Perchè insistere a non parlare? perchè esporsi piuttosto?...

Zel. Perchè Fabrizio mi avea domandato il segreto...

Fab. Perchè poteva essere di pregiudizio a me, e di pregiudizio alla figlia.

Zel. Ed io non ho cuore di recar pregiudizio a nessuno.

Fab. E l'ho pregata di non parlare.

Zel. Ed io gli ho data la mia parola di onore.

Rob. Lindoro, la cosa è tanto semplice e naturale, che non si può sospettare in contrario.

Lin. Eh signore... a proposito, mi sovviene una cosa. La lettera è scritta jeri, l'appuntamento di essere insieme è per il giorno d'oggi, come potete voi. Voi che siete obbligato al servizio, come potevate impegnarvi di esser oggi al castello segretamente? (*a Fabrizio.*

Fab. Se la lettera fosse partita, avrei pregato il padrone... confesso la verità, avrei trovato un pretesto di affari d'interessi con qualche mercante di grano, con qualche fattor di campagna. Il padrone non me l'avrebbe negato.

Rob. Oh! no certamente. Il maestro di casa poteva facilmente credere che glie l'avrei accordato.

Fab. Nè la colpa sarebbe stata sì grave... Tutto il male ch'io ho fatto si è, di essermi confidato a Zelinda senza la permissione di Lindoro.

Lin. Anzi di avere obbligata Zelinda a non dir niente a Lindoro. (*con sdegno.*

Rob. Via, non è poi un delitto. (*a Lin.*

Lin. E Zelinda preferisce gl'interessi altrui alla quiete, ed alla tranquillità del marito.

Zel. Vi domando perdono. So che ho fatto male, ma ho creduto far bene.

Fab. E il bene che ha fatto è grandissimo, poichè in grazia de' suoi buoni consiglj ho abbandonato l'idea che aveva sopra la giovane, ed ho conosciuto il torto ch'io faceva a suo padre.

Rob Lodo la vostra risoluzione. Ma vorrei veder qualche segno fra voi di vera, perfetta riconciliazione. (*a Zel.* e *Lin.*

Zel. Se il mio caro marito me lo permette...
(*in atto di accostarsi a Lin.*

Lin. Scusate, l'amore, la gelosia...
(*si avanza verso Zelinda.*

SCENA X.

Donna Eleonora, e detti.

Ele. Signor marito, vi ho da parlare.
(*Zelinda e Lindoro si arrestano.*

Rob. Eccomi qui, parlate. Via, andate; e che la pace duri, e che non ci siano mai più grida.
(*a Zelinda, a Lindoro, e Fab.*

Ele. No, no, che restino. Ci è qualche cosa per loro.

Zel. (Oh cielo! m' fa sempre tremare.)

Ele. E' venuto a parlarmi D. Filiberto, mi ha recata la risposta della vedova, ella accorda tutto, e accorda fino la donazione. (*con aria brusca.*

Rob Questa è una buonissima nuova; e voi me la date sì bruscamente, e col fiel sulle labbra?

Ele. Se sono alterata, ho giusta ragione di esserlo. Io sono nell' impegno che voi sapete. D. Filiberto si è interessato ad istanza mia, e son sicura che tutti due ci farà restare svergognati.

Rob Chi?

Ele. Don Flaminio...

Rob Per qual ragione!

Ele. Perchè è innamorato.

Rob. Di chi?

Ele. Di quella frasca, di quell' indegna...

(*accenna Zelinda.*

Zel. Come, signora?

Lin. Ah! pur troppo sarò tradito... (*agitato.*

Rob. Come potete voi asserirlo? (*ad Eleonora.*

Ele Io lo so da D. Filiberto.

Fab (Come va quest' imbroglio?)

Zel. Sono una donna d'onore, son conosciuta per tale, e il signor D. Filiberto non sa quel che si dica.

(*ad Ele.*

Ela. E voi ardirete con tanta temerità... (*a Zel.*

Lin. Scusatemi, signora mia. Con qual fondamento D. Filiberto lo dice? (*placidamente.*

Ele. Ha veduto una lettera...

Lin Ah! questa lettera la conosco. D. Filiberto parla per bocca mia. (*placidamente.*

Fab. Sì, signora, ei non sa che la lettera è mia, ch'io l'ho scritta, che la giovane in questione è la figlia di uno Speziale, ch'io sono il reo, ch'io sono l'innamorato...

Ele. Che andate ora inventando che la lettera è vostra? che siete voi il galante, di cui si tratta? Siete un mentitore, un bugiardo. Poichè voi stesso avete accordato a D. Filiberto, che D. Flaminio fa l'amor con Zelinda, e non è sulla lettera che ei si fonda, ma sulle vostre parole.

Lin. Ah! son tradito senz' altro. (*a Fab.*

Zel. (Misera me! non so in che mondo mi sia.)

Rob. Sarebbe dunque possibile?... (*a Fab.*

Fab. Signore, sono un galantuomo; incapace di mentire, di commettere delle bricconate. Quello di D. Filiberto è un equivoco, e so da dove proviene. Lo troverò, gli parlerò, gli farò toccar con mano la

verità. Conoscerete la mia innocenza, e quella di questa povera sfortunata. (*parte.*

SCENA XI.

Don Roberto, Donna Eleonora, Zelinda, e Lindoro.

Ele. Non credete a quell'impostore. (*a D. Roberto.*
Lin. No, non si può credere a quel ribaldo. (*a D. Roberto.*
Zel. Sospetterete dunque di me? (*a D. Roberto.*
Rob. Non so che dire. Sono incerto... sono confuso... Per dirvi la verità... principio a dubitare anch'io. (*a Zelinda.*
Zel. Povera me! a qual miserabile condizione son' io ridotta? Sospettare di me? dubitar della mia innocenza? E chi? il mio padrone, il mio sposo. Della padrona non parlo; so che non mi ama, e che non lascia occasione di mortificarmi. Ma il mio buon padrone, ma il mio caro marito! È possibile, che io mi sia meritata una sì poca fede, un così indegno concetto? Mi potrei giustificar d'avvantaggio. Potrei convincere chi mi accusa, chi mi perseguita, ma non voglio farlo. La persecuzione cadrebbe allora sopra di un altro, e sarebbe meglio fondata. La mia posso soffrirla, perchè ha da finire, perchè si ha da scoprire la verità. Vedrete allora chi sono, si pentirà chi m'insulta, sarà convinto chi non mi crede. Amabile padron mio, sospendete, vi supplico, un giudizio che mi offende, e mi disonora. Caro sposo, s'io vi amo, s'io vi son fedele, domandatelo al vostro cuore Ah! signora mia, meno astio, e un poco più di giustizia. (*parte.*

SCENA XII.

Don Roberto, Donna Eleonora, e Lindoro.

Rob. Mi pare ancora impossibile, che ella sia rea, e che possa fingere a questo segno.

Ele. Vi pare impossibile? Frutto dell'antica passione vostra per lei, e temo che non ne siano estirpate le radici.

Rob. Voi siete nata per pensar male.

Lin. Signore, avete troppa parzialità, troppa condiscendenza per lei.

Rob. Voi siete uno stolido... un temerario.

Ele. Voi preferite Zelinda a tutta la vostra famiglia. Avete più riguardo per lei, che per vostra moglie medesima, e la poca pena, che vi prendete di mortificare una serva, e di correggere un figlio...

Rob. E che ardireste di dire? (*sdegnato.*

Ele. É inutile che mi spieghi. Ma se D. Flaminio. mi farà scomparire con questa vedova, se voi non l'obbligherete a sposarla... Si, non avrò alcun riguardo a precipitarmi. (*parte.*

SCENA XI.

Don Roberto, e Lindoro.

Rob. (Che moglie! Oh cieli! Che moglie mi è mai toccata!)

Lin. Signore, accordatemi il mio congedo.

Rob. Eh! seccatemi voi pur col congedo. (Tutte le ore del giorno, tutt'i momenti, burbera, minacciosa, inquieta!)

Lin. Signore...

Rob. (*Non gli bada, e passa dall'altra parte.*) (Sospetta di tutto, tormenta. tutti.)

Lin. Signore, datemi il mio congedo.

Rob. Eh andate al diavolo ancora voi, Zelinda, mia moglie, e tutto il mondo; sono stanco, sono annojato, non posso più. (*parte.*

SCENA XIV.

Lindoro solo.

Sì, anderò, anderò al diavolo, giacchè andar non posso colla buona ventura. Voglio andarmene di questa casa. E Zelinda ci verrà a suo dispetto, e avrà che fare con me, e saranno finite le cabale, le soverchierie, le menzogne. Finchè si resta quì, non son padrone, non posso reggerla a modo mio. Fuori fuori di questa casa. (*grida, e batte i piedi.*

SCENA XV.

Zelinda, e detto.

Zel. Cosa sono questi strepiti? cosa sono queste disperazioni? (*con sdegno, e con alta voce.*

Lin. Meno ciarle, e più obbedienza, e rispetto. Fuori di questa casa.

Zel. Fuori di questa casa? (*rabbiosamente.*

Lin. Sì, lo comando, lo voglio, e sarò capace di farmi rispettare, e obbedire.

Zel. Non mi volete credere? volete ancor sospettare? (*alterata.*

Lin. Fuori di quì, e poi ne parleremo.

Zel. Volete che manchi alla mia parola? Volete ch'io commetta una mal' azione? ch' io parli? ch' io dica? ch'io vi soddisfaccia? animo. Eccomi quì. son pronta, parlerò, vi soddisfarò. (*rabbiosamente.*

Lin. Tutte cabale, tutte invenzioni.

Zel. Sì cabale, invenzioni, per far del bene, per evitar degli scandali, delle turbolenze. Sappiate che il signor D. Flaminio... Ma no, non è giusto, non vo' mancare. Caschi il mondo, non parlerò.

Lin. Non mi curo di saper altro. Fuori subito di questa casa.

Zel. Volete uscire di questa casa?

Lin. E voi dovete venir con me.

Zel. E dove volete andare?

Lin. Ove mi pare e piace. Seguitemi, e non ci pensate, e non mi fate scaldar maggiormente il sangue.

Zel. Avete risoluto? (*con sdegno.*

Lin. Ho risoluto. (*con sdegno.*

Zel. S' ha da partire.

Lin. S' ha da partire.

Zel. Subito?

Lin. Immediatamente. (*con sdegno.*

Zel. Aspettatemi, che saprò soddisfarvi. (*con sdegno, e parte.*

SCENA XVI.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Son marito, son padrone, posso comandare, e a suo dispetto mi dee obbedire. (*con forza.*

Zel. (*tutta sdegno e collera strascinando il baule, che si è veduto nella prima commedia, e lo tira in mezzo la scena.*) Eccomi qui, andiamo, partiamo. Ecco il mio maledetto baule; animo via. Fuori di questa casa. (*apre il baule con forza*) Così sarete contento. Ci penserete voi a mantenermi, a darmi da vivere, a sostenermi. (*getta nel baule con dispetto tutta la biancheria, ch'era sul tavolino.*) Sono una moglie indegna, una moglie infedele, bisogna strapazzarmi, mortificarmi, farmi morir di fame, di sete, cacciarmi uno stile nel cuore. (*corre all' armadio, lo apre, tira fuori una cesta lunga, ove sono tutti i suoi abiti, e qualche cosa di suo marito, e strascina la cesta vicino al baule, poi leva la roba dalla cesta, e la getta nel baule con collera e dispetto.*

Lin. (*Resta ammutolito, sorpreso, e non parla.*)

Zel. Andiamo, sì, andiamo a cercar l'elemosina, a cantar canzonette, a vendere, a impegnare, a mangiarci tutto... (*Caccia il resto nel baule, e vi pesta dentro con un piede.*

Lin. Ih, ih, fermatevi. Non è roba rubata (*un poco raddolcito, e mostra dispiacere, che guasti la roba.*

Zel. Sì, è roba che mi son guadagnata co' miei sudori. Ma non serve niente. Tutto ha d' andare al diavolo, tutto ha d' andare in rovina. Eccola lì,

andiamo fuori di questa casa, sì fuori di questa casa. (*con tutta la forza, e si getta sopra una sedia.*

Lin. Ma che diavolo è questo? Siete ora più imbestialita di me.

Zel. Oh quanto volentieri andrei a gettarmi nel Ticino!

Lin. Che bisogno c'è di rovinar tutta questa roba? (*tira fuori qualche abito, e lo mette nella cesta.*

Zel. Che cosa fate? Si ha d'andar via, e voglio andar via.

Lin. Sì, si ha d'andare, e ci voglio andare; ma si potrebbero far le cose con un poco meno di caldo.

Zel Veramente voi siete fatto di ghiaccio! (*con ironia.*

Lin. Questi abiti si potrebbero piegare un poco meglio. (*mette un altro abito nella cesta.*

Zel. Lasciateli lì, che li piegherò. (*un poco pacificata.*

Lin. (*Cercando nel baule trova un ventaglio, e lo tira fuori.*) Che cosa è questa? (*a Zelinda.*

Zel. Non lo vedete? È un ventaglio.

Lin. Io non ve l'ho mai veduto questo ventaglio.

Zel É necessario che voi vediate tutti i miei stracci?

Lin. Ma questo è un ventaglio ricco Costerà tre zecchini almeno. (*scaldandosi a poco a poco.*

Zel. E se costasse anche sei? (*scaldandosi un poco.*

Lin. Chi vi ha dato questo ventaglio?

Zel. L'ho comprato.

Lin. No, non è vero niente. (*con sdegno.*

Zel. Non è vero niente.

Lin. Ci scommetto la testa. Questo è un ventaglio nuovo; questo è un ventaglio che vi è stato donato.

Zel. Donato! e da chi?

Lin. Sarà un presente di Don Flaminio.

Zel. Di D. Flaminio? (*con sdegno.*

Lin. Sì, di lui.

Zel. Sì, bravo, è di lui, è un presente di Don Flaminio. (*con tutta la collera.*

Lin. È un presente di Don Flaminio? (*straccia il ventaglio pel mezzo.*

Zel. É un presente di Don Flaminio. (*fremendo, e battendo i piedi.*

Lin. Di Don Flaminio? (*lo straccia in pezzi c. s.*

Zel. Di Don Flaminio. (*come sopra.*

Lin. Fuori di questa casa (*getta via il ventaglio.*

Zel. Fuori di questa casa. (*corre alla cesta, e torna a gettar gli abiti nel baule.*

SCENA XVII.

Mingone Contadino con un cesto di pere, e detti.

Min. Signora Zelinda.

Zel. Cosa c'è? (*arrabbiata.*

Min. Tenete questo cesto di pere, che manda dalla campagna il signor D. Flaminio...

Lin. Come! Come! Vieni qui. Chi manda queste pere?

Min. Il signor D. Flaminio.

Lin. A chi le manda?

Min. Mi ha detto di consegnarle alla signora Zelinda.

Lin. Regali di campagna? Finezze ancora dalla campagna? (*leva il cesto al contadino con forza.*

Zel. Che bestialità! Che furore!

Lin. E tu, briccone, sei il portatore de' suoi presenti! (*minaccia il contadino.*

Min. Io non so nulla, Signore. (*fugge via.*

Lin. Scellerato, indegno, ti arriverò. (*prende le pere dal cesto, e le getta dietro a Mingone.*

Zel. Fermatevi, pazzo, stravagante, furioso.

SCENA XVIII.

Don Roberto, e detti.

Rob. (*Entra dalla parte medesima per dove fugge Mingone, e corre pericolo di esser colpito.*) Cos'è questa impertinenza? (*a Lindoro.*

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. (*amorosamente a D. Rob., e Lindoro resta mortificato.*

Rob. Cosa fate voi quì? A che serve questo baule? (*a Zelinda.*

Zel. Sono costretta a partire, sono costretta a distaccarmi da voi. (*piangendo.*

Rob. Chi lo dice?

Zel. Lindoro.

Rob Andate nella vostra camera. (*a Zelinda.*

Zel. Ma non vorrei che dicesse... (*agitata.*

Rob. Andate nella vostra camera. (*con forza.*

Zel. Vi obbedisco. (Stelle, abbiate pietà di me. (*parte.*

SCENA XIX.

Don Roberto, e Lindoro.

Lin. Giuro al cielo... (*battendo i piedi.*

Rob. Venite con me. (*a Lindoro placidamente.*

Lin. Come, signore...

Rob. Venite meco, vi dico. (*con forza.*

Lin. Non vi è più rimedio, signore. Son risoluto, voglio partire assolutamente.

Rob. Sì, partirete, ma venite con me.

Lin. Dove? Perchè? Qual intenzione avete sopra di me? (*con sdegno.*

Rob. Ho ricevuto una lettera di vostro padre. (*sdegnoso.*

Lin. Di mio padre? (*si addolcisce un poco.*

Rob. Sì, l'ho ricevuta in questo momento.

Lin. Oh cielo! buone nuove, signore? (*placidamente, ma con ansietà.*

Rob. Migliori di quelle che meritate.

Lin. Ah! vi domando scusa, vi domando perdono.

Rob. Ragazzaccio imprudente! Venite dunque con me. (*parte.*

Lin. Ah! sì, son diventato una bestia, una furia, un demonio. In qual misero stato riduce la gelosia!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Don Roberto, e Lindoro.

Lin. Come sperate, signor padrone, di potere scoprire la verità in mezzo a tante menzogne, a tante cabale, e a tanti artifizj?

Rob. Finora non abbiamo pensato alla cosa più necessaria, e dalla quale si doveva principiare. Non abbiamo pensato a sentire, ad interrogare, a costituire mio figlio.

Lin. Non dirà niente, o mentirà come gli altri.

Rob. Vi è una maniera assai facile per iscoprire, o dubitare almeno della segreta sua inclinazione. Se ei ricusa di maritarsi, si può temere. Se egli sposa la vedova, non vi è niente che dire.

Lin. Un uomo, che ama una femmina maritata, può ben anche maritarsi, e conservare la sua passione.

Rob. Oh! questo è troppo. Il vostro sospetto, la vostra malizia eccede i limiti dell' onestà. Se siete capace di pensar sì male degli altri, fate sospettare di voi stesso.

Lin. Orsù, signore, voglio arrendermi ancora per questa volta, ed attendere questa nuova scoperta. Come pensate voi di condurvi col signor D. Flaminio?

Rob. Gli ho scritto una lettera, l'ho consegnata al contadino, che ha portato il cesto di pere... A proposito, guardate se la gelosia vi accecca, se la passion vi trasporta! Mio figlio manda le pere per la

famiglia, e voi lo prendete per un presente particolare a Zelinda, insultate quell'uomo, perdete il rispetto a me, alla mia casa, ed io ho ancora tanto amore per voi?

Lin. È vero, avete ragione, sono accecato, son fuor di me stesso. Vi domando perdono... E così, signore, che cosa gli dite nella vostra lettera?

Rob. Gli ordino di ritornare immediatamente in città.

Lin. Ma! Se la lettera scritta in francese è scritta dal signor Don Flaminio, oggi sarà segretamente in Pavia, e il contadino non lo ritroverà più.

Rob. Ecco quello che mi fa credere maggiormente, che quella lettera non sia sua. Mingone mi assicura, che l'ha lasciato al castello, e che l'aspetta innanzi sera con un abito, e della biancheria che ha mandato a prendere.

Lin. Bisognerebbe mandarlo subito.

Rob. Subito. In due ore di tempo sarà arrivato.

Lin. Oh! ce ne vorranno ben quattro.

Rob. No, perchè è qui colla sedia.

Lin. Colla sedia? Un contadino avea bisogno di venir in sedia?

Rob. Ne ha bisogno per portar l'abito, e la biancheria.

Lin. (Scommetto che colla stessa sedia è venuto alla città Don Flaminio.)

Rob. Vado a spedirlo immediatamente.

Lin. Signore, vi vorrei pregar d'una grazia.

Rob. Dite, dite, ma fate presto.

Lin. Permettetemi che vada anch'io colla sedia...

Rob. No, no, non vorrei che faceste peggio. Il vostro caldo... i vostri sospetti...

Lin. Vi giuro sull'onor mio, che non parlerò.

Rob. Ma che premura avete d'andar voi stesso?

Lin. Vi dirò... La premura è giustissima. Voi gli scri-

vete ch' ei venga, ma egli potrebbe aver delle ragioni per non venire. Se vado io in persona per ordine vostro, ei non mancherà di venire.

Rob. Se potessi compromettermi della vostra prudenza...

Lin. Non dubitate. Vi do la mia parola d' onore.

Rob. Quand' è così, andate. Vi mando il contadino, partirete con lui.

Lin. Sì, signore, e partiremo immediatamente.

Rob. Andate che il cielo vi benedica... Ma non volete prima veder vostra moglie?

Lin. Sì, signore, la vedrò, e le dirò addio.

Rob. Poverina! è serrata nella sua camera. Piange, si dispera, si lamenta di voi: la chiamerò, e la farò venire. Consolatela, poverina! Amatela... Sì, lo spero, vedrete ch' ella lo merita. (L' amo, come s' ella fosse del sangue mio. Quest' è effetto della bontà, del merito, e della virtù.) (*parte.*

SCENA II.

Lindoro, poi Mingone.

Lin. Nessuno mi leverà dalla testa, che D. Flaminio non sia in Pavia, che egli non sia venuto con questa sedia, e che non sia d' accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone, scoprirò io bene da lui....

Min. (Io sono in un imbarazzo del diavolo.)

Lin. Galantuomo, dove avete la sedia?

Min. Signore... Il padrone può dir quello che vuole. Con voi in sedia io non ci voglio venire.

Lin. E perchè non ci volete venire?

Min. Perchè...perchè... Son pover' uomo, ma son galantuomo, e non voglio essere strapazzato.

Lin. Scusatemi, caro amico. Era in collera con mia moglie... Siete voi maritato?

Min. Così non lo fossi.

Lin. Griderete anche voi qualche volta.

Min Qualche volta? Dalla mattina alla sera.

Lin E non vi nascono mai di questi accidenti?

Min. Signor no, mai. Quando sono in collera, bastono mia moglie, e non insulto nessuno.

Lin. Oh! se sapeste quante volte sono stato in procinto... Ma la convenienza non lo permette.

Min. Oh! voi altri signori mariti, colle vostre convenienze, ne sopportate delle belle!

Lin. Sì, avete ragione. Ma la vostra sedia dov' è?

Min. Io sono obbligato a ritornare a piedi.

Lin. Perchè ritornare a piedi, se siete venuto in sedia?

Min. Perchè il cavallo si è fatto male, e bisogna ch' io lo conduca dal maniscalco.

Lin. Voi non l' avete detto al padrone.

Min. No, perchè non dica ch'io l'ho storpiato, e non mi gridi.

Lin. E come farete voi a portare l'abito, e la biancheria?

Min. Non è che un fagotto, lo porterò sulla testa.

Lin. Andiamo a vedere il cavallo che male ha. Non sarà forse gran cosa. Lo faremo visitare in passando.

Min. Se non può camminare. (*scaldandosi.*

Lin. Ne prenderemo un altro.

Min. Io non ci voglio venire.

Lin. Amico, ci conosciamo.

Min. Di che? (*confuso.*

Lin. Oh via!

Min. Non capisco.

Lin. Vi capisco io.

Min. Di che?

Lin. Orsù alle corte. Il signor D. Flaminio è in città.

Min. In città? (*confuso.*

Lin. Ed è venuto con voi.

Min. È venuto con me?

Lin. E vi ha ordinato di non parlare.

Min. Di non parlare?

Lin. E di fingere di portargli l'abito, e la biancheria.

Min. Come diavolo sapete voi tutto questo?

Lin. Non sapete che io sono il suo segretario?

Min. Ma questa cosa non l'ha da sapere nessuno.

Lin. Nessuno fuori di me. Me l'ha scritto.

Min. Ve l'ha scritto?

Lin. Si certo, e mi raccomando di non dir niente, e vi avverto di non parlare con nessuno.

Min. Io? Non parlo, se mi danno la corda.

Lin. Bravissimo! così mi piace.

Min. Ma . . . voi volevate montar in sedia con me.

Lin. Ho fatto per provarvi.

Min. Ah, ah, per provarmi! per vedere se io son segreto! bravo, bravo! ah io, corpo di bacco! in materia di segretezza farei a tacere con un muto a *nativitatibus.*

Lin. E dov'è presentemente il signor Don Flaminio?

Min. Non lo so.

Lin. Dov'è smontato?

Min. Non ve l'ha scritto?

Lin. No; mi ha detto ove sarà questa sera, ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.

Min. E' smontato in una casa sulla piazza del castello, ma io non so chi ci stia.

Lin. Me la sapreste insegnar questa casa?

Min. Non sono molto pratico della città, ma la troveremo.

Lin. Prendete il vostro fagotto, e incamminatevi, che vi terrò dietro.

Min. V' aspetterò all' osteria del Biscione. Ho da ri-

scuotere certo danaro, e poi qui non mi hanno dato nemmeno un bicchier di vino; ho bisogno di ristorarmi un poco.

Lin. Sì, andate, e aspettatemi. Vi pagherò io da bevere. Ma non parlate a nessuno.

Min. Chi? Io? Puh! Fate conto ch' io sia una muraglia. (*parte.*

SCENA III.

Lindoro solo.

Posso sentir di più? Può esser la cosa più chiara, più convincente? Dica ora D. Roberto, se può, che la lettera non è di suo figlio, e ch' io sono un pazzo, un malizioso, un maligno. Questa volta l' artifizio mi ha servito più della collera. Seguitiamo così, finchè giunga a scoprire il gran punto, ed a far toccar con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun sospetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo, dove è smontato Don Flaminio. Lascerò delle spie qui d' intorno. Vedrò chi va, chi viene, chi entra da una parte, e chi esce dall'altra. Ma ecco Zelinda. Facciamo degli sforzi, e continuiamo a dissimulare.

SCENA IV.

Zelinda, e detto.

Zel. Andate via, Lindoro?

Lin. Sì, ve l'avrà detto il signor Don Roberto.

Zel. Me l'ha detto. Ritornerete voi presto?

Lin. Oh sì. Domani sarò qui di ritorno.

Zel. Domani? E perchè non questa sera?

Lin. (Finta! menzognera!) Vedete bene; l'ora è tarda. Non si può andare e tornare.

Zel. E' vero. L'aria della notte vi potrebbe far del male.

Lin. (Che finissima carità!)

Zel. Ma come andate?

Lin. In sedia.

Zel. Voglio dire... non vi mettete niente per ripararvi dall'aria?

Lin. Faccio conto di andar così come sono. Datemi il mio cappello.

Zel. Mettetevi il gabbano.

Lin. No, no, non è freddo.

Zel. Aspettate. Voglio che vi mettiate il gabbano. (*va all'armadio, e tira fuori il gabbano.*

Lin. (Chi mai crederebbe che ella sapesse fingere a questo segno?)

Zel Eccolo qui, credetemi, starete meglio. (*viene col gabbano.*

Lin. Sì, sì, come volete. Datelo qui.

Zel. Lasciate che ve lo metta in dosso.

Lin. Me lo metterò io.

Zel. No, no, voglio far io. Infilate il braccio.

Lin. Me lo metterò sulle spalle.

Zel. No, caro marito, voi avete un abito buono, e la polvere lo rovinerà.

Lin. (M'insegna a fingere a mio dispetto.) (*lascia fare.*

Zel. Ah se potessi sperare un poco di consolazione! (*mettendo il gabbano.*

Lin. La consolazione l'avrete fra poco. (*con ironia.*

Zel. Il cielo lo voglia. (*termina di vestirlo.*

Lin. (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra.)

Il cappello.

Zel. Il buono non ve lo do.

Lin. Datemi quel che volete.

Zel. (*Va all'armadio, e torna con un cappello vecchio, ed un bastone.*) Tenete questo. Per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone.

Lin. (Tutte le pulizie immaginabili, purchè io parta.)

Zel. Andate, via ...

Lin. A rivederci ... (*in atto di partire.*

Zel. Aspettate. (*torna all'armadio.*

Lin (Faccio una fatica orribile a contenermi.)

Zel Tenete i vostri guanti.

Lin. Vi ringrazio.

Zel. Ah caro marito! se conosceste il mio cuore ...

Lin. Si, sì, lo conosco ... a rivederci.

Zel. Andate via ... (*patetica.*

Lin. Bisogna bene che io vada.

Zel. E andate via ... così ...

Lin. Come?

Zel. Senza ... senza nemmeno abbracciarmi?

Lin. Ci rivedremo domani ... ma ... venite quì, abbracciamoci. (*si abbracciano.*) (L' amo ancor quest'ingrata.)

Zel. (*Si asciuga gli occhi piangendo.*)

Lin. (Oh cielo! che lagrime son quelle?) (*commosso.*) (Ah! lagrime di rossore, di rimorso, di tradimento.) Addio, a rivederci. (*risoluto.*

Zel. Sentite .. (*gli stende le braccia.*

Lin. (Non posso più.) Non ho tempo da perdere, a rivederci. (*parte senza guardarla.*

SCENA V.

Zelinda sola.

Zel. È partito. Ah! che cova tuttavia nel cuore il sospetto, e la gelosia! Ma ... e non parla più di sortire di questa casa. Cosa vuol dir questa novità? (*resta sospesa.*

SCENA VI.

Fabrizio, e detta.

Fab. Zelinda. (*guardando intorno se è veduto.*
Zel. Ah Fabrizio! voi mi avete messo nel grande imbarazzo.
Fab. È andato via Lindoro?
Zel. Sì, è partito. (*dolente.*
Fab. Vi ho da dare una novità.
Zel E qual novità?
Fab. D. Flaminio è venuto a Pavia.
Zel. E dov' è?
Fab. In casa della cantatrice.
Zel. Presto, presto, correte; mio marito non sarà partito. Fermatelo, che non parta più.
Fab. Anzi è necessario ch' ei vada.
Zel. No, vi dico; anderò io ad arrestarlo... (*in atto di partire.*
Fab. Ma no, ascoltatemi. Voi volete precipitarvi.
Zel. Per qual ragione? Che male c' è.
Fab. Se voi trattenete Lindoro, bisogna che gli di-

ciate il perchè. Se gli dite che D. Flaminio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.

Zel. E si ha da permettere che Lindoro vada al castello, e che non ritrovi il padrone?

Fab. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste che egli è tornato, lo lascereste partire liberamente.

Zel Come avete saputo che egli è arrivato?

Fab. Mi ha scritto una lettera per Mingone.

Zel. Il contadino lo sa, che D. Flaminio è venuto?

Fab. Sì, ma non l'ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.

Zel. Ma voi dicevate, che non avendo risposto alla lettera, che ei vi ha scritto coll'inclusa per la signora Barbara, non sarebbe venuto.

Fab. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un abboccamento concertato con me, e non vedendo questo concerto, io credeva che non venisse. Ma si vede che è innamorato davvero, e che l'impazienza l'ha fatto venire, e smontare alla di lei porta.

Zel. Eccolo precipitato.

Fab. Giacchè Lindoro è in campagna, che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa, che vi conosce, e procuraste di parlare con D. Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere e del suo interesse? Se non vi riuscite, non perdete niente, e avete almeno adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordialità.

Zel. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fab. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate, e poi, quando anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito di una sì buona azione.

Zel. Non so che dire. Mi dite tante buone ragioni, che son forzata ad arrendermi, ed a tentare.

Fab. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Zel. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon cuore. Sì, ho buon cuore per tutti, ma la sorte finora mi ha perseguitata. Voglia il cielo, che sieno secondate le oneste mire della mia leale e perfetta riconoscenza. (*parte*

SCENA VII.

Fabrizio solo.

Fab. Donna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo! E davvero, davvero non si può negare la dovuta stima alle donne: hanno dello spirito, del talento, e del cuore. Ve ne sono moltissime, che fanno arrossire gli uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza, e per la delicatezza dei sentimenti (*p.*

SCENA VIII.

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina sola.

Tog. (*Accomoda la spinetta, le carte di musica, e le sedie.*) In verità sono ormai annojata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che prenderà un servitore, e in quindici giorni che sono qui, non l'ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch'è nata bene,

che fa il mestiere per necessità, ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo signor Don Flaminio dicesse davvero, sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto a posta di campagna, è venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano sul serio, tutto questo mi par buon segno, e mi da buona speranza. Avrei piacer che si maritasse. É una buona giovane, una buona padrona. In quel caso avrebbe in casa dell'altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

SCENA IX.

Don Filiberto, e detta.

Fil. Si può venire?

Tog. Venga, venga.

Fil. Vi riverisco, quella giovane.

Tog. Serva sua. Che cosa comanda?

Fil. Sta quì la signora Barbara?

Tog. Sì, signore.

Fil. È in casa?

Tog. Sì, signore; è in casa, ma presentemente è impedita. Se ha qualche cosa da dirle. .

Fil. Non si potrebbe riverirla un momento? In due parole mi spiccio, e la lascio in tutta la sua libertà.

Tog. Signore, scusatemi, io non andrò a disturbarla presentemente, perchè so che ella ha per le mani un affare di gran premura.

Fil. (Vorrei pure assicurarmi se Fabrizio mi ha detto la verità.) Quello ch'io devo dire alla signora

Barbara, non è forse meno interessante per lei, e può essere che ella ci trovi il suo conto, meglio dell'affare che ha per le mani.

Tog. Oh! mi pare difficile che vi sia di meglio per lei. Ma, se è lecito, signore, qual'è l'affare che le dovete comunicare? Se veramente preme, anderò ad avvertirla.

Fil. Andate immediatamente. Ditele ch'io sono un mercante assai conosciuto in questa città, che ho da farle vedere una lettera di un mio corrispondente di Genova, e che ho ordine di trattarla per quel teatro.

Tog. Se non è altro che questo, dispensatemi per ora dell'incomodarla.

Fil Ma ella potrebbe perdere l'occasione...

Tog. Non serve a niente. Credo che la mia padrona non sia più in caso di accettar questa recita.

Fil Perchè? E' forse impegnata per qualche altro teatro?

Tog. No, signore, ma vi dirò. Sappiate che ella fa il mestiere mal volentieri.

Fil. Non lo so, ma non importa. E così?

Tog E così, è in trattato di maritarsi.

Fil Veramente di maritarsi?

Tog. Veramente di maritarsi! Che dimanda curiosa! Se si marita, non si ha da maritar veramente?

Fil. Vi dirò, vi sono qualche volta dei matrimonj...

Tog. Sì, vi ho capito. Ma la mia padrona non è di quelle.

Fil. Tanto meglio per lei E credete voi che il marito le impedirà di cantare?

Tog. Oh! se prende questo, vi assicuro che non avrà più bisogno di montar sulle scene. E poi un uomo della sua condizione!... E anche assai, che la sposi dopo di aver cantato.

Fil. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor

persuadermi.) Ditemi quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere chi è questa persona che la vorrebbe sposare?

Tog. Siete venuto qui per proporle una recita, o per proporle qualche altra cosa?

Fil. No, sono un galantuomo, e m' interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebbe essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degl'impostori, non sarebbe gran fatto che qualcuno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi, e voi farvi merito, illuminando lei.

Tog. In verità voi mi mettete in grande apprensione. Il partito è buonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare...

Fil. Eh, eh! figliuola mia. I giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

Tog. Se questo fosse, mi darei alla disperazione per conto suo.

Fil. Conoscete voi la persona?

Tog. La conosco sicuramente.

Fil. Come si chiama?

Tog. E' un gentiluomo di questo paese...

Fil. Un gentiluomo?

Tog E' figlio unico...

Fil. Figlio unico?

Tog. Alle corte, è un certo signor D. Flaminio...

Fil. Figliuolo del signor D Roberto?

Tog. Per l'appunto. Lo conoscete?

Fil. Oh! non conosco altri che lui.

Tog. Vi pare che sia cattivo partito!

Fil. Sarabbe ottimo.

Tog. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?

Fil. Nò, ma mi pare impossibile che egli si sia impegnato, come voi dite.

Tog. Oh! per impegnato, lo è, ne son certa. L'ama teneramente. E' qui tutto il giorno da lei. E' andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora sono tutti due nel giardino, che parlano, che trattano, e credo . . . credo, che concluderanno l'affare.

Fil. (Ho sentito tanto che basta. Non l'avrei mai creduto.)

Tog. Sento gente. (*guardando verso la porta.*) Oh! ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete, l'avviserò.

Fil. Ma è inutile dopo quel che mi avete detto.

Tog. Non serve, io non posso sapere come siano restati Può ancora aver bisogno di recita, e poi quel che ho detto, ve l'ho detto in confidenza e dovete considerarlo come non detto; se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galantuomo. (Non so chi sia, ma non preme. Ho parlato, perchè ho parlato; e ho parlato, perchè non posso tacere.) (*parte.*

SCENA X.

D. Filiberto solo.

Fil. Ecco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro, e come io ho male interpretato quel che mi aveva detto Fabrizio. Questo equivoco mi ha ingannato, e mi duole infinitamente di averne parlato a D. Eleonora, e di essere stato cagione dei disordini che ne son derivati. Ma tutto si porrà in chiaro, e quest' imbroglio sarà finito. Ecco la Cantatrice. Non

ho più bisogno del pretesto della recita, ma per convenienza convien ch'io resti.

SCENA XI.

Barbara, e detto.

Bar. Serva umilissima. E' ella, signore, che mi domanda?

Fil. Sono io, che ho l'onore di riverirla, e di supplicarla.

Bar. In che cosa la posso servire?

Fil. Un amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda Donna per quel teatro. Sapendo io il di lei merito, e la di lei virtù...

Bar. Mi fa troppo onore. (*con una riverenza.*

Fil. Se ella fosse in grado di accettare l'offerta.

Bar. Dirò, signore... Non la ricuso affatto, ma non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un altro teatro.

Fil. (Col teatro di amore, e D. Flaminio sarà l'impresario.)

Bar. Aspetto a momenti la risoluzione, e se vi darete l'incomodo di ripassare da me...

Fil. Signora. l'offerta che io vi faccio è poca cosa per voi. Desidero che l' altra recita vi consoli, che abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna. (*fa una riverenza, e parte.*

SCENA XII.

Barbara, poi D. Flaminio.

Bar. Che complimento ridicolo! Crede che io mi sia piccata, perchè mi ha offerto una parte di seconda donna. Non sa egli la recita, alla quale aspiro.

Fla. Signora, mi consolo con lei.

(*ironico, e con sdegno.*

Bar. Di che? Che cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?

Fla. In ogni caso, s'io sono un impostore, s'io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.

Bar. Ma, caro D. Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volevate voi che io dicessi a quel signore, che non mi curo di recite, perchè spero di maritarmi?

Fla. Ah sperate? non ne siete ancora sicura?

Bar. Sì, per voi ne son sicurissima. So che mi amate, so che siete un uomo di onore, incapace di mancarmi di fede, ma vi replico costantemente quel che vi ho detto; a costo di tutto, a costo di essere una miserabile, come sono stata finora, non acconsentirò mai a sposarvi senza l'assenso di vostro padre.

Fla. Ma vi ho detto, e ridetto, e vi replico nuovamente, che conosco bastantemente mio padre, che è docile, che è amoroso, che sono il suo unico, e'l suo caro figlio, che non lascia in tutto di contentarmi, e mi contenterà in questo ancora, e vi abbraccerà qual nuora, e vi amerà come figlia.

Bar. Ed io quando sarò assicurata di questo?..

Fla. Ma ancora non lo credete?

Bar. Scusatemi. Ho ragione di dubitarne.

Fla. Voi mi fareste dire, e fare degli spropositi, delle risoluzioni, delle bestialità...

Bar. Ma compatitemi. Esaminate bene lo stato vostro; la mia condizione presente...

SCENA XIII.

Tognina, e detti.

Tog. Signora, è una giovane che vi domanda.

Bar. E chi è?

Tog. Non so, non l'ho mai veduta.

Bar. Cosa vuole?

Tog. Dice che vi ha da parlare.

Bar. Fatela entrare.

Tog. Signora, se mai fosse una cameriera, io non credo di aver demeriti...

Bar. No, no, non v' inquietate per questo.

Tog. (In oggi vi è tanta carestia di pane, che tutti cercano di levarlo al compagno.) (*parte.*

Fla. Vedete cosa vuole, che io mi ritirerò.

Bar. Perchè ritirarvi? Io non ho segreti. È una donna, non vi può dar soggezione.

Fla. Cosa vedo? Zelinda? (*osservando fra le scene.*

Bar. Zelinda? (*voltandosi.*

SCENA XIV.

Zelinda, e detti.

Zel. Serva umilissima di lor signori.
Fla. Che fate qui?
Bar. Qual nuova avventura vi conduce da me?
Zel. Vi domando perdono...
Bar. Venite in traccia di D. Flaminio? *(con caldo.*
Zel. Sì, signora, vengo in traccia di lui, ma per ragione onesta e decente.
Fla. E chi vi ha detto ch'io sono qui?
Zel Me l'ha detto Fabrizio.
Fla. Ah! mi ha tradito l'indegno.
Zel. No, signore, non vi ha offeso, non vi ha tradito; non è capace d'offendervi, di tradirvi. È un servitore onorato, interessato per il bene del suo padrone, come lo sono io; e mi manda qui con quello zelo che conduce me stessa, per arrestare, se siamo a tempo, il fulmine che vi sovrasta.
Bar. Qual fulmine? Qual novità?
Fla. Capisco lo zelo, o la macchina, o la sciocchezza. Voi venite senza proposito ad inquietarmi...
Zel. Eh signore! guai a voi, se sa vostro padre che siete qui, e se penetra... (*a D Flaminio.*) Scusatemi, signora, s'io parlo con libertà (*a Barbara*) e se penetra l'attacco vostro.
(*a D. Flaminio.*
Fla. E che finalmente? Non sono io il padrone della mia libertà? Non posso maritarmi a mio piacere?
Zel. No signore, non lo potete, senza perdere il rispetto a vostro padre, perdere l'amor suo, e forse forse la sua eredità.

Bar. (Povera me! Il cuore me lo diceva.)

Zel. E molto meno lo potete presentemente, sapendo l'impegno fatto per voi colla vedova che dovrete sposare.

Bar. (Ancora di più?)

Fla. Questo è un matrimonio immaginato da mia matrigna.

Zel. Ma approvato, voluto, e concluso da vostro padre.

Fla. Ci ha da essere l'assenso, mio, ed io non mancherò mai di fede a questa giovane onorata, e civile... (*accennando Barbara.*

Bar. Questa giovane onorata, e civile si maraviglia di voi che ardite d'ingannarla, e lusingarla. Questa è la seconda volta che vi burlate di me. Non ci ventte la terza...

Fla. Ah! vi giuro sull'onor mio...

Bar. Credo all'onor vostro, ma mi cale del mio. Non son capace di tentare la mia fortuna a costo della rovina d'una famiglia. Soffro in pace la povertà, non soffrirei i rimproveri, le male grazie, gl'insulti. Ho per voi della stima; dirò anche la verità, ho per voi dell'amore, ma non a segno d'obliare me stessa, la mia nascita, e il mio dovere. Conoscetemi meglio, e in casa mia favorite di non venire mai più. (*parte.*

SCENA XV.

Don Flaminio, e Zelinda.

Zel. (Son contenta. Ho fatto il colpo. Son fortunata.)

Fil. Ah! voi mi avete assassinato, mi avete tradito, mi avete precipitato!

Zel. Io tradirvi? Io assassinarvi? Voi non mi conoscete, e però parlate così. Sì, si è veduta la lettera che avete scritta in francese. Una parola ch'io avessi detta, voi eravate precipitato; ed ho sofferto di essere maltrattata per non iscoprirvi, per non esporvi all'ira di vostro padre; e per salvare me stessa non ho altro mezzo che pubblicare la vostra debolezza, l'attacco vostro per la virtuosa.

Fla Ah Zelinda! vi chiedo scusa, compatitemi per carità. Vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me, non vi stancate d'essermi favorevole. Non mi abbandonate, vi supplico, non mi abbandonate.

Zel Credete voi ch'io voglia seguitare ad esservi amica, per farvi condurre a fine il disegno vostro colla signora Barbara?

Fla. E' tanto amabile, e l'amo tanto...

Zel. Sì, è vero, ella è amabile, ma più giudizio di voi. Profittate de' suoi sentimenti, e fate il vostro dovere.

Fla Se mi fosse possibile, lo farei.

Zel Bene dunque, senza nessuno scrupolo ne parlerò al signor D. Roberto.

Fal. No, vi supplico, per amor del cielo.

Zel Promettetemi d'abbandonare la cantatrice, se non volete ch'io parli.

Fla. E dovrò sacrificarmi a sposare una vedova ch'io detesto?

Zel. Io non vi dico che sposiate la vedova, mi basta che non sposiate la cantatrice.

Fla Se voi avete della bontà per me...

Zel. O datemi questa parola, o vado subito da vostro padre. *(in atto di partire.*

Fla. Non so che dire. Voi mi prendete in un punto..

SCENA XVI.

Tognina, e detti, poi Lindoro da viaggio.

Tog. Dov'è la padrona? V'è quì un giovane che la domanda.

Zel. E'andata via, già un momento.

Lin. (*entra furioso.*) Ah, ah! vi ho sentito alla voce. V' ho trovati sul fatto, e più non servono le menzogne, i raggiri, le macchine, le imposture.

Tog. (Cosa è questo negozio?)

Zel. Ah Lindoro! se voi vi siete mai ingannato, questa è la volta, ve l'assicuro.

Lin. No, non mi sono ingannato, quando ho creduto, quando ho prestato fede ad una perfida, ad una indegna.

Tog. Ehi! parlate bene in casa della mia padrona. (*a Lindoro.*

Fla. Voi siete uno sciocco, e non sapete quel che vi dite. (*a Lindoro.*

Tog. Ehi, chi! signore. (*a D. Fla.*

Lin. Voi siete un perturbator della pace, un seduttor dell' onestà.

Tog. Che parole? Che bestialità son queste? (*a Lindoro.*

Zel. Ah! marito mio, cosa dite?

Tog. (E' sua moglie, ora ho capito.)

Lin. Andate, che siete una perfida, un' ingannatrice. Oh donne, donne! chi si può fidar delle donne?

Tog. Ehi, ehi, parlate ben delle donne, che cospetto!... (*a Lindoro.*

Fla. Vostra moglie è l'esempio della prudenza, e dell' onestà.

Lin. Lo era, ma non lo è più.

Zel. Siete in inganno, ascoltatemi, ora posso dir tutto, ora saprete la verità...

Lin. Non vo' sentir altro Ho sentito abbastanza. Siete una perfida, e v'abbandono per sempre.

Zel. Abbandonarmi! Oh cieli! no, non lo merito. Ascoltatemi per carità.

Lin. Non vo' sentir altro, vi dico.

Tog. (Gli spaccherei la testa colle mie mani.)

Fla. Venite qui, acchetatevi. Consento che Zelinda vi dica tutto.

Lin. Non vo' sentir altro.

Tog. Ma ascoltateli, che vi venga la rabbia. (*a Lindoro.*

Zel. Il signor Don Flaminio ... (*a Lindoro.*

Lin. È un cavaliere indegno.

Fla. Ah temerario! se non rispettassi Zelinda...

Tog. Fermatevi. (*a Don Flaminio.*) Andate via (*a Lindoro.*

Lin. Non crediate di spaventarmi... Ma saprò farmi conoscere. (*parte.*

Tog. Va', che il diavol ti strascini. Finite placidamonte il vostro discorso. (*dolcemente, e pulitamente a Don Flaminio e Zelinda.*

SCENA XVII:

Don Flaminio, e Zelinda.

Zel. Eccomi precipitata per sempre (*parte.*

Fla. Ah! il pericolo di Zelinda è urgente. Preferiscasi la giustizia all'amore. (*parte.*

SCENA XVIII.

Camera in casa di Don Roberto.

Don Roberto, e Donna Eleonora.

Ele. Signor marito, dov'è la vostra dilettissima cameriera?

Rob. Che parlare ridicolo! Ella non è più mia, che vostra.

Ele. Anzi non è mia niente affatto, poichè io non me ne posso servire.

Rob. Io credo che quando le comandate, non ricusi di far il suo debito.

Ele. Ecco quì; ora aveva bisogno di lei, e non c'e, e non si trova. Sarebbe per avventura nel vostro appartamento?

Rob. Voi siete una mala lingua. Avete sempre perseguitato quella ragazza, ed io dico e sostengo che ella non lo merita.

Ele. E che è savia, e dabbene... (*ironicamente.*

Rob. Si, savia, dabbene, virtuosa, e morigerata.

SCENA XIX.

Lindoro, e detti.

Lin. (*Entra agitato, e non fa che cavarsi il cappello.*)

Rob. Come? siete già ritornato? (*a Lindoro.*

Lin. Si signore, sono ritornato senza esser partito. Così fossi partito senza esser ritornato.

Rob. Cosa c'è, cos'è stato? Avete voi veduto mio figlio?

Lin. L'ho veduto, sì, l'ho veduto, in Pavia, in un terzo luogo, in una camera con Zelinda.

Rob. Con Zelinda?

Ele. Colla giovane savia, dabbene, morigerata? (*con ironia.*

Rob. Oh cieli! Gli avete ritrovati insieme?

Lin. Soli, in conferenza, in colloqio .. Eh giura al cielo, la mia riputazione non è in sicuro.

Ele. Eh via, che siete nna mala lingua! non perseguitate una giovane sì virtuosa.

(*a Lindoro con ironia guardando D. Roberto.*

Rob. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

SCENA XX.

Zelinda, e detti.

Zel. Signore, sarà finalmente conosciuta la mia innocenza. (*con franchezza corrrendo verso D. Roberto.*

Rob. Che innocenza? Che parlate voi d'innocenza. Siete indegna dell'amor mio.

Zel. Ascoltatemi per carità...

Rob. No, levatevi dagli occhi miei.

Zel. Signore, muovetevi a compassione di me. (*a D. Roberto piangendo, e gittandosi in ginocchio, e tenendo la faccia coperta col fazzoletto.*)

Rob. Mi son lasciato ingannare abbastanza.

Ele. Per voi sono stata imputata di mala lingua. (*a Zelinda.*

Lin. Donna senza amore, senza fede, senza riconoscenza! (*a Zelinda.*

Zel. (*Resta in ginocchio colla faccia coperta.*)

SCENA XXI.

Don Flaminio, e detti.

Fla. Ah! padre mio amorosissimo, vi domando perdono.

Rob. Indegno! persisti ancora nell'amare Zelinda?

Fla. Io amare Zelinda?

Rob. E di che mi chiedi perdono?

Fla. Di un altro amore che potria dispiacervi. Zelinda è una donna onorata, ed io non son capace di fiamme indegne.

Rob. Come! Non è dunque vero?.. (*a D Flaminio.*) Alzatevi. (*con ansietà a Zelinda che si alza piangendo.*) E voi che mi andate dicendo? (*a Lin.*

Lin. Non gli credete, gli ho trovati da solo a solo.

SCENA XXII

Don Filiberto, e detti

Fil. Con buona grazia di lor signori. Signora Donna Eleonora, datemi la permissione di ritirare la mia parola colla vedova, di cui si tratta.

Ele. Si, avete ragione; perchè D. Flaminio ama perdutamente Zelinda.

Fil. No, signora mia, v'ingannate. Scusatemi, amico, se io son costretto a svelare la verità; egli ama perdutamente una virtuosa di musica.

Fla. E vero, non so negarlo, e di questo io vi domandava perdono.

Lin. Sono cabale, siete tutti d'accordo- (*a D. Filib.*

Fil Mi maraviglio di voi. Siete un impertinente a parlar così. (*a Lindoro con sdegno.*

Zel. Ah signore! scusatelo per amor del cielo (*a Don Filiberto accennando Lindoro.*

Rob. Ah Lindoro! guardate s'ella vi ama, e s'ella merita d'essere amata!

Lin. Che facevate voi con mia moglie? (*a D. Flam.*

Fla. Dirò la verità. Amore mi ha condotto segretamente, in casa di Donna Barbara, che è l'amor mio. Venuta è Zelinda a sorprendermi, a correggermi, a illuminarmi, ed è opra sua il sagrifizio che fo della mia passione, ed il perdono ch'io imploro dal genitore.

Rob. Oh cielo! (*giubbilante*) ah che ne dite? E' una femmina virtuosa? (*a Donna Eleonora.*

Ele. Sposerà la vedova il Signor Don Flaminio?

Fla. Farò tutto quello che mi comanderà il genitore.

Rob. Sì, caro figlio, che tu sii benedetto! Ti perdono, ti abbraccio. Son pieno di consolazione. E voi siete ancor persuaso? (*a Lind. con ansietà.*

Lin. Ma quella lettera verificata appuntino? Quella lettera trovata in man di Zelinda.

Rob. Non era scritta da Fabrizio alla figlia dello speziale?

SCENA ULTIMA.

Fabrizio, e detti

Fab. No, signore, vi domando perdono. Ecco la soprascritta, ecco il nome, a cui era diretta, ed ecco la lettera scritta a me dal padrone, per recapitarla alla cantatrice. (*fa veder tutto a Don Roberto.*

Rob. Leggete, se sapete leggere. (*a Lindoro.*) Ah che ne dite?

Lin. (Son confuso, non so che dire.)

Rob. Conoscete ora qual moglie avete? Conoscete ora il merito suo, la sua innocenza, la sua bontà?

Lin. (Arrossisco di me medesimo. Non ho cuore di mirarla in faccia.) (*addolorato.*

Rob. Zelinda, vostro marito è confuso, e pentito, non ha coraggio. Eccitatelo voi; fategli animo voi.

Zel. Ah! non mi guarda nemmeno. Mio marito ancor mi crede... Mio marito non mi ama più. (*piangendo.*

Lin. Sì, anima mia, che ti adoro. (*voltandosi pateticamente.*

Zel. (*Gli corre vicino, e s'abbracciano.*)

Rob. Mi fanno piangere dall'allegrezza. Che diavolo fate voi? Che cuore avete, che non piangete? (*a D. Eleonora.*

Ele. Perchè volete che io pianga? Non piangerei nemmeno...

Rob. Nemmeno s'io crepassi, ne son sicuro.

Ele. Signor D. Filiberto, potete continuare l'impegno colla vedova. D Flaminio la sposerà.

Ela. Signora, io dipenderò da mio padre. (*a D. Eleonora.*

Rob. Abbiamo tempo, e ne parleremo. Mi basta per ora la vostra rassegnazione; opera delle insinuazioni di Zelinda. Tutto merito della virtù di Zelinda, e voi avete avuto cuore di tormentarla, e di sospettare di lei? (*a Lindoro.*

Lin. Signore, vi domando perdono...

Rob. Domandatelo a lei, e non vi vergognate di farlo: una moglie simile merita amore, umiliazione, e rispetto.

Lin. Sì, perdonatemi, o cara, vi ho tormentato, egli è vero, ma considerate che tutto quello, che ho fatto, l'ho fatto per eccesso di amore.

Zel. Per eccesso di amore? (*dolcemente a Lindoro.*

Lin. Sì, per amore.

Zel. Oh! una colpa sì bella merita bene che si perdoni. (*s' abbracciano.*) Son fuor di me stessa dal piacere, dalla consolazione. Chi conosce la gelosia saprà il tormento che ci ha recato. Chi conosce il piacere di far la pace saprà la consolazione che noi proviamo. E chi s'investe della passion dell'autore, e di quella de'recitanti, saprà la gioja che può recarci il loro benignissimo gradimento.

Fine della Commedia.

LE INQUIETUDINI

DI

ZELINDA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI.

Donna ELEONORA *vedova di* D. ROBERTO.

D. FLAMINIO *figlio del fu* D. ROBERTO.

ZELINDA *moglie di* LINDORO.

LINDORO *marito di* ZELINDA.

FABRIZIO *maestro di casa.*

BARBARA *sposa promessa di* D. FLAMINIO.

TOGNINA *cameriera di* BARBARA.

D. FILIBERTO *mercante.*

Il signor CICCOGNINI *avvocato.*

Il signor PANDOLFO *procuratore*

Un Notajo.

COSTANZO *padre di* BARBARA.

Un Servitore.

Un altro Servitore dell'Avvocato.

Un Facchino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Don Flaminio con varie sedie.

Lindoro, Fabrizio, e Servitori.

Lin. (A *sedere in aria di melanconia.*

Fab. Via, accomodate bene le sedie, ripulite bene per tutto, che non abbiano occasione di lamentarsi. (*ai servitori, i quali mettono sei o sette sedie in semicircolo, e partono.*) Che avete Lindoro, che siete sì melanconico?

Lin. Non posso lasciare di piangere e di rattristarmi, quando penso alla perdita, che abbiamo fatta del povero D Roberto Sono due mesi che è morto, e l'ho sempre presente allo spirito, e al cuore; ma oggi principalmente, oggi questa cerimonia lugubre mi rinnuova il dolore che ho avuto il giorno della sua morte.

Fab. Avete ragione. Era sì amabile e generoso, che merita d'esser pianto. Oggi finalmente s'aprirà il testamento, sentiremo le sue ultime disposizioni.

Lin. Donna Eleonora sarà contenta, ella era agitata più dalla curiosità, che dalla morte di suo marito.

Fab. É verissimo. E siccome il Notaro non c'era, che era andato a Vienna per affari suoi particolari, ella voleva a tutta forza far aprire il testamento da un altro.

Lin. Chi sa, come Don Roberto l'avrà trattata?

Fab. Se l'ha riconosciuta a misura dell' amore, che ha avuto per lui, non istarà troppo bene.

Lin. Per altro mi pare, che secondo le leggi di questo paese il marito non possa lasciar alla moglie che una piccolissima somma.

Fab. È vero, ma può farla star bene, se vuole. Può raccomandarla all' erede, può obbligare l' erede... Ma il male si è, ch' ella non ha mai coltivato il figliastro, e Don Flaminio non ha ragion di lodarsene.

Lin. Povera signora, me ne dispiace, poichè mi dicono ch' ella ha avuto pochissima dote.

Fab. La dote che suol dare una giovane, quando sposa un vecchio.

Lin. Ma il signor D. Roberto le avrà fatto una contradote.

Fab. Non so niente. Oggi saremo al fatto di tutto. Oggi sentiremo le disposizioni; e la mia più grande curiorità si è di sapere, come ha trattato Zelinda, e voi.

Lin. Oh! in quanto a noi, noi non siamo della famiglia: e per poco che abbia fatto, avrà fatto più del dovere.

Fab. Vi ha sempre amato come figliuoli suoi, vi ha maritati, vi ha promesso beneficarvi, e son sicuro, che un uomo come lui non si sarà contentato di poco.

Lin. Accetterò tutto dalla sua bontà, e dalla provvidenza.

Fab. Scusatemi, Lindoro. Scusate la confidenza, con cui vi parlo. Avete delle grandi obbligazioni alla vostra sposa.

Lin. E' vero: ho sacrificato qualche cosa per lei, ho abbandonato per lei la mia casa, ho disgustato mio padre; ma grazie al cielo mi ha perdonato, e il bene che ho, e che posso avere per cagion di

Zelinda, sorpassa di molto quel ch' io poteva sperar dalla mia famiglia.

Fab. E poi, una consorte sì buona, sì saggia, sì paziente, sì tollerante...

Lin. E' verissimo. Ha sofferto per causa mia, ed hò rossore nel ricordarmelo.

Fab. Caro amico, l'avete ben fatta piangere, e sospirare.

Lin. Non mi dite altro, che già ne sono estremamente confuso.

Fab. Dite la verità. Vi siete veramente cangiato? Siete più geloso di lei?

Lin. No, non lo sono più, e non lo sarò più. Qualche volta il diavolo vorrebbe ancora tentarmi, faccio qualche volta dei sforzi. Ma non lo deggio essere, e non lo sarò più.

Fab. Farete bene, se farete così. Zelinda non merita d'esser tormentata. E poi la gelosia tormenta quei che la provano. Oh! v' assicuro, che s' io mi marito non sarò geloso.

Lin. Avete voi intenzione di maritarvi?

Fab. Non so: se avessi il modo... se il padrone nel suo testamento si fosse ricordato di me... vi dirò... vi farò una confidenza. Se posso, mi marito senz' altro; e voi conoscete la giovane, che ho intenzione di prendere.

Lin. La conosco? e chi è?

Fab. Tognina: la cameriera della signora Barbara.

Lin. E come avete fatto a innamorarvi di lei?

Fab. Sapete che dopo la morte del signor D. Roberto il signor D. Flaminio ha mandato a monte il trattatto della vedova, e si è dichiarato pubblicamente di voler sposare la signora Barbara...

Lin. È vero, e me ne dispiace infinitamente, poichè il signor D. Roberto dopo che ha saputo l' amor del figlio per la Cantatrice, gli ha proibito di più

trattarla, di più vederla, e di più pensarvi. E so che per questa sola cagione era risoluto d' obbligarlo a sposar la vedova.

Fab. Certo, che se il padrone fosse vissuto, forse il figlio l' avrebbe fatto, ma ora ch' è padron di se stesso...

Lin. Che dirà la signora Donna Eleonora? darà in furore, se saprà questo fatto.

Fab. Eh! ora la signora Donna Eleonora non pensa più alla famiglia. Desidera di sapere le sue condizioni, ed ha già preparato quello che le deve asciugare le lagrime della vedovanza.

Lin. L' ha di già ritrovato? sì presto?

Fab. Non è andata molto lontano a cercarlo. Lo conosceva da fanciulla, e se l' ha onestamente coltivato da maritata.

Lin. È forse il signor D. Filiberto?

Fab. Egli per l' appunto.

Lin. Io non l' avrei mai creduto.

Fab. Ed io vi ho sempre pensato. Ora per tornare a proposito di Tognina...

Lin. Ecco quì la signora Donna Eleonora.

(*guardando verso la scena.*

Fab. Mutiamo discorso.

Lin. Sarà meglio ch' io me ne vada. (*parte.*

SCENA II.

Donna Eleonora, vestita a lutto, e Fabrizio.

Ele. Fabrizio. (*chiamandolo.*

Fab. Signora.

Ele. A che ora ha detto di venire il Notaro?

Fab. Non dovrebbe tardar a venire. Tutti han detto di trovarsi quì a sedici ore.

Ele. Il mio Procuratore è avvertito?

Fab. Sì, signora. Ha detto che verrà col signor D. Filiberto.

Ele. (Tanto meglio. Avrò piacere che siano qui tutti due. (*siede sulla seconda sedia*

Fab. Ho timore che vi vogliano essere delle liti. Vendemmia per i Procuratori, e gli Avvocati.

SCENA III.

Don Flaminio vestito a lutto, e detti.

Fla. *Entra dalla parte opposta. Fa una riverenza a Donna Eleonora senza parlare. Ella si alza un poco per salutarlo senza dir niente, e torna a sedere, e restano tutti due senza parlare, e senza guardarsi.*

Fab Queste due persone s'amano teneramente. (*da se con ironia.*

Fla Fabrizio?

Fab. Signore.

Fil. Venite qui.

Fab. Mi comandi.

Fla. Il mio Avvocato è avvertito?

Fab. Sì, signore, per le sedici ore.

Fla. Quando viene, fatelo entrare immediatamente.

Fab. Sarà servita. (Una il Procuratore, l'altro l'Avvocato! Uh se fosse vivo il padrone! Ma oramai non se ne ricordano più. Ora non è che la robba, che interessi la vedova, ed il figliuolo. A che serve l' accumulare per seminar delle liti, per ingrassar i Curiali.) (*da se*) Ah! chi è di là? Ho capito. (*guardando alla scena*) Signora, è venuto il signor D. Filiberto, e il Procuratore. (*piano a Donna Eleonora*

trattarla, di più vederla, e di più pensarvi. E so che per questa sola cagione era risoluto d'obbligarlo a sposar la vedova.

Fab. Certo, che se il padrone fosse vissuto, forse il figlio l'avrebbe fatto, ma ora ch'è padron di se stesso...

Lin. Che dirà la signora Donna Eleonora? darà in furore, se saprà questo fatto.

Fab. Eh! ora la signora Donna Eleonora non pensa più alla famiglia. Desidera di sapere le sue condizioni, ed ha già preparato quello che le deve asciugare le lagrime della vedovanza.

Lin. L'ha di già ritrovato? sì presto?

Fab. Non è andata molto lontano a cercarlo. Lo conosceva da fanciulla, e se l'ha onestamente coltivato da maritata

Lin. È forse il signor D. Filiberto?

Fab. Egli per l'appunto.

Lin. Io non l'avrei mai creduto.

Fab. Ed io vi ho sempre pensato. Ora per tornare a proposito di Tognina...

Lin. Ecco qui la signora Donna Eleonora.
(guardando verso la scena.

Fab. Mutiamo discorso.

Lin. Sarà meglio ch'io me ne vada. *(parte.*

SCENA II.

Donna Eleonora, vestita a lutto, e Fabrizio.

Ele. Fabrizio. *(chiamandolo.*

Fab. Signora.

Ele. A che ora ha detto di venire il Notaro?

Fab. Non dovrebbe tardar a venire Tutti han detto di trovarsi qui a sedici ore.

Ele. Il mio Procuratore è avvertito?

Fab. Si, signora. Ha detto che verrà col signor D. Filiberto.

Ele. (Tanto meglio. Avrò piacere che siano qui tutti due. (*siede sulla seconda sedia*

Fab. Ho timore che vi vogliano essere delle liti. Vendemmia per i Procuratori, e gli Avvocati.

SCENA III.

Don Flaminio vestito a lutto, e detti.

Fla. *Entra dalla parte opposta. Fa una riverenza a Donna Eleonora senza parlare. Ella si alza un poco per salutarlo senza dir niente, e torna a sedere, e restano tutti due senza parlare, e senza guardarsi.*

Fab Queste due persone s'amano teneramente. (*da se con ironia.*

Fla Fabrizio?

Fab. Signore.

Fil. Venite qui.

Fab. Mi comandi.

Fla. Il mio Avvocato è avvertito?

Fab. Si, signore, per le sedici ore.

Fla. Quando viene, fatelo entrare immediatamente.

Fab. Sarà servita. (Una il Procuratore, l'altro l'Avvocato! Uh se fosse vivo il padrone! Ma oramai non se ne ricordano più. Ora non è che la robba, che interessi la vedova, ed il figliuolo. A che serve l' accumulare per seminar delle liti, per ingrassar i Curiali!) (*da se*) Ah! chi è di là? Ho capito. (*guardando alla scena*) Signora, è venuto il signor D. Filiberto, e il Procuratore. (*piano a Donna Eleonora*

Ele Fateli entrare.

Fab. Favoriscano, signori. Entrino pure. (*alla scena*

SCENA IV.

Don Filiberto, Pandolfo, e detti.

Pan. Faccio umilissima riverenza alla signora Donna Eleonora.

Ele. Serva, signor Pandolfo. Si accomodi. Riverisco il signor D. Filiberto.

Fil. Il mio rispetto. (*a D. Eleonora inchinandosi.*) Servitor umilissimo, signor D. Flaminio.

Fla. Servitor suo. (*bruscamente.*

Pan. Umilissima riverenza... (*a D. Flaminio.*

Fla. La riverisco. (*bruscamente.*

Ele: (Eh, eh.) (*ridendo un poco di D. Flaminio.* Sedete, sedete. (*a D. Filiberto, e Pandolfo.*

Fil. (Io non so che cos' abbia con me.) (*piano a Donna Eleonora, e siede alla sua dritta sulla prima sedia.*

Ele. (Niente, niente, non gli badate.) (*piano a Don Filiberto.*

Pan. (Il signor D. Flaminio ha paura di me. Mi conosce. Sa quanto vaglio. Lo compatisco.) (*piano a D. Eleonora e le siede accanto alla sinistra.*

Fla. (Viene all'apertura del testamento coll' amante da un canto, e col Procuratore dall'altro! E' una comparsa veramente degna di lei.)

Ele. (Badate bene alla lettura del tastamento. Mi raccomando a voi.) (*piano a Pandolfo.*

Pan. (Non dubiti, non ci pensi. Si fidi di me, e si lasci servire. (*piano a D. Eleonora.*

Fil. (Spero che non vi saranno difficoltà.) (*piano a D. Eleonora.*

Fab. (La signora D. Eleonora si è provveduta di un buon Procuratore. Il primo imbroglione del foro.) (*da se, e parte.*

Fla. Signor D. Filiberto, stupisco che vi siate dato l'incomodo di venir da noi in un giorno, in cui non si tratta che di affari di famiglia. (*ironico.*

Ele. (È veramente grazioso.) (*da se fremendo.*

Fil. Signore, vi chiedo scusa; ma per verità sono venuto per l'affar della vedova.

Fla. Di qual vedova? (*con ironia.*

Fil. Di quella, con cui siete in parola di matrimonio, e per la quale ho io l'impegno, che voi sapete.

Fla. Ah, ah, scusatemi. Credeva che la vedova fosse un'altra. (*con ironia.*

Ele. (L'impertinente.) (*da se fremendo.*

Pan. (Vi è dell'animosità fra di loro. Vi saranno delle liti sicuramente.)

Fil. E qual'è il vostro pensiero circa alla vedova, di cui si tratta? (*a D Flaminio.*

Fla. Non vi prendete pena di ciò. Io non ho mai segnato il contratto. Le ho fatto parlare, le ho fatto capire, che non ho alcuna inclinazione per lei. Ella mi ha posto in libertà, e quest'affare è finito. (*a D Filiberto.*

Ele. Il signor Don Flaminio vorrà sposare la sua cantatrice. (*ironica, e sdegnosa.*

Fla. Signora, con sua permissione, sposerò chi mi piacerà, e parrà.

Ele. Ed io mi mariterò con chi vorrò.

Fla. Benissimo. Così anderemo d'accordo.

Pan. (Eh! non andranno d'accordo in tutto)

SCENA V.

Fabrizio, poi l' Avvocato, e detti.

Fab. Signore, è quì l'Avvocato. (*a D Flaminio.*
Fla. Che entri. (*a Fabrizio.*
Fab. (Almeno il padrone s' è provveduto d'un galant' uomo. Il signor Ciccognini è l' Avvocato più onesto, e più prudeute di questo foro.) (*da se.*
Entri, signore, favorisca. (*alla scena.*
Avv. (*Saluta tutti. D. Eleonora s' alza un poco, lo saluta freddamente, e torna a sedere. D. Filiberto fa lo stesso. D. Flaminio l' accoglie, e lo invita a sedere presso di lui. Prima di sedere saluta Pandolfo. Pandolfo gli rende il saluto con gravità, come segue, stando tutti due in piedi*)
Pan. Ho piacere d'aver l' onore d' essere in compagnia d'un Avvocato celebre come lei.
Avv Fortuna mia d'aver a trattare con una persona, ch'io stimo infinitamente.
Pan. Ammirerò il di lei talento.
Avv. Mi riporterò alla di lei cognizione.
Pan. Ella è la stella del nostro foro.
Avv. Ella m'onora più ch' io non merito.
Pan. S'accomodi.
Avv. La supplico.
Pan. Favorisca.
Avv. Come comanda. (*vuol sedere.*
Pan. Per obbedirla. (*siede prima lui, e si mette in gravità.*) Dodici di questi Avvocati non mi fanno paura. (*piano a D. Eleonora.*
Fab. (Già si sa dove tutte queste cerimonie andranno a finire.)

Fla. (Siete molto amici col signor Pandolfo?
(*piano all' Avvocato.*

Av. (Amici? Credo ch' egli mi detesti quanto io lo disprezzo.) (*piano a D. Flaminio.*

Fab. Signori, ecco il Notaro. (*guardando alla scena.*

Ele. Manco male. Si finirà una volta. (*tutti s'alzano.*

SCENA VI.

Il Notaro, e Detti.

Not. M' inchino umilmente a tutti questi signori. (*tutti lo salutano.*) Scusino per amor del cielo, se ho tardato a venirli a servire. I miei affari m' hanno trattenuto a Vienna qualche giorno di più.

Ele. Per dire la verità, eravamo un poco impazienti.

Not. Vi domando scusa...

Fil. Niente, niente, signore. Ciascheduno dee accudire a' proprj interessi, e poi non v'era alcuna ragione per muoverci all' impazienza.
(*verso D. Eleonora.*

Ele. (Non lascia mai l'occasione di pungere.)
(*piano a D. Filiberto e Pandolfo.*

Fil (Soffrite, signora mia, soffrite.)
(*piano a D. Eleonora.*

Pan. (Eh! soffrir fino a certo segno...)
(*piano a D. Eleonora, e a D. Filiberto.*

Not. Eccomi quì ad aprire, a leggere, e pubblicare il testamento del fu signor Don Roberto.

Fil. Favorisca d'accomodarsi. (*tutti siedono. Il Notaro nel mezzo.*

SCENA VII.

Zelinda vestita a mezzo lutto, Lindoro, e detti.

Fab. (*Da una parte in piedi, ed un poco indietro.*

Zel. Venite, venite; non abbiate paura. (*a Lindoro tenendolo per mano, e conducendolo avanti.* Dimando umilmente perdono, se ci prendiamo la libertà...

Ele. E che cosa c' entrate voi? Mi pare che in tal occasioni i domestici non s'abbiano a mischiar coi padroni.

Lin. (L'ho detto. Voi volete farmi arrossire.) (*a Zel.*

Zel. Signora, noi sappiamo il nostro dovere. Eccoci qui in un canto. (*si ritira con Lin. in disparte.*

Fla. Avanzatevi, la signora Donna Eleonora lo permetterà. (*a Zelinda e Lindoro.*

Ele. La signora Donna Eleonora non lo permette.

Fla. Scusatemi, signora, io vi chiamo col vostro nome: quello di matrigna credo non piaccia a voi come dispiace a me.

Pan. (Oh liti sicuramente!)

Not. Signore, favorite dirmi chi sono queste persone. (*a D. Flaminio, accennando Zel. e Lin.*

Fla. Que' due sono marito e moglie. Ella è cameriera della signora, ed era egli in figura di segretario. L'altro è il maestro di casa. (*questi tre quando sono nominati, fanno la riverenza.*

Not. Non è male, signora, che restino all'apertura del testamento. I domestici d'un buon padrone vi possono avere qualche interesse. (*ad Ele.*

(*tutti tre s'avanzano, ma in piedi.*

Ele. Non è necesssario che siano presenti...

Fla. Con sua permissione. (*a D. Eleonora.*) Restate.
(*ai suddetti.*

Ele. (Non viverei con costui per tutto l'oro del mondo.) (*a Pandolfo.*

Pan. (Lasciatelo fare. Tanto peggio per lui.)
(*piano a D. Eleonora.*

Not. Vogliono esser serviti? andiamo. (*apre il tes.*

Fla. Potete ommettere i preamboli, e le formalità. Sono cose che rattristano troppo.

Ele. Sì, sì, venghiamo alle corte.

Not. Come vi piace. Leggerò le ordinazioni dei legati, e l'instituzione dell'erede. *Lascio trecento scudi al Notaro.* Queste son cose solite.

Ele. Sì, sono formalità che si potean tralasciare.

Pan. (Trecento scudi al Notaro? Capperi! il testamento è ricco, l'affare è buono.)

Not. Item lascio a Zelinda figlia onesta e civile, ed a Lindoro suo marito, che hanno servito in casa con fedeltà, e ch'io ho sempre amati come figliuoli, la casa di mia ragione situata nella strada nuova, dirimpetto all'Università. (Zelinda e Lindoro si consolano, e fanno zitto.)

Fab. (Non è gran cosa.)

Ele. (Una casa di quella sorte!) (*fremendo.*

Not. Item lascio ai medesimi per tutta la lor vita naturale durante due botti di vino all'anno, e dieci sacchi di farina parimente per ciascun'anno. (Zelinda e Lindoro si consolano come sopra.

Fab. (Via via, non c'è male.) (*piano a Zel. e Lin.*

Ele. (Mi pare che si possano contentare.
(*da se ironicamente.*

Not. Item lascio ai medesimi...

Ele. Ancora?

Not. Io leggo quello che è scritto.

Fab. (Sentiamo, sentiamo.) (*piano a Zel. e Lin. con allegria.*

Not *Item lascio ai medesimi un capitale di dieci mila scudi a loro libera disposizione.* (Zelinda e Lindoro si consolano.

Ele. (Questo è troppo. Scommetto che per me non avrebbe fatto altrettanto.) (*al procuratore e a D Filiberto fremendo.*

Fla. (Son contentissimo. Mio padre ha loro reso giustizia.) (*piano all'Avvocato.*

Fab. (Mi consolo con voi, ma di cuore.) (*a Zelinda e Lindoro.*

Zel. (Povero padrone darei tutto, purch'ei vivesse.) (*piangendo.*

Lin. (Avete ragione; l'amor suo valeva un tesoro.) (*a Zelinda.*

Ele. Che avete che piangete, Zelinda? Vi par poco? (*ironicamente.*

Zel. Signora, la mia riconoscenza...

Not. Permettetemi di terminare.

Fla. Ha ragione.

Ele. Sentiamo.

Not. *Item lascio a Fabrizio mio maestro di casa dieci scudi il mese fino ch' ei vive, e trecento subito per una sola volta.* (Fabrizio si consola.

Lin. Mi consolo. (*a Fabrizio.*

Zel. Me ne rallegro. (*a Fabrizio.*

Fab. Son contentissimo. (*a Zel. e Lin.*

Not. *Item lascio ed ordino all'infrascritto mio erede di pagar in contanti alla signora donna Eleonora, mia carissima consorte, la somma che apparisce, dalla mia confessione di dote, aver da lei ricevuta, e ciò senza contradizione veruna.*

Ele. E qual cotradizione ci potrebb'essere?

Not. Scusatemi, signora...

Ele. Finite, finite di leggere. (Vediamo se si è sovvenuto della donazione reciproca. Questa è quella che mi sta sul cuore.)

Not. Item lascio all' infrascritto mio erede di continuar a passare alla suddetta mia signora consorte il solito trattamento di vitto, vestito, servitù, ed alloggio per tutto il tempo della sua vita, e venti scudi al mese per le spille.
(D. Eleonora, Pandolfo, e D. Filiberto si consolano.

Not. Con condizione però (tutti ascoltano attentamente) *ch' ella resti in casa con Don Flaminio mio figliuolo; e s' ella volesse rimaritarsi, o non volesse restar in casa come sopra, non possa altro pretendere che la dote suddetta consistente in dodici mila scudi.*

Ele. Vuol obbligarmi a restar vedova?

Pan. Sentiamo il fine. (*a Donna Eleonora.*) (Sì farà una lite terribile.)

Not. Item lascio, nomino, e dichiaro, ed istituisco mio erede universale, coll' obbligo de' sopraddetti legati particolari, Don Flaminio mio unico figlio. (D. Flaminio e l' Avvocato si consolano.

Not. Con condizioni però (tutti ascoltano) *ch' egli non si mariti con persona di grado inferiore al nostro, e sopratutto con una che avesse pubblicamente ballato o cantato sopra il Teatro.* (D. Flaminio si rattrista) *E maritandosi contro la mia presente disposizione, non possa egli conseguir altro che i beni fideicommissi, e la dote materna, e la quarta parte de' miei beni liberi, azioni, ragioni, crediti ec. e sostituisco nel caso suddetto per miei eredi universali Zelinda, e Lindoro sopranominati.* Ecco tutto l' essenziale del Testamento. (*tutti s' alzano; D. Flaminio e D. Eleonora agitati, e malcontenti.*

Not. Signori, se non mi comandano altro, io anderò per i fatti miei.

Fla S' accomodi. Sarò a riverirla, ed a pagare il mio debito.

Not. Mandino quando vogliono per la copia del testamento. Servitor umilissimo di lor signori. (*s' incammina.*

Zel. Accompagniamolo almeno noi. (*a Lindoro e Fab.*

Lin. Sì, usiamogli questa civiltà.

Fab. È giusto. Andiamo. (*partono tutti tre col Notaro.*

SCENA VIII.

D. Eleonora, D. Flaminio, D. Filiberto, l' Avvocato, e il Procuratore.

Fla. Signora, voi avete inteso le disposizioni di mio padre. Se volete star meco, siete padrona; ma siccome per godere d'un tale benefizio dovreste rinunziare al pensiero di rimaritarvi, così avrete la bontà di farmi sapere a qual partito vi vorrete appigliare.

Ele. Il testamento è ingiusto, e non lo accetto nei termini come è scritto. Mi sono maritata assai giovine, e non ho preso un vecchio per sacrificarmi in tal modo.

Pan. E non dev' essere sagrificata, e si farà lite.

Ele. Vi dev' essere una donazione reciproca . . .

Av. Una donazione reciproca? Scusate, signora mia. Se vi fosse, il testatore non l' avrebbe dimenticata.

Ele. Me l' ha promessa, e vi sono de' testimonj.

Pan. Vi sono de' testimonj? Si farà lite.

Fla. Signora, guardatevi da chi vi consiglia per il proprio interesse.

Pan. Parla per me, signore? Son conosciuto. Io non ho bisogno di mendicare clienti. Ne ho da dare a chi non ne ha. Difendo le donne per inclinazione, e le vedove per compassione. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Eleonora, Don Flaminio, Don Filiberto e l' Avvocato.

Ele. Che legge barbara, che legge inumana è questa? Non basta ai mariti di tiranneggiar finchè vivono le loro mogli, che vogliono comandar loro anche dopo morte?

Fil. Signora, se mai vi mettesse in pena l' impegno, ch' avete meco contratto, sappiate ch' io vi stimo, e v' amo; ma sono un galantuomo, e non intendo di pregiudicare i vostri interessi.

Ele. Sì, sì, ho capito. Temete ch' io non sia tanto ricca, quanto avevate supposto. Ecco il motivo della vostra virtuosa rassegnazione. Ma giuro al cielo, si farà una lite, e mi daranno quello che m' appartiene, e sarò padrona di me, e voi mi manterrete la parola o per amore, o per forza. (*parte.*

Fil. É amabile veramente la sposa, che mi sono scelto. Ma vi vuol pazienza. Io l' amo, e sono dieci anni ch' io la conosco, e sono dieci anni ch' io soffro. (*parte.*

SCENA X.

Don Flaminio, e l' Avvocato.

Fla. Che dite, amico, in quali imbarazzi mi trovo?

Avv. Non temete di niente. Questa reciproca donazione mi pare, che sia una fantasma senz'alcun fondamento. Il signor D Roberto era un uomo di garbo, sapeva benissimo che non poteva donare in pregiudizio di suo figliuolo. Può essere che in qualche momento di tenerezza l' abbia lusingata, ma la donazione non c' è, e i testimonj non servono.

Fla. Per questa parte pare anche a me di poter viver tranquillo, e per dirvi la verità non ci penso. Quella che mi dà più da pensare, si è la condizione, con cui mio padre mi vuole erede.

Avv. Lo credo benissimo, dopo quello che mi avete confidato del vostro amore per la signora Barbara. Vi compatisco, e farò il possibile per assistervi. Ma per dirvi la verità, il testamento parla assai chiaro.

Fla. La giovane è di una nascita, che non disonora la nostra.

Avv. Tutto va bene, ma ella ha cantato in pubblico sul teatro, e il testamento l'esclude; e il padre è padrone di lasciar il suo libero a chi vuole, e colle condizioni che più gli piacciono.

Fla. Voi dunque mi disperate del tutto.

Avv. No, non vi dispero altrimenti. Principio a considerare le difficoltà, ma non le trovo perciò insuperabili. Fidatevi di me, lasciate maneggiare a me la faccenda.

Fla. Ma come, ma come mai? Oh cieli! voi mi colmate di consolazione.

Avv. Venite meco, e vi svelerò il mio disegno. (*parte.*

Fla. Gran fortuna per me l'aver per difensore un Avvocato amico, intelligente ed onorato. (*parte.*

SCENA XI.

Zelinda, Lindoro, e Fabrizio.

Fab. Non posso bastantemente spiegarvi il contento, che provo per parte vostra. Vi assicuro che il veder voi così ben trattati, e così ben provveduti, mi fa più piacere del bene che ha lasciato il padrone alla mia persona.

Zel. Effetto della vostra bontà.

Lin. Ne sono, e sarò sempre riconoscente.

Fab. Spero che ora voi ne sarete contenta.

Zel. Ho ragione d'esserlo, e sarei al colmo della felicità, se un interno rammarico non m'inquietasse.

Lin. Qual rammarico, Zelinda mia? Parlate, vi prego, che cos'avete?

Zel. Vi dirò, la perdita del mio caro padrone... (Non ho coraggio di dire la verità.)

Fab. Ma bisogna poi darsi pace.

Lin. Veramente egli era sì buono, e abbiamo sì grandi obbligazioni verso di lui.

Fab. Ma quel buon uomo non pretende da voi il sagrifizio della vostra pace, della vostra tranquillità. Egli ha avuto intenzione di farvi felici, e contenti. Vi vuol sensibili all'amor suo, ma vuol che godiate tranquillamente il bene che vi ha lasciato.

Lin. Sì, dite bene, convien darsi pace, e profittar

onoratamente di sì buona fortuna. Mio padre si è meco riconciliato, ma per cagione della famiglia non ama ch'io vada a stare con lui. Se Zelinda è contenta, resteremo qui, abiteremo la casa che ci ha lasciato il padrone, e passeremo i nostri giorni felicemente.

Zel. Oh! sì, questo è quel ch' io desidero. Staremo da noi in casa nostra; per me sortirò pochissimo non tratterò con nessuno, e spero che il mio marito non avrà a dolersi di me, e non avrà più alcun motivo di gelosia.

Lin. No, cara Zelinda, non mi ricordate più la mia debolezza passata. So che v' ho fatto delle ingiustizie, e non ve ne farò mai più. Voglio anzi che vi divertiate, che andiate a spasso, che trattiate con chi vi piace. Vi lascerò in pienissima libertà, e non vi sarà più pericolo che vi rimproveri, che vi tormenti, nè che abbia la debolezza di sospettare di voi.

Fab. Bravo, così mi piace, così va bene, così Zelinda sarà contenta.

Zel. (Ah! no; questa sua indifferenza mi agita, mi tormenta, e mi fa dubitare che più non mi ami.)

Lin. Fabrizio carissimo, mi viene in mente un pensiere. Noi abbiamo pane e vino, e casa, e dieci mila scudi di capitale, ma ciò non basta per vivere comodamente. Ho qualche cosa di casa mia, ma non basta ancora per tutti i bisogni d' una famiglia. Bisognerebbe per istar bene, bisognerebbe metter a profitto il danaro, e far qualche buon negozietto. Voi avete pratica degli affari, voi siete galantuomo, ci siete amico, potreste unirvi con noi, viver con noi, e col nostro danaro, e colla vostra direzione...

Fab. Sì, e aggiungete che anch'io, oltre il legato de' trecento scudi, ho qualche danaro accumula-

to, e spero che le cose nostre anderanno felicemente.

Lin. Ah! che ne dite Zelinda? Vi pare ch'io abbia pensato bene?

Zel. Scusatemi, ci ho qualche difficoltà. Non intendo di far alcun torto a Fabrizio, ch'io stimo e rispetto, ma per un piccolo commercio, per maneggiare un piccolo capitale di dieci mila scudi, credo che voi, ed io abbiamo talento che basti

Fab. Signora, voi ricusate la mia compagnia ...

Zel Non è, vi dico, per farvi un torto, ma se volete che parli chiaro, lo farò. Mi ricordo quanto ho sofferto per causa vostra. Mi ricordo che mio marito è stato geloso ancora di voi, e non vorrei che vivendo insieme ...

Lin. Ma vi dico, e vi protesto, e vi giuro; che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso?

Lin. Mai più.

Zel. Non posso crederlo, e non lo credo.

Lin. Lo vedrete, e lo toccherete con mano. Sono così persuaso, talmente disingannato, che vi lascerei, come si suol dire in mezzo un' armata.

Zel. (Se dicesse la verità, sarei alla disperazione.)

Fab. Orsù, abbiamo tempo a pensare, e a risolvere. Disponete di me come più vi piace: io son galantuomo, son vostro amico, e questo vi basti. Faccio conto d'andar subito dal Notaro a prender la copia dell' articolo che mi riguarda.

Lin. Sì, e con quest' occasione fatemi il piacere di farvi dar la copia de' nostri legati.

Fab. Ben volentieri.

Lin. Se v'è qualche spesa ...

Fab. Oh! per la spesa supplirà il signor D. Flaminio. E' il Notaro di casa. A rivederci. (Zel.

linda da una parte ha ragione. Pare impossibile che un geloso di tal natura si sia cangiato del tutto.) (*parte*.

SCENA XII.

Zelinda, e Lindoro.

Zel. Dite, Lindoro, scusatemi s'io vi faccio una simile interrogazione. Come mai avete potuto cambiar sì presto di temperamento? Un mese fa, voi eravate geloso, estremamente geloso, ed ora non lo siete più?

Lin. Ditemi voi, Zelinda, avreste piacere ch'io lo fossi ancora, e seguitassi a tormentarvi, come feci per lo passato?

Zel. A tormentarmi?... No, non avrei piacere di essere tormentata. (*nascondendo la sua passione*.

Lin. Avete ragione, sono stato un pazzo, vi ho trattato male, ne son pentito, vi domando nuovamente perdono, e nuovamente vi protesto, e v'accerto che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso? (*con qualche passione*.

Lin. Mai più, vi dico, mai più. Lo sono stato senza ragione d'esserlo. Ma voi sapete bene, mia cara, che la mia gelosia non derivava che dall'eccesso d'amore.

Zel. Voi eravate geloso per eccesso d'amore?

Lin. Così è.

Zel. Ed ora non siete più geloso?

Lin. Vi dico costantemente di no.

Zel. (Dunque non mi ama più.)

Lin. (Mi sforzo, e mi sforzerò per non esserlo. Ci patisco, ma non dispero di superarmi.)

SCENA XIII.

Avvocato, e detti.

Avv. (Oh! eccoli qui tutti due.)
Lin. Faccio umilissima riverenza al signor Avvocato.
Avv. Riverisco il signor Lindoro. Servo, signora Zelinda. (*entra nel mezzo.*
Zel. Serva sua divotissima.
Avv. Mi consolo con voi della vostra buona fortuna, ben dovuta al merito d'ambidue.
Lin. Vosignoria ha della bontà per noi.
Zel. (Per me non gli voglio dar gran confidenza. Lo conosco, gli piace troppo scherzare.)
Avv. Certo, il signor D. Roberto ha reso giustizia alle qualità amabili di questa buona figliuola.
(*s' accosta.*
Zel. La ringrazio delle sue cortesi espressioni.
(*si ritira un poco.*
Lin. È compito il signor Avvocato.
(*dissimulando la pena.*
Avv. Povera figlia! So la vostra nascita, so le vostre disgrazie, e sono contentissimo di vedervi ora star bene. (*s' accosta ancora più.*
Zel. Obbligatissima alle sue finezze.
(*si ritira ed osserva Lin.*
Lin (Ho promesso di non essere più geloso.)
(*si ritira.*
Zel. (Mi pare che Lindoro ci patisca.)
(*consolandosi.*
Avv. Figliuola mia, torno a dirvi, mi consolo del bene che v'ha lasciato il signor D. Roberto; ma appunto per l'interesse, ch' io prendo a vostro van-

taggio, deggio avvertirvi che il testamento ha qualche difetto, che v' è qualche cosa a temere, e sono venuto espressamente per parlare con voi.

(*a Zelinda.*

Lin. (Perchè piuttosto con lei, che con me?)

Zel. Signore, io non ho cognizione di questi affari. Parlate con mio marito.

Avv. Parlerò a tutti due, ma siccome voi siete quella, a di cui contemplazione il signor D. Roberto ha lasciato questi legati... credo che il signor Lindoro non s' avrà per male, ch' io abbia introdotto il discorso con voi. (*a Zelinda guardando anche Lindoro.*

Lin. Oh! no signore. Mia moglie ha talento bastante, e la prego anzi di continuare il ragionamento con lei. (Guaj a me, s' io dicessi diversamente. Zelinda forse se ne offenderebbe.)

Avv. Sappiate dunque, Zelinda..... (*accostandosi a lei.*

Zel. Signore, scusatemi, io non voglio ascoltar niente senza la presenza di mio marito.

Lin. (Ecco, mi crede ancora geloso.)

Avv. Accostatevi adunque, ed ascoltate voi pure.

(*a Lin.*

Lin. No, certo. Parli con lei: non ci voglio entrare.

(*si ritira indietro, e passeggia.*

Zel. (Mi fa una rabbia, che non lo posso soffrire.)

Avv. Sappiate dunque, che il testamento corre pericolo d' esser tagliato?

Zel. E che vuol dire tagliato?

Avv. Vuol dire d' esser dichiarato nullo, di niun valore. (*Lindoro ascolta, e mostra di non voler ascoltare.*

Zel. Ma venite qui. Sentite cosa egli dice. Cosa serve che stiate lì? Di chi vi volete prendere soggezione?

(*a Lindoro.*

Lin. (E' furba, capisce tutto.) No, no, ho qualche cosa da fare; non posso più trattenermi. Sentite voi, e poi mi riferirete. (*in atto di partire.*

Zel. No, vi dico, restate, venite qui. (*lo trattiene.*

Lin. Ma se ho che fare, se non posso restare.

Zel. E qual premura avete d'andarvene?

Lin. Voglio scrivere a mio padre, istruirlo della mia buona fortuna, e dargli ragguaglio di quel che passa

Zel. Lo farete poi, non vi è questa premura.

Lin. La posta parte da quì a mezz' ora. Scusatemi: voglio adempire a questo dovere: vado a scrivere, e poi tornerò. (Ci patisco, ma mi avvezzerò.) (*parte.*

SCENA XIV.

L' Avvocato, e Zelinda.

Zel. (Non so che dire. Una volta non m' avrebbe certo lasciato a testa a testa con un legale.)

Avv. Ebbene, questa disputa è ancor finita?

Zel. Scusate, signore. Mio marito ha che fare, ed io senza di lui è inutile che vi ascolti. (*stando lontana.*

Avv. Ma, figliuola mia, non v'è tempo da perdere Vi avverto per vostro bene. Se il testamento è nullo, voi correte rischio di perder tutto.

Zel. Si corre rischio di perder tutto? (*s' accosta con ansietà.*

Avv. Così è, vi dico: il testamento potrebbe esser tagliato, e in questo caso tutti i legati se ne andrebbero in fumo.

Zel. Poveri noi! signore, per amor del cielo, ditemi, spiegatemi questa faccenda.

Avv. Non temete di niente. Io sono l'Avvocato del signor D. Flaminio, ma siccome egli v' ama, e vi protegge, opererò per voi e per lui Ho formato nella mia mente un progetto. Basta che voi lo secondiate, che vi fidiate di me, e vi prometto non solo la sicurezza de' vostri legati, ma qualche cosa ancor di più.

Zel. Signore, so che siete un galantuomo, un uomo onesto, ci raccomandiamo a voi, e ci fideremo di voi.

Avv. Bene dunque, state quieta e tranquilla, ed io opererò sulla vostra parola.

Zel. Ma si potrebbe sapere quel che avete intenzione di far per noi? (*s' accosta un poco.*

Avv. Voi avete un poco di curiosità. (*s' accosta.*

Zel. Vedete bene, si tratta di tutto, si tratta dell' esser nostro.

Avv. Certo che sarebbe per voi una perdita irreparabile.

Zel. Siete così valoroso nell' arte vostra, e avete tanta bontà per noi. (*gli si accosta, ma si ritira temendo di Lindoro.*

Avv. Vi ritirate? di chi avete paura? Io credo d' essere bastantemente conosciuto per galantuomo, per uomo onesto e civile. Mi piace ridere, mi piace scherzare, ma non son capace di dar dispiacere a nessuno.

Zel. Avete ragione, ma una povera donna, che ha un marito difficile, ha sempre paura di pregiudicarsi.

Avv. Basta così, ho capito. Vostro marito è un pazzo, e voi siete assai delicata; non crediate ch'io vi offerisca l' opera mia per un vile interesse: amo le buone grazie, ma non le pretendo. Ho promesso d' assistervi, vi assisterò di buon cuore.

(*parte.*

SCENA XV

Zelinda sola.

Conosco il signor Avvocato, passa d'essere un poco troppo libero colle donne; mio marito dice di non essere più geloso, ma non lo credo, e non lo voglio credere ancora per non disperarmi del tutto. Non scorderò mai che egli m'ha detto, e ridetto, ch' è stato di me geloso per eccesso d' amore, e non lascerò mai di concludere, s' ei non è più geloso, ch' egli non m' ama più. Ma eccolo che ritorna, non vo' più vivere in questo dubbio, voglio sincerarmi assolutamente... Ma s' io gli do a conoscere la mia inquietudine, potrebbe fingere di essere geloso, ancor quando più non lo fosse; no no, bisogna nascondere questo dubbio, e cercar di scoprire la verità.

SCENA XIV.

Zelinda, e Lindoro.

Lin. Eccomi quì, ho scritto la lettera, e l' ho spedita.

Zel. Bene, or sarete contento.

Lin. Quest' è un debito che mi correva. L' Avvocato è partito?

Zel. Sì, è partito.

Lin. Siete restata di lui contenta?

Zel. Contenta? poco, per dir la verità.

Lin. E che? Avrebbe egli intenzione di farci perdere i nostri legati?

Zel. No, anzi m' ha detto che v' è qualche pericolo, ma che si esibisce d' assisterci, ed assicurarci il bene, che ci è stato lasciato.

Lin. Qual ragione avete dunque d' essere malcontenta di lui?

Zel. Vi dirò. Sapete ch' è un uomo proprio e civile, ma che si prende qualche volta certe piccole libertà...

Lin. Si è prese con voi delle libertà? (*con calore.*

Zel. Non ha veramente ecceduto, ma siccome io conosco la vostra delicatezza... (Principia a risentirsi.) (*contenta.*

Lin. (La conosco, vuol provarmi, non farà niente.) (*da se.*) Ebbene, quali sono queste libertà, di cui vi dolete?

Zel. Per esempio, volermi sempre dappresso, e s' io mi ritirava, accostarsi, lamentarsi, e rimproverarmi.

Lin. Cose da niente. L' avrà fatto semplicemente.... L' avrà fatto per non essere sentito... V' ha confidato quello che è, quello che corre quel che vuol fare per noi?

Zel. Voleva confidarmelo, ma non ho avuto più sofferenza.

Lin. Perchè? (*con ansietà.*

Zel. Perchè ha framm'schiato il discorso con certi termini, con certe espressioni... ch' io ho del merito, che ho delle grazie, che ho del talento.

Lin. Ha detto? (*con ansietà sforzandosi di non mostrar pena.*

Zel. Così m' ha detto.

Lin. Ebbene: se ha detto che avete del merito, vi ha reso giustizia. Se ha detto che avete delle grazie, del talento, ha detto la verità.

Zel. E non vi formalizzate di questo?

Lin. Oibò! Per qual ragione avrei da formalizzarmene?

Zel. Se vi dicessi il resto.

Lin. Il resto? *(con un poco di calore.*

Zel. Sapete voi la conclusion del discorso?

Lin. La conclusione?

Zel. Mi voleva prender la mano. *(con calore.*

Lin. Non c'è altro?

Zel. E vi par poco?

Lin. Un atto di civiltà, d'amicizia.

Zel. (Povera me!) E voi avreste permesso ch' io gli avessi accordata questa finezza?

Lin. Glie l'avete data la mano?

Zel. Nò, non ho voluto.

Lin. E qual ragione avete addotta per non farlo? L'avete disgustato? gli avete parlato con villania?

Zel. Non son capace di questo. L' ho persuaso con civiltà; gli ho detto che la cosa per se stessa è innocente, ma che non parrebbe tale agli occhi di mio marito.

Lin. Ecco qui: voi mi volete render ridicolo; voi mi volete far passar per geloso.

(con un poco di caldo.

Zel. Ma se so che lo siete. *(dolcemente.*

Lin. Ma se vi dico che non lo sono più, che v'ingannate, che m'offendete, e che non voglio che me ne parliate, nè che ci pensiate mai più. State, andate, parlate, trattate con chi volete, non mi rendete conto di niente, non siate in pena per me. Vi conosco, non ci penso, mi fido. Non son geloso, e non lo sarò mai più finch' io viva. (Crepo, schiatto, ma mi avvezzerò.) *(parte.*

SCENA XVII.

Zelinda sola.

Ah povera me! Son disperata. Mio marito non mi ama più. Mi ha tormentato colla gelosia, ma i miei tormenti erano dall'amor raddolciti. Ah sì piuttosto che vedermi trattar con indifferenza, soffrirei volentieri d' esser maltrattata, mortificata, e battuta ancora da mio marito. Ah il mio caro marito! Ah che ho perduto l'amore del mio caro marito! Non m'importa de' miei legati, non m' importa del bene che ho. Mio marito non è di più geloso. Mio marito non mi vuol più bene. Sono avvilita, son perduta, son disperata.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera con armadio in fondo, un tavolino da una parte ben avanti, e una sedia.

Zelinda sola.

Zel. (*Melanconica va pian piano all'armadio, lo apre, ne tira fuori la sua cestella da lavorare, e lo serra. Poi porta la sua cesta sul tavolino, siede e lavora senza dir niente, pensosa, con qualche sospiro, ed asciugandosi qualche volta gli occhi col fazzoletto.*)

SCENA II.

Fabrizio, e detta.

Fab. Eccomi qui, Zelinda. Sono stato dal notaro, ed ho avuto la copia del testamento, cioè di quella parte che vi riguarda. Ecco la vostra copia, tenete.

Zel. (*Prende la carta senza parlare, e la mette sul tavolino senza guardarla.*)

Fab. Ho veduto or' ora il padrone, ed è assai contento per un progetto dell'avvocato, che può render tutti contenti. (*Zelinda lavora, e non dice niente.*) Ho sentito con mia consolazione, che in questo progetto voi pure, e vostro marito siete compresi, e con vostro gran vantaggio.

Zel (*sospira, e s' asciuga gli occhi.*

Fab. Cos' è, che cos' avete Zelinda? Sieta trista, melanconica, par che piangiate.

Zel. Niente. Vi prego di lasciarmi quieta. (*lavora.*

Fab. Ma che è mai questa novità? questa stravaganza? Vi veggio afflitta, piangente in tempo che avete giusto motivo d' essere consolata, e di chiamarvi felice?

Zel. Ah! per me non v' è più consolazione, non v' è più al mondo felicità. (*sospira e lavora.*

Fab. Ma perchè? cos' è stato? cos' è accaduto?

Zel. Niente, lasciatemi piangere in libertà.

Fab. Vi prego, vi supplico, confidatemi la cagione di questa vostra tristezza.

Zel. No, dispensatemi: è inutile ch' io vi parli.

Fab. Vi prego per la nostra buona amicizia. Ricordatevi ch' io non v' ho mai nascosto niente, e che in ogni occasione ho confidato in voi, mi son fidato di voi: non credo di meritar questo torto. Non mi pare che abbiate motivo di diffidar di me.

Zel. Bene: se voi promettete, se mi date parola d'onore di non dir niente a nessuno, vi confiderò anche io quel segreto, che m' agita, e mi tormenta.

Fab. Son galantuomo. Vi prometto di non dir niente.

Zel. No, non mi basta. Ricordatevi che quando mi avete confidato la lettera di D. Flaminio, avete da me preteso un giuramento in parola d' onore. Se volete ch' io parli, assicuratemi colla stessa solennità.

Fab. Avete ragione. Vi giuro, e vi prometto in parola d' onore di non dir niente a nessuno.

Zel. E sopra tutto a mio marito.

Fab. E sopra tutto a Lindoro.

Zel. Parola d' onore.

Fab. Parola d' onore. (Che diamine sarà mai?)

Zel. Sappiate dunque, mio caro Fabrizio, che il mio

dolore, la mia afflizione proviene dal poco amore di mio marito. Ah! il mio marito non mi ama più. Ne son certa, ne son sicura, e senza l'amore di mio marito non sento il bene, non curo la mia fortuna, e sarò sempre infelice. *(con afflizione.*

Fab. Qual motivo avete di credere, che Lindoro non vi ami più?

Zel. Contentatevi, ch' io ne sono sicura, ch' io ne ho delle prove evidenti.

Fab. Zelinda, voi v' ingannate sicuramente. Non è possibile che Lindoro v' abbia perduto l' amore, anzi mi pare aumentata la sua tenerezza per voi.

Zel. Non è vero. Il suo amore è scemato, e posso dire svanito. Mi guarda ora con indifferenza: ha ancora qualche amicizia per me, ma ben tosto mi aspetto che degeneri l' indifferenza in disprezzo, e l' amicizia forzata in un vero odio mortale.

Fab Voi mi dite delle cose, che mi fanno tremare, inorridire, maravigliare Ma vi supplico, vi scongiuro, ditemi qualche cosa di positivo, che vaglia a farmi credere quel che dite.

Zel. Ve lo dirò. Ma ricordatevi l' impegno d' onore.

Fab. Non temete. Son galantuomo, lo manterrò.

Zel. Sentite, e giudicate se penso male.

Fab. Dite, dite. (Ho un' estrema curiosità.)

(s' accosta bene a Zelinda.

SCENA III.

Lindoro, e detti.

Lin. *(Entra, li vede, e si ferma.*

Zel Sappiate adunque che mio marito... Ma, oh cieli! Eccolo qui per l' appunto. *(piano a Fab.*

Fab. (*Si ritira un poco dalla sedia.*

Zel. Andate, andate ; un' altra volta finiremo il nostro ragionamento. (*forte, acciò Lindoro senta, e s' ingelosisca*

Lin. No, no, terminate pure. Non abbiate soggezione di me. (*fingendo indifferenza, e giovialità.*

Fab. Oh! Non v'e mente che prema. Non sospettate che vi sieno dei segreti. (*ridendo.*

Lin. Io sospettare? Di che? Non sospetto mente (Vi è qualche cosa che non vogliono che da me si sappia.) (*passa fra il tavolino, e Fabrizio.*

Fab. Si parlava de' nostri legati. (*con bocca ridente.*

Lin. Ne son persuaso. (*si volta verso Zelinda.*

Zel. (*Aspetta il momento che Lindoro la guardi, e prende la carta che è sul tavolino, e se la mette in tasca, mostrando di non voler essere veduta, ma lo fa apposta perchè Lindoro la veda.*)

Lin. Cara Zelinda, mi pare che siate afflitta.. (*affettando il discorso.*) avete tolto una carta, mi pare... Non vorrei che vi fosse qualche novità cattiva per noi. (*sforzandosi di nascondere la curiosità.*

Zel. Non vi è niente di nuovo. (*lavorando.*

Lin. Ma quella carta... Non crediate ch'io sia curioso, ma ho paura che qualche cosa vi dia della pena. (*affettando come sopra.*

Zel. Vi preme di veder questa carta? (*la tira fuori e parla con un poco di forza.*

Lin. No, non la voglio vedere. Mi basta solamente saper da voi...

Zel. Ebbene, se non la volete vedere, tanto meglio. (*la rimette in saccoccia.*

Fab. (Mi dispiace che lo mette in sospetto.)

Lin. Ma non si potrebbe sapere... (*a Zel.*

Zel. No, no, è inutile che lo sappiate. Parliamo d'altro.

Lin. Fabrizio? (*accostandosi a lui.*

Fab. Comandate. (*con bocca ridente.*

Lin. Voi saprete che cosa è quella carta?

Fab. Lo so certo. (*come sopra, ridendo un poco più.*

Zel. Non è necessario che glie lo diciate.

Lin. Non volete ch' io lo sappia?

Fab. Venite qui. Voglio levarvi io da ogni dubbio.

Zel. (*in questo tempo tira fuori di tasca due carte.*

Fab. Quella carta è la copia del testamento.

Lin. Del testamento? (*voltandosi verso Zelinda.*

Zel. Oh la copia del testamento! Signor sì, eccola lì. (*la getta in terra.*) Quelli sono gli affari vostri. (*accennando la carta.*) E questi sono gli affari miei. (*mette in tasca l'altra carta.*)

Lin. (Ci scommetto che fa per provarmi. Ma non farà niente.)

Fab. (*Raccoglie la copia che è per terra.*) (Non so che dire, vedo delle stravaganze che non capisco. Questa copia la custodirò)

Lin. Zelinda carissima, io non sono così indiscreto di voler saper tutto. Se avete delle carte, ch'io non ho da vedere, siete una donna prudente, e lo farete per delle buone ragioni. Quel che mi penetra, e m'interessa, è il vedervi turbata, e mi parete meco sdegnosa. Si potrebbe sapere che cos'avete?

Zel (*Non risponde, e si mette a lavorare.*)

Lin. È qualche cosa che non possiate a me confidare?

Zel. (*lavora, e non parla.*

Lin. (Questo suo silenzio mi fa tremare.) Fabrizio, sapete voi qualche cosa?

Fab. No... no, non so niente. (*in maniera che fa* (*conoscere che sa qualche cosa.*

Lin. Ehi amico, capisco che voi ne siete informato. (*poi guarda Zelinda.*

Zel. Oh sì, Fabrizio sa tutto, ma non parlerà.
(*a Lindoro.*

Lin. Non parlerà? Per qual ragione non parlerà?

Zel. Perchè ha dato la sua parola d'onore di non parlare.

Lin. Che cos'è quest'imbroglio? (*a Fabrizio.*

Fab. È vero. Le ho promesso di non parlare.

Lin. E ad un marito si fanno di tai misteri? (*a Fab.*

Fab. Avete ragione. (È una cosa contro la ragione, e contro la convenienza.)

Lin. Zelinda, io non ho dubbj, non ho sospetti, ma questa cosa m'inquieta. Vi prego, son finalmente vostro marito, posso anche obbligarvi a parlare.

Zel. No, è inutile la preghiera, sarebbe inutile anche il comando, non posso parlare, e Fabrizio ne sa il perchè..

Lin. Fabrizio, per amor del cielo... (*con ansietà*

Zel. (Mi pare che principj ad ingelosirsi.)
(*da se contenta.*

Fab. In verità... se sapeste... ho pena anch'io.

Lin. Se siete un galantuomo, siete in obbligo di parlare.

Fab. Sì, è vero, un galantuomo dee dar conto di se, non dee far sospettar della sua condotta. Sappiate dunque...

Zel. Ehi, ehi, ricordatevi la parola d'onore.
(*a Fabrizio.*

Fab. Che parola d'onore? La parola si dee mantenere quando si tratta di cose di conseguenza; ma questa è una bagattella, è una corbelleria, a fronte di cui ha da prevalere la quiete, la tranquillità d'un marito. (*a Zelinda con forza.*) Sappiate dunque che vostra moglie è afflitta, è inquieta, perchè crede che suo marito non l'ami più. (*a Lindoro.*

Zel. (*Balza dalla sedia.*) Bravo Fabrizio, questa è un ripiego a tempo, come quello della lettera alla figlia dello speziale di campagna. Vi lodo, siete un galantuomo, un vero mantenitor della parola d'onore. So che avete detto che colla mia segretezza io faceva onore alle donne, e voi mantenendo così bene il segreto, osservando così ben la parola, fate onore grandissimo al rispettabile sesso virile. (*con ironia e parte.*

SCENA IY.

Fabrizio, e Lindoro.

Fab. (Si burla di me, ma non preme. In questo caso so d'aver fatto bene.)

Lin. (Povero me! a chi devo credere? Sono più confuso che mai.)

Fab. Lindoro uno . . .

Lin. Ah Fabrizio, non mi tradite per carità.

Fab. Non son capace di farlo, e ho superato ogni altra delicatezza per sincerarvi della pura, e semplice verità. Dica Zelinda quel che sa dire, quest'è l'unico soggetto della sua tristezza. Ella teme, anzi ella crede assai fermamente, che voi non l'amiate più.

Lin. Ma come mai può ella credere, o dubitare di tal cosa?

Fab. Questo è quello che non ho potuto ancor penetrare; voleva dirmelo quando siete arrivato.

Lin. Ah sì, non può essere che questo, e quasi quasi ha ragione. L'ho tormentata colla gelosia, ho promesso di non essere più geloso, mi sforzo di non parerlo, ma è impossibile ch'ella non lo co-

nosca. Non le darò più alcun'ombra di sospetto. Lo prometto, lo giuro, e lo manterrò. Sì, Zelinda sarà contenta, a costo di morire, e lo manterrò.

Fab. Bravissimo, farete bene, Zelinda lo merita, e dovete far il possibile per renderla tranquilla. Volete voi la copia del testamento?

Lin. No, custoditela voi.

Fab La riporrò colla mia. Addio, amico, prego il cielo che vi consoli. *parte.*

Lin Ma che cosa è mai questa misera umanità? Ecco qui, in mezzo ai beni, alle fortune, alle contentezze, un'ombra, un sospetto, una cosa da nulla, guasta lo spirito, e conturba il cuore. Segno manifesto, che in questo mondo non vi può essere felicità.

SCENA V.

Don Flaminio, e detto.

Fla. Amico, vorrei pregarvi d'una finezza.

Lin. Signore, vi prego di non trattarmi con questi termini. La mia fortuna non mi rende orgoglioso. La riconosco da voi, dalla vostra casa, e vi prego di continuare a comandarmi con libertà.

Fla. Siete assai pulito e civile, e meritate assai più... Ma lasciamo a parte per ora quegli elogj, che potrebbero offendere la vostra modestia. Voi sapete il mio amore, e il mio impegno per la signora Barbara.

Lin. Lo so benissimo.

Fla. Ella non è ancora informata del testamento, e se sapesse le cose come si trovano presentemente,

avrebbe gran soggetto di temere per se, o di rattristarsi per me. Gli affari domestici m' hanno impedito d' andar da lei Le ho scritto un biglietto, ma senza dirle niente di positivo. Mi era impegnato d' andar da lei a quest' ora precisa, ma aspetto l' Avvocato, e non posso partire. Vi prego dunque d' andarla a ritrovare per parte mia, dirle la ragione perch' io non vado; e circa al testamento dar un cenno con arte della disposizion di mio padre, ma assicurarla ch' io sono disposto a perder tutto, piuttosto che abbandonarla.

Lin. Sarete servito .. Ma se non vi premesse che andassi subito....

Fla. Veramente mi premerebbe che vi andaste sollecitamente. La signora Barbara sarà impaziente, e temo ch' ella sappia la disposizion di mio padre. Avete voi pure qualche cosa d' assai pressante?

Lin. Niente altro che dir due parole a mia moglie.

Fla. Sì, vedetela; ditele quel che le avete da dire, e andate.

SCENA VI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signore, l'Avvocato è in sala che la domanda. *(a D. Fla.*

Fla. Vado subito. *(in atto di partire.)* Mi raccomando a voi. So che avete dell' amore per me. Procurate o in un modo, o nell' altro di rasserenarla, appoggio a voi questo affare perchè mi preme, e son sicuro che avete dello spirito, e ci riuscirete... *(in atto di partire, e si volta.)* Sopra tutto vi raccomando la sollecitudine. *(parte.*

SCENA VII.

Fabrizio, e Lindoro.

Fab. Che sì, che vi manda dalla signora Barbara?

Lin. E' vero.

Fab. Me lo sono immaginato. Sentendo la sua gran premura, ho subito detto: non può esser altro che questo.

Lin. Avete veduto mia moglie?

Fab. Si è serrata nella sua camera.

Lin. Si è serrata in camera? La vorrei veder prima di sortire.

Fab. Per ora non vi consiglio. È meglio che andiate a far la commissione del signor D. Flaminio. Lasciatela un poco in quiete. Lasciate ch' io la veda prima di voi. Procurerò persuaderla, disingannarla. Questa sera poi cenceremo insieme, entrerò in discorso presente voi. Parlerò io, parlerete voi. Io poi vi lascerò soli, e voi concluderete la vostra riconciliazione.

Lin. Farò a modo vostro. Anderò subito a servir D. Flaminio.

Fab. Fate un piacere anche a me nello stesso tempo.

Lin. Comandatemi.

Fab. Se vedete Tognina, salutatela da parte mia.

Lin. Lo farò volentieri.

Fab. Ditele che compatisca. Se non vado da lei....

Lin. Dirò presso a poco le ragioni, che deggio dire alla sua padrona.

Fab. Si certo, che gli affari me l'impediscono.

Lin. Non dubitate, farò di tutto perchè ella sia certa della verità, e non creda che voi manchiate per disattenzione, o per poco amore.

Fab. Oh! ella poi è una buona ragazza, mi vuol bene, sa che le voglio bene, e non è nè soffistica, nè sospetta.

Lin. È vero; per quel poco che l'ho veduta, mi pare che sia del miglior carattere del mondo. Sempre allegra, sempre ridente.

Fab. Vi giuro che qualche volta farebbe ridere i sassi.

Lin. Ma! anche la mia Zelinda una volta era sempre allegra e gioviale. Ora per mia disgrazia non farebbe che piangere, e lamentarsi.

Fab Sono le disgrazie passate che l' hanno resa così. Ma non dubitate, col tempo ritornerà come prima

Lin. Quando pensate voi di concludere il vostro matrimonio?

Fab. Subito che saranno terminate queste faccende; subito che si marita il padrone.

Lin. Non vedo l'ora; spero che staremo insieme, che viveremo insieme, e ch'ella inspirerà nella mia Zelinda un poco della sua allegria

Fab. Ma vostra moglie non inclina di star insieme.

Lin. Eh! quando sarete maritato.. Quando conoscerà vostra moglie... Son certo certissimo che vi avrà piacere. Zelinda, voi lo sapete, non è cattiva figliuola.

Fab. Cattiva! Ha il miglior cuore del mondo.

Lin. Se il cielo vorrà, tutte le cose anderanno bene. Addio, a rivederci. (Tutto andera bene. Basta ch'io mi corregga della mia maledettissima gelosia.) (*parte.*

SCENA VIII.

Fabrizio, poi Donna Eleonora, e Don Filiberto.

ab. Non v'è stato più bello al mondo di quello de' maritati. Ma ci vuol la pace, e senza la pace, tutto il balsamo si converte in veleno.

Ele. (*Servita di braccio da D. Filiberto.*) Fabrizio.

Fab. Mia signora.

Ele. Dite al signor D. Flaminio, che avrei bisogno di parlar con lui. Se vuol degnarsi di venir qui, o se vuol ch'io passi da lui.

Fab. La servo subito; ma so che è in conferenza col suo Avvocato.

Ele. Venga coll'Avvocato, se vuole, o m'aspettino, che sarò da loro.

Fab. Subito la servo. (Mi pare impossibile, che si vogliano accomodar colle buone.) (*parte.*

SCENA IX.

Donna Eleonora, e Don Filiberto.

Ele. Voi m'empite la testa di tante difficoltà, che son forzata a prestar orecchio a un qualche accomodamento.

Fil. Signora, io non parlo che per vostro bene. Mi sono informato, mi sono consigliato con persone d'abilità in questo genere, e tutti mi dicono che la vostra causa è pericolosa, poichè se il testamento sussiste, voi dovete stare alla legge del te-

statore, e se il testamento è nullo, non avete alcun titolo per pretendere, o per domandare.

Ele. E l'articolo della donazione?

Fil. É una pretenzione senza alcun fondamento.

Ele. Voi siete il corvo delle male nuove.

Fil. Io sono un uomo sincero; un vostro vero, e buon servitore.

Ele. E per avere qualche cosa dovrò stare senza maritarmi!

Fil. Non so che dire. Questa è l'intenzione del testatore.

SCENA X.

Pandolfo, e detti.

Pan. (*Entra con allegria.*) Servitor umilissimo di lor signori.

Ele. Che vuol dire, signor Pandolfo, che siete così allegro, e gioviale?

Pan. Sono allegro per voi, per cagion vostra, perchè le cose nostre anderanno bene. Ho studiato l'articolo del testamento che vi riguarda, ho studiato l'articolo della donazione. Il testamento è nullo, e lo faremo tagliare La donazione è inferma, ma sarà corroborata dal motivo, dalle carte, e dai testimonj. Ho trovato delle buone ragioni: lasciate fare a me, lasciate operare a me muoveremo una lite terribile a D. Flaminio, a Zelinda, a Lindoro, a tutto il mondo, e son sicuro della vitttoria.

Ele. Ah, ah, ve lo diceva io, signor Don Filiberto? Coi vostri dubbj, colle vostre consultazioni? Questo è un uomo, quest'è un legale che sa il suo mestiere.

Pan. E puntuale, e onorato.

Fil. Io stimo il signor Pandolfo infinitamente. Io non intacco la sua puntualità, e l onor suo, ma circa all' affare che si tratta, dubito assai che s' inganni.

Pan Mi maraviglio di lei, signore. Son chi sono, e non mi posso ingannare. (*a Fil.*

Ele. Lasciatelo dire, e non gli badate. Dite, signor Pandolfo, ci vorrà molta spesa per far questa lite?

Pan. Se aveste a fare con altri che con me, forse forse la spesa vi potria spaventare. Ma io, in primo luogo, non domando niente per me.

Ele. Sentite? (*a D. Filiberto.*

Pad. Secondariamente io conosco il foro, e spendo la metà di quel che spendono gli altri; e per ultimo la mia sollecitudine vale un tesoro.

Ele. Bravissimo. Quanto credete voi che si spenderà?

Pan. Non lo posso dire precisamente.

Ele. Ma pure, presso a poco?

Pan. Che so io? cento scudi, cento cinquanta; a duecento spero non ci arriveremo, o li passeremo di poco.

Ele. Sentite, signor D. Roberto? Non è gran cosa.

Fil. Si comincia con cento, e non si finisce con mille.

Pan. Ma ella, signore, mi scusi...

Ele. È vero: è nato per far disperare.

Fil. Non parlo più.

Ele. Fareste meglio sollecitar quest' affare.
(*a Don Filiberto.*

Fil. Io? come?

Ele. A trovar del denaro per incominciar la lite.

Fil. Ho a trovar io il denaro?

Ele. Sì, voi. E chi l'ha da provvedere, se non lo provvedete voi? Questa causa s'io la faccio, la faccio per voi.

Fil Per me?

Ele. E per chi dunque? Se cerco di mettermi in istato di maritarmi, non lo faccio per voi?

Fil. Vi domando perdono...

Pan. Signori miei, io non sono quì per essere testimonio de' loro interessi particolari. Faccio il mio mestiere, e se vogliono far questa lite...
(*verso Donna Eleonora.*

Ele. E' buona? (*a Pan.*

Pan. E' buonissima.

Ele. Si farà. Non è egli vero, D. Filiberto? La lite si farà.

Fil. Volete voi che si faccia?

Ele. Lo voglio io, e lo dovete voler anche voi.

Fil. Quando e così, si farà.

Ele. Sentite? si farà. (*a Pan.*

Pan. Facciasi dunque. (E sarà bene per me.)

SCENA IX.

Fabrizio, poi Don Flaminio, l' Avvocato, e detti.

Fab. Signora, ecco quì il signor D. Flaminio coll'avvocato. (*a D. Eleonora.*

Ele. Ho piacere. Sentiremo che cosa dicono.
(*a Pan.*

Pan. Signori miei, lasciate parlare a me. Non vi confondete, lasciatemi dire, e lasciate rispondere a me. (*entrano D. Flaminio e l' Avvocato, e tutti si salutano.*

Fla. Che cosa ha ella da comandarmi? (*a D. Ele.*

Ele. Niente, signore, mi pareva strano che non vi lasciaste da me vedere. (Ora non sono più in caso di raccomandarmi.)

Fla. Ho io qualche cosa da dire a voi. Ecco quì il signor Avvocato, che colla sua probità, e colla sua

mente ha trovato un progetto d' accomodamento, che si crede sarà di comune soddisfazione.

Ele. Sentite? Propone un accomodamento. (*a Pan.*

Fil. La proposizione merita d' essere ascoltata.

Ele. Tacete voi. Lasciate parlare il signor Pandolfo. (*a D. Filiberto.*

Pan. Signore, la signora Donna Eleonora ha preso il suo partito. Vuol la sua libertà, vuol che le si accordi la donazione, o si farà lite. (*a D. Fil.*

Avv. Carissimo signor Pandolfo, voi siete un uomo di garbo, voi conoscete questo affare quanto lo conosco io, e forse meglio di me. Perchè volete voi immergere questa degna famiglia in una causa inutile, in tempo che si potrebbe accomodare, e risparmiare le spese?

Fil. Se si possono risparmiare le spese ..

Ele. Volete tacere, e lasciar parlare il sig. Pandolfo? (*a D. Filiberto.*

Pan. E' giusta l' idea di risparmiare le spese, quando il risparmio non pregiudica le ragioni di un terzo.

Avv. Amico, pregiudica forse le ragioni vostre? (*a Pandolfo scherzando.*

Pan. Mi maraviglio di voi, e non sono capace. Signori miei, voi non sapete cosa sono queste proposizioni di accomodamento, nè dove vadano ordinariamente a finire. Ve lo dirò io. Si propone d'accomodarsi per risparmiare le spese, e intanto si spende per trattar l'accomodamento; poi le parti non s'accordano, si fanno nascer delle nuove difficoltà, l' accomodamento và a monte, e si fa la lite. Così si è perduto il tempo, son gettate le prime spese, e si raddopiano le seconde.

Ele. Sentite? (*a D. Fil.*

Fil. Mi piacerebbe sentire il signor Avvocato.

Ele. Che uomo testardo, insoffribile, cavilloso!

Avv. S'acquietino di grazia, e si degnino ascoltarmi.

Sentano a cosa tende il mio progetto. A dar a tutti quel che vogliono, e più di quello che vogliono. A far sussistere il testamento senza osservarlo ad esser tutti amici e contenti, a risparmiare una lite, ed accomodarsi senza spendere un soldo.

Fil. Sentite? (*a D. Eleonora.*

Ele. Se la cosa fosse così... (*a Pan.*

Pan. Le parole sono bellissime; ma bisogna venire al fatto. (*all' Avvocato.*

Fil. Il signor Avvocato parla con fondamento, e tutto quello che ha detto, lo dimostra ad evidenza.

Fil. Sentiamo dunque...

Ele. Sentiamo come si possa...

Pan. Lasciate parlare a me. (*a D. Eleonora, e a D. Filiberto.*) Il signor Avvocato ha dell'abilità, ha del talento, ma mi pare che questa sua proposizione abbia del metafisico.

Avv. No, signore; la cosa è fisica, reale e dimostrativa.

Fil. Mettetela in chiaro per carità.

Pan. Lasciate parlare a me. (*a D. Filiberto.*

Avv. Il progetto non è ancor ridotto a maturità. Favoriscano oggi dopo pranzo venir da me nel mio studio. Vi saranno tutte le parti. Saranno tutti insieme istruiti, e sentiranno se vi possono essere difficoltà.

Pan. Ci verrò io, ci verrò io. Lor signori non se n'intendono. (*a Donna Eleonora, e a Don Filiberto.*) Ci verrò io, signor Avvocato, ci verrò io.

Avv. Va bene che vi sia il signor Procuratore, saggio, dotto, ed esperto, ma io desidero che ci sieno ancora le parti; e senza di esse non si concluderà.

Ele. Io ci verrò, signore. (*all' Avvocato.*) E ci verrete anche voi. (*a D. Fil.*

Pan. Sì, e lasceranno parlar me. (*a D. Eleonora, e a D. Filiberto.*

Ele. A che ora volete voi che ci siamo?

Avv. A ventun' ora, se si contentano.

Ele. A ventun' ora sarò da voi. (*all' Avvocato.*) Andiamo. (*a Don Filiberto incamminandosi per partire.*

Fil. A ventun' ora non mancheremo. (*all'Avvocato, e parte con D. Ele.*

Pan. E a ventun' ora ci sarò ancor' io. (*all' Avvocato.*) (Costui mi leva dalla saccoccia almeno dugento scudi.) (*parto.*

SCENA XII.

Don Flaminio, l' Avvocato, e Fabrizio.

Fab. (Ci vuol esser anche egli, vuol parlare, vuol' agire: e in ogni modo non la vuol perder marcia sicuro.)

Avv. Amico, fate che da me si trovino all' ora stessa Zelinda e Lindoro. Queste sono le persone che premono, e senza d' esse non si può far niente.

Fla. Spero che ci verranno senza alcuna difficoltà. Fabrizio, avvisate Zelinda che venga qui.

Fab. Si, signore. (Tutto sta che ella voglia sortire dalla sua camera.) (*parte.*

Fla. Lindoro non è in casa, ma non può tardar a venire, e so quanto mi posso compromettter di lui. Prego il cielo che il vostro progetto abbia luogo. Credetemi, amico, mi dispiacerebbe assai di perdere una gran parte della mia eredità, ma sarei alla disperazione, se dovessi abbandonare quella che io amo, e che merita l' amor mio.

Avv. Ma siete voi sicuro, che questa giovane sia della

nascita, ch'ella vanta di essere, è che sia di costumi onesti ed illibati?

Fla. Sono sicurissimo di tutto ciò; anzi ho veduto io stesso una lettera di suo padre.

Avv. Non potrebbe essere una lettera finta, immaginata, studiata?

Fla. No, non è possibile, non è capace. Vi dirò cosa è questa lettera. Ella gli ha dato parte della buona occasione che ha trovato di maritarsi, e il padre se ne consola, e le promette di venir qui a ritrovarla, e quanto prima sara egli stesso in Pavia.

Avv. Tutto questo anderebbe bene, se fosse vero: ma scusatemi, non sono ancor persuaso. L'amore fa creder tutto, e vi potreste facilmente ingannare.

Fla. Per quel ch' io sento, avete molto poca fede alle donne.

Avv. Veramente non ho gran motivo di riportarmi alla loro sincerità.

Fla. Siete stato qualche volta burlato?

Avv. Qualche volta.

Fla. Siete stato burlato sempre?

Avv. Per mia fortuna le ho trovate tutte compagne.

Fla. Ma la mia vi assicuro ..

Avv. Oh! la vostra sarà la fenice, l'oracolo, la meraviglia del mondo. Tutti quelli che amano come voi, credono come voi.

Fla. Ma perchè volete mettermi in diffidenza? che piacere avete di tormentarmi?

Avv. Io tormentarvi? Sapete quanto vi sono amico bramo che siate contento, ma non vorrei che foste ingannato. Ditemi un poco, potrei vederla io questa signora? potrei parlar con lei?

Fla Amico ..

Avv. Mi fareste il torto di dubitare di me?

Fla. Non dico, ma... vi conosco.

Avv. In verità, voi m'offendete, se pensate così. Con-

fesso che piace anche a me divertirmi. Ma quando si tratta di servir un amico...

Fla. E per qual causa vorreste andar da lei?

Avv. Per niente altro che per iscoprir terreno. Per rilevare con quella pratica che ho del mondo, e spogliato della passione, che forse v'acceca, s'ella è sincera, e se vi potete fidar di lei.

Fla. Oh! per questo son contentissimo. Andateci, che mi farete piacere, anzi vi prego dirle voi stesso la buona speranza che abbiamo, che le cose vadano di bene in meglio, e vi supplico ancora dirle, ed assicurarla, ch'io l'amo teneramente, e quanto amar si può mai.

Avv. Oh, oh, amico! Non confondete le cariche.

Fla. Scusatemi, e comprendete da questo...

Avv. Si, comprendo che siete innamorato, cotto, abbrustolito. Tanto più volentieri m'incarico, o di consolarvi, se ella n'è degna, o di guarirvi, se non lo merita. Addio. So dove sta di casa. A ventun'ora verrete da me. Vi dirò quello che ho rilevato, riportatevi a me, e non temete. *(parte.*

SCENA XIII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

Fla Vada pure; son sicuro che se conosce bene il carattere delle donne, rileverà quanto la signora Barbara sia virtuosa e sincera, e quanto sia degna d'amore.

Zel. Signore, che cos'avete da comandarmi?

(melanconica.

Fla. Che vuol dire Zelinda, che siete sì abbattuta, e sì trista?

Zel. Niente, signore. Mi duole un poco la testa.

Fla. Me ne dispiace infinitamente.

Zel. A caso, sapreste voi dove sia mio marito?

Fla. Sì, lo so benissimo. L' ho pregato d' andar per me dalla signora Barbara.

Zel. (E' andato via senza dirmelo! Una volta non faceva così.)

Fla. Vorrei, Zelinda carissima...

Zel. Sensate Quant' è che l' avete mandato dalla signora Barbara?

Fla. Sarà una mezz' ora incirca.

Zel. (Non è lontano, e non è ancor tornato. Si vede chiaro che non si cura di me, che non si cura più di venir a casa.)

Fla. Ma che avete mai che v' inquieta?

Zel. Niente, signore.

Fla. Avrei bisogno di parlarvi, e vorrei che mi ascoltaste tranquillamente.

Zel. Parlate pure, signore. Son qui, v' ascolto. (*distratta.*

Fla. Il mio avvocato ha formato un progetto. .

Zel (Una volta non sarebbe uscito di casa senza abbracciarmi.)

Fla. Ma di grazia, ascoltatemi, che mi preme infinitamente.

Zel. V' ascolto, vi dico: in verità, v' ascolto. (*distratta.*

Fla. Sono estremamente agitato fra l' amore, ch' io porto alla signora Barbara, e la legge, che m' ha imposto mio padre... (*si ferma osservando Zelinda*

Zel. (Oh cieli! in casa della signora Barbara v' è una giovane cameriera, che si dice amata da Fabrizio .. Questa grand' amicizia di Fabrizio, e di mio marito.) (*da se, e voltandosi vede D. Fla minio incantato.*) Ma via, signore, seguitate, parlate.

Fla. Avete inteso quello che ho detto?

Zel. Oh! ho sentito tutto.

Fla. Mi parete distratta.

Zel Ascolto con attenzione.

Fla. Voi sola potreste contribuire alla mia pace, alla mia vera felicità.

Zel. (Possibile che Lindoro?...)

Fla. Oggi dopo pranzo l' avvocato ci aspetta a ventun' ora da lui.

Zel. (Non crederei mai, che mio marito fosse capace...)

Fla. Ascoltate, o non ascoltate?

Zel. Ma non sono quì? non v' ascolto?

Fla. Sentirete il progetto, che ei vi farà...

Zel. (E pure potrebbe darsi...)

Fla. Spero che voi sarete per accordarlo, e che vorrete contribuire alla mia vera felicità...

Zel. No, non può essere, no; il cuore mi dice di no. (*forte per distrazione.*

Fla. No? avete coraggio di dirmi in faccia di no? Capisco ora l' origine della vostra freddezza: la speranza che avete d' ereditare di più, s' io sposo una donna contro la volontà di mio padre, vi sollecita, e vi lusinga. Non vi credeva capace di tanta ingratitudine, e di tanta viltà. In ricompensa dei benefizj, che avete ricevuti nella mia casa, amate di vedermi precipitato? Sì, sarete contenta. Sposerò chi mi pare, e voi sazierete la vostra avidità.

Zel. A chi tutto questo, signore?

Fla. A voi, che avete cuor di negarmi quello che per favor vi domando.

Zel. Io?

Fla. Sì, voi m' avete detto di no.

Zel. Ah signore! vi domando perdono. Scusate per

carità la mia distrazione, e non mi crediate capace nè di viltà, nè d' ingratitudine Ho tante obbligazioni con voi, sono così interessata pel bene vostro, e pel bene di questa casa, che sono pronta a rinunziare non solo a qualunque speranza, ma al bene lasciatomi dal mio amoroso padrone. Disponete di me, signore, vi scongiuro, non risparmiate nè la mia volontà, nè i miei beni, nè il mio sangue medesimo, se vi potesse giovare.

SCENA XIV.

Lindoro, e detti.

Lin. (*Entra, ma resta indietro per non mostrare curiosità.*

Fla Quello che vi domando, Zelinda mia...

Zel. (Ecco mio marito.) (*lo vede, e finge non vederlo, e s' accosta di più a Don Flaminio.*) Non dite altro, signore; vi replico, disponete di me. Farò tutto per voi. Sapete quanto interesse ho per voi, quanto mi preme la vostra soddisfazione, quanto vi potete compromettere della mia più tenera, della mia più grata riconoscenza. (*con affettazione per dar gelosia a Lindoro.*

Fla. Ah sì! vi ringrazio di cuore...

(*Lindoro si avanza un poco.*

Zel. (*mostra d' essere sconcertata alla vista di Lindoro.*) Ah! siete qui? siete ritornato?

Lin. Posso venire avanti?

Fla. Avanzatevi pure Non v' è stato segreto fra noi, e non ci può essere. Quello di cui si tratta, l' avete a sapere anche voi.

Lin. Signore, io non son curioso di sapere, e non

domando che mi si dica. Conosco mia moglie, so il carattere vostro onesto e civile, e tanto basta. So, perchè m' avete parlato in tal modo; perchè un tempo io era geloso, perchè una volta, se avessi veduto mia moglie in colloquio con qualcheduno, sarei stato sì bestia, che avrei subito sospettato; ma, grazie al cielo, sono guarito, non ho più di tai pregiudizj, e lascio mia moglie in pienissima libertà.

Fla. Fate bene, vi lodo, e me ne consolo con voi.

Zel. (Tutto questo vuol dire che non m' ama più, che non mi stima, che non si cura di me.)

Lin. (Oh s' ei sapesse la maledetta curiosità che mi rode!)

Fla. Però è necessario, che voi sappiate l' affare, di cui parlava a Zelinda

Lin. Se è necessario, l' ascolterò, se non è necessario, ne farò di meno.

Zel. (Maledettissima indifferenza!)

Fla. Bisogna che voi, e vostra moglie vi prendiate l' incomodo d' andar oggi a ventun' ora alla casa del mio Avvocato, per ascoltar un progetto, che può formare la quiete comune, e la mia particolare felicità.

Lin. Signore, in materia dipendente dal testamento del signor Don Roberto, come tutto fu fatto a contemplazione di Zelinda, io mi rimetto in lei; quello che ella fa, è ben fatto, ed ella vi può andare senza di me.

Zel. E con chi volete ch' io vada?
(*a Lindoro con sdegno.*

Lin. Con chi? sola, se volete. (*dissimulando.*

Zel Sola? (*come sopra.*

Lin. Oppure il signor D. Flaminio favorirà di condurvi

Zel. Una volta non avreste detto così. (*ironica.*

Lin. Una volta era pazzo, ed ora non lo sono più.

Zel. (Una volta m' amava, ed ora non m' ama più.)

Lin. (Temo che ella conosca, ch' io lo dico per forza.)

Fla. Orsù! cessate di rammemorare le cose passate, e consolatevi dello stato vostro presente Dite, Lindoro, siete stato dalla signora Barbara?

Lin. Si, signore, ci sono stato. Ho fatto la commissione, di cui mi avete onorato, ed in poche parole l' ho messa al fatto di tutto.

Zel. In poche parole? (*a Lindoro affettando indifferenza.*

Lin. Si, perchè non mi sono esteso...

Zel E che cosa avete fatto in un' ora che di quì mancate?

Lin. Non è un' ora...

Zel. Via, in mezz' ora, ho fallato.

Lin. Vi dirò. Fabrizio m' ha incaricato di vedere la cameriera. Sapete ch' è la sua innamorata. M' ha pregato di dirle qualche cosa per parte sua.

Zel. Ah! siete ora il segretario del signor Fabrizio.

Lin. Siamo amici... Vi dà pena questo? Se vi dà pena, non lo farò più.

Zel. Pena? Oh figuratevi! Perchè volete che ciò mi dia della pena? Mi credete forse gelosa? Voi non lo siete più, e vorreste che fossi io?

Lin. Dico bene: mi dispiacerebbe d' avervi attaccata la mia malattia.

Zel. La malattia d' una volta.

Lin. Ci s' intende Ora sono guarito.

Zel. (Ah! questa sua guarigione vuol essere la mia morte.)

Lin (Ho il cuore attaccato, infermo, incatenato più che mai.)

Fla. Lindoro carissimo, con licenza di vostra mo-

glie, avrei gran bisogno, che ritornaste subito dalla signora Barbara.

Zel. E perchè con licenza mia? Non è padrone di andar dove vuole? (*a D. Flaminio.*

Lin. E' vero, ma se vi dispiacesse...

Zel. Oh dispiacermi! perchè mai dispiacermi? andate, andate, servite il signor D. Flaminio. (*dissimulando.*

Lin. Io vi servirò volentieri, ma la signora Barbara ha gran desiderio di parlar con voi. (*a D. Fla.*

Fla. Ed io con lei; ma ora non ci posso andare, e non ci deggio andare per una ragione... L'avvocato deve esser da lei, e s'io ci andassi, parrebbe che non mi fidassi di lui. Vi prego dunque d'andarvi per me, e prevenirla di questa visita, acciò lo riceva tranquillamente, e non si metta in alcun sospetto.

Lin. Ho inteso, vado a servirvi immediatamente.

Zel. Vedrete probabilmente la cameriera.

Lin. Sarà facile ch'io la veda.

Zel. Salutatela da mia parte.

Lin. Sì, lo farò volentieri. Anzi com'ella deve sposar Fabrizio, avrò gran piacere che siate amiche.

Zel. Che siamo amiche?

Lin. S'intende, con quella differenza che passa tra voi, e lei. Oh! è una buona figliuola, non v'è dubbio che si abusi della confidenza, che le darete. Il signor D. Flaminio la conosce. Non è egli vero, ch'è una figliuola di garbo? (*a Don Flaminio.*

Fla. Sì, per dire la verità, è una ragazza di merito.

Zel. (Ah! chi sa che costei non abbia guarito Lindoro dalla gelosia!) Eh! ditemi. E' bella quella cameriera? (*a Lindoro.*

Lin. Sì, è piuttosto bella; è ben fatta, ed è estremamente graziosa.

Zel. (Vorrebbe ch' io le fossi amica!) E' giovane? (*a Lindoro.*

Lin. Mi par di sì. (*a Lin.*

Zel. Avrà dello spirito.

Lin. Oh! circa allo spirito poi, v' assicuro.... Ecco quì il signor Don Flaminio, che lo può attestare: è d' una vivacità, e d' una prontezza ammirabile.

Zel. (Ecco la ragione, per cui non si cura di me.)

Lin. Avrete piacer grandissimo a conoscerla, a praticarla.

Zel. (Io praticarla? il sangue mi si rimescola tutto.)

Lin. E' poi la più brava economa che dar si possa. Ha un' abilità infinita in tutte le cose.

Zel. Non posso più. (*comincia a fremere, e sentirsi male.*

Lin. Vi terrà compagnia, vi divertirà...

Zel. (*forzandosi di tener la collera, principia a tremare, a traballare, e le vengono le convulsioni.*

Lin. Oimè! Cos' avete? (*sostenendola.*

Zla. Animo, animo. Cos' è questa? (*la sostiene.*

Lin. Zelinda, Zelinda. (*scuotendola, ed ella continua*

Fla Che vuol dire quest' improvviso tremore?

Lin. Non saprei; è qualche tempo che sta poco bene.

Fla. Che fosse gelosa della cameriera?

Lin. Oh! è impossibile. Come mai può essere gelosa una donna, che detesta la gelosia?

Fla. Bisognerebbe darle qualche soccorso. Ehi? chi è di là? C' è nessuno? (*sempre scuotendola.*

Lin. Povero me! Se avessi qualche cosa per farla rinvenire. (*come sopra.*

Fla. Lo spirito di melissa è nella mia camera.

Lin. Anderò a prenderlo.

Fla. Ci anderò io.

Lin. No, no. Sostenetela, che farò più presto io.
(*parte correndo.*

SCENA XV.

Don Flaminio, e Zelinda.

Fla. Sono nel maggior imbarazzo del mondo... Pesa terribilmente ... Se potessi porla sopra una sedia... (*tenta d' accostarla ad una sedia ; e facendo qualche sforzo , Zelinda si muove.*) Animo, animo; par che si muova (*la scuote.*

Zel. Oimè! (*rinviene.*

Fla. Fatevi coraggio, non sarà nulla.

Zel. Dov' è mio marito?

Fla. E' andato a prendere della melissa per voi.

Zel. (E mi lascia in braccio di Don Flaminio!)

Fla. Volete porvi a sedere?

Zel. Sono all' ultima disperazione. (*fa qualche smania , e tira fuori il fazzoletto per asciugarsi le lagrime.*

Fla. Ehi, ehi, non torniamo da capo.

Zel. Scusatemi. Non so quel che mi faccio.
(*in atto di partire.*

Fla. Fermatevi. Aspettate Lindoro colla melissa.

Zel. No, signore. Non ho bisogno di niente. (*fremendo.*) (La cosa è decisa Lindoro non m'ama più. Ne ho saputo la causa. Son tradita, sono abbandonata. Non v' è più mondo per me,)
(*parte.*

SCENA XVI.

Don Flaminio, poi Lindoro.

Fla. Povere donne! Sono soggette a de' gran mali, a delle grandi stravaganze!

Lin. (*colla boccetta dello spirito di melissa correndo*) Dov' è Zelinda?

Fla. E' rinvenuta, è partita.

Lin. Come sta?

Fla Benissimo.

Lin Oimè! respiro.

Fla Andrete dalla signora Barbara?

Lin. Quando avrò veduto Zelinda.

Fla. Vedetela, e poi andate. (S' amano veramente di cuore.) (*parte.*

SCENA XVII.

Lindoro, e Zelinda.

Lin. Da che mai può essere provenuto quest' accidente? Io non credo d' averne colpa Fo quel che posso per contentarla. Fremo in me stesso. e non lo dimostro, inghiotto il veleno, mi mordo le labbra, ed ancora non faccio niente. In verità son disperato.

Zel. (*viene senza dir niente, e senza vedere Lindero va all' armadio, lo apre, cambia il fazzoletto bagnato in uno asciutto e netto; e chiude l' armadio.*

Lin. (*scoprendola.*) Eccola qui. Zelinda? (*dolcemente la chiama.*

Zel. (*Non risponde, si copre gli occhi col fazzoletto, e vuol partire.*

Lin. Zelinda, fermatevi per amor del cielo.

Zel. Cosa volete da me? (*sdegnosa.*

Lin. Come state? Come vi sentite?

Zel. Sto bene, mi sento bene: benissimo, che non so star meglio. (*ironicamente, e rabbiosetta.*

Lin. Bevete un poco di questo spirito di melissa. (*teneramente.*

Zel. No, non ne voglio. (*afflitta.*

Lin. Bevetene due goccioline. (*come sopra.*

Zel. No, non ne ho bisogno. (*afflitta.*

Lin. Via, cara, fatelo per l' amor che portate al vostro caro marito, al vostro caro Lindoro, che vi ama tanto, che vi vuol bene, che siete l' idolo suo, il suo bene, la sua vita.

Zel. (*dà in un dirotto pianto senza dir niente.*

Lin. Oimè! Cos' è questa? Povero me! Zelinda mia, per carità, ditemi, cos' avete?

Zel. No, ingrato, che non mi amate. (*piangendo.*

Lin. Oh cieli! è possibile che possiate dirlo? che possiate pensarlo? Vi amo, vi adoro, siete l'anima mia.

Zel. No, non lo posso credere, e non lo credo. (*piangendo.*

Lin. Ah che colpo è questo per me! Son disperato. Zelinda mia non mi crede; il mio cuore, le mie viscere, il mio tesoro. Anima mia, per carità, per pietà. (*si mette in ginocchio.*

Zel. (Non so in che mondo mi sia.) (*agitata, e s' allontana un poco.*

Lin. Ammazzami, se non mi credi. (*le va dietro in ginocchio.*

Zel. Oimè! mi vien male.

Lin. (*balza in piedi.*) Vita mia, presto, un poco di spirito di melissa, (*l' accosta alla bocca di Zelinda,*

Zel. (*beve lo spirito di melissa,*

Lin. Anch' io, anch' io ne ho forse più bisogno di te. (*beve anch' egli la melissa.*) Un altro pochino (*ne dà ancora a Zelinda, ed essa beve.*) Un altro pochino a me. (*ne beve anche egli.*) Ti fa bene?

Zel. Mi par di sì. (*respirano tutti e due.*

Lin. Ma, gioja mia, ditemi per carità cos' avete, perchè quelle smanie, quei tremori, quelle convulsioni?

Zel. Scusami, caro marito, tu sai più d' ogn' altro la forza dell' amore, ed il tormento della gelosia...

Lin. Ah sì! capisco benissimo il fondo delle tue smanie, delle tue lagrime, de' tuoi delirj. Sai ch' io sono stato geloso; temi ch' io lo sia ancora. Ti pare che ne sia restato qualche vestigio, ma non è vero: t' inganni, non lo sono, e non lo sarò più; e per provarti che non lo sono, va' dove vuoi, va' con chi vuoi, va' pure dall' avvocato, sola, accompagnata, come ti piace, con chi ti pare. Io vado a far la commissione di D. Flaminio Addio, cara, a rivederci. Pensa a volermi bene, e vivi quieta sulla mia parola. Parto un poco contento, mi par di vederti rasserenata. Mai più gridori, mai più gelosie. Pace, pace, amore, e contenti. (L' abituazione di soffrire m' ha reso oramai forte e costante con gli assalti della gelosia.) (*parte.*

SCENA XVII.

Zelinda sola.

(*A tutto questo ultimo discorso di Lindoro è sempre stata come stupida, guardandolo senza dir niente, e dopo ch' è partito si scuote.*) Ho capito, sono a segno, ho capito ogni cosa. Scherza, giubbila, ride, mette in ridicolo la mia passione. Mi carica di finezze affettate, di tenerezze studiate, e conclude che va dove vuole, e ch' io vada dove mi pare. Era questo il tempo di lasciarmi qui nell' afflizione, in cui sono? Fingere di vedermi rasserenata, e di partire contento. Ho capito tutto. Va a rivedere la cameriera... A me, a me. Tempo, testa, e condotta. Se me n' accorgo, se vengo in chiaro della verità... Il mio partito è preso, e la mia risoluzione è fissata.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina, e Fabrizio.

Tog. Mi fa piacere grandissimo quel che mi dite. Desidero che il buon progetto dell' Avvocato riesca felicemente, lo desidero per la mia padrona, per il vostro padrone, e per il mio e vostro interesse.

Fab. Si, perchè i vostri interessi, ed i miei sono, e saranno sempre comuni.

Tog. Subito che si sposeranno i nostri padroni ...

Fab. Ci sposeremo anche noi

Tog. E se le cose per loro andassero male, o andassero troppo in lungo?

Fab. Se essi non si sposano, ci sposeremo noi

Tog. Qnesto è quel ch' io voleva dire.

Fab. Siamo liberi, e il nostro affare non ha a dipendere da nessuno.

Tog. Bisogna pensare a ritrovar una casa, e ad ammobiliarla con un poco di buona grazia.

Fab. Lindoro m'ha fatto una proposizione, che non mi dispiace. Mi ha detto che potremo far casa insieme. Sapete voi che questo ci potrebbe essere di un gran vantaggio?

Tog. È vero; ma cosa volete che facciamo in compagnia di quell' uomo, ch' è d' una gelosia insopportabile?

Fab. Oh vi assicuro . . .

Tog. Ha fatto una scena in questa casa contro sua moglie, che meritava di esser bastonato.

Fab. Vi assicuro che non è più geloso.

Tog. Non è più geloso?

Fab. No certo; si è infinitamente cangiato.

Tog. Se la cosa è così . . . Ma anche sua moglie mi pare di testa calda. L'ho sentita qui in questa camera fare una certa disputa col suo padrone . . .

Fab. È vero, è donna d'impegno, ma è del miglior cuore del mondo.

Tog. Anche Lindoro, fuori di quel tal difetto, mi pare un giovane assai proprio e civile . . .

Fab. Si certo. È un figliuolo amabile, è una coppa d'oro.

Tog. Ah! eccolo qui per l'appunto.

SCENA II.

Lindoro, e detti.

Fab. Si parlava appunto di voi.

Lin. Vi ringrazio della memoria che avete di me.

Fab. Fognina sarebbe estremamente contenta, che si potesse vivere insieme.

Tog. Si certo, se la Signora Zelinda si degnasse della mia compagnia . . .

Lin. Ghe ne ho parlato poc'anzi. Stava poco bene la poverina, ma mi pare ch'ella lo gradirebbe moltissimo.

Fab. Continua ancora nella sua melanconia? (*a Lin.*

Lin. Un poco.

Tog. Lasciate, lasciate. Se stiamo insieme, vi assicuro, che le farò passare la melanconia.

Lin. Son quì un'altra volta per commissione del signor D. Flaminio. C'è la signora Barbara?

Tog. C'è, ma perchè non viene egli stesso?

Lin. Vi dirò la ragione, che ho da dire appunalla vostra padrona. Sappiate...

Tog. Sento battere. Aspettate un momento che veda chi è. (*in atto di partire.*

Lin. Io ho trovato la porta aperta, e l'ho lasciata così.

Tog. Bisogna che questo non voglia entrare senza le cerimonie. (*va alla finestra.*

Fab. Ebbene, avete parlato con Zelinda? (*a Lindoro*

Lin. Sì, lungamente.

Fab. Si è acquietata?

Lin Vi dirò...

Tog. È un Avvocato che dimanda la mia padrona.

Lin. Oh, è appunto quegli, di cui dovea prevenire la signora Barbara. Ditele che è l'Avvocato di D. Flaminio, che lo riceva con buon'animo, e che sarà informata da lui di tutto quello che corre presentemente.

Tog. Vado subito, aspettatemi quì. (*parte.*

SCENA III.

Lindoro, Fabrizio, poi Tognina.

Fab. Ebbene, si è acquietata Zelinda?

Lin. Oh vi sono state delle cose grandi. Vi ragguaglierò.

Fab Ma è restata alfin persuasa?

Lin. Sì, persuasissima, contentissima.

Fab. Ne ho piacere da galantuomo.

Tog. La padrona vuol ricevere qui l'Avvocato in questa camera. Andiamo di là nel salotto.

Lin. Ma io bisogna che vada via.

Tog. Che premura avete? Andiamo, andiamo, v' ho da parlare. Andiamo. (*prende per una mano* (*Fabrizio, e per l'altra Lindoro,* (*e tutti tre partono.*

SCENA IV.

Barbara, e l' Avvocato.

Bar. Favorite qui, che staremo meglio.

Avv. Con una sì amabile compagnia si sta bene per tutto.

Bar. Signore, come io vi diceva, sono informata del testamento. Lindoro mi ha detto tutto. So l' amore che ha per me D. Flaminio, ma non permetterò mai che si pregiudichi per causa mia.

Avv. Bravissima, così va detto, e così va fatto. Poichè vedete bene, s'ci vi sposasse, perderebbe, tre quarti della sua eredità.

Bar. Ma mi hanno detto, che il Signor Avvocato avea immaginato un progetto . . . (*un poco* (*mortificata.*

Avv. E se il progetto non riesce?

Bar Converrà rassegnarsi.

Avv. E continuar a trattare il Signor D. Flaminio come buon' amico, se non si può trattare come marito.

Bar. Oh questo poi no. Vi giuro sull'onor mio, che se non è in caso di essere mio marito, in casa mia non ci verrà più.

Avv. Capisce. Voi l'amate, e non l' amate . . . così, e così.

Bar. Non l'amo? Mi maraviglio, signore: s'io non l'amassi, non desidererei di sposarlo.

Avv. Oh, oh, mi fate rider davvero; questi sono di que' matrimonj, ne' quali per ordinario l'amore non ci ha gran parte.

Bar. Voi parlate così, perchè non mi conoscete. Credete che una giovane, che ha calcato le scene, non sia capace di nobili sentimenti? Siete in errore, se così pensate Il teatro non cambia il cuore. colei che è mal onesta in pubblico, sarebbe tale in privato, e chi ha prudenza in casa vive prudentemente per tutto.

Avv. In verità voi avete de' sentimenti, che mi sorprendono, che m' incantano. Se siete obbligata a distaccarvi da D. Flaminio, voglio aver io l'onore di servirvi.

Bar. Vi ringrazio infinitamente. (*ironica.*) Se non ho la fortuna d'esser sposa di D. Flaminio, per me non vo' più saper nulla nè di teatri, nè di servitù, nè di protezione.

Avv. (Vorrei pur vedere di trovar qualche ragione per dissuader D. Flaminio, ma fin' ora non ce la trovo)

Bar. Le disgrazie della mia casa mi hanno obbligata a sacrificarmi fin' ora. Vedo che sono assai sfortunata. Basta così, non vo' saper altro. Il cielo mi provvederà per qualche altra strada.

Avv. (Il suo modo di pensare ha il suo merito, se dice la verità.) Dicono che siete nata assai civilmente.

Bar. Così è pur troppo, ed arrossisco della risoluzione che ho presa.

Avv. Dunque condannate anche voi il teatro?

Bar. Non lo condanno per quel che è, ma per la prevenzione in contrario

Avv. Bravissima. In caso di bisogno non avrete difficoltà a provare la vostra nascita.

Bar. Ecco una lettera di mio padre, con dentro i documenti della mia famiglia (*mostra dei fogli.*

Avv. Tutto va bene; sono carte, sono sottoscritto, ma . . .

Bar. Ci avreste ancora delle difficoltà?

Avv. In materia di matrimonj, bisogna verificar la persona.

Bar. Non vi capisco.

Avv. Avete voi delle persone che vi conoscono?

Bar. In verità, signor Avvocato, se non fossi prevenuta in vostro favore, mi fareste giudicar molto male di voi.

Avv. Voi v'offendete male a proposito.

Bar. Delle persone onorate non si dubita a questo segno.

Avv. Don Flaminio m'ha incaricato ...

Bar. Di che v'ha egli incaricato? d'insultarmi, d'ingiuriarmi, perchè mi stanchi di tollerare, e gli renda la libertà? Ditegli che si serva come gli pare, che calcolo il mio decoro più delle sue ricchezze, e che non compro la mia fortuna a costo di soffrire le impertinenze, che voi mi dite.

Avv. (Cospetto! Mi sono male impicciato!)

Bar. Avete altro da comandarmi?

Avv. Vorrei pregarvi ....

Bar. Di che, signore? (*con sdegno.*

Avv. Di rasserenarvi un poco, di ascoltarmi, e di perdonarmi.

Bar. Oh sì, signore, vi ho perdonato, e non ne parliamo mai più.

Avv. Anzi vorrei che mi permetteste di dirvi ...

Bar. Che cosa?

Avv Che meritate moltissimo, e che per essere la sposa di D. Flaminio ...

Bar. No, no, signore. Non ne sono ancor degna, ne parleremo, quando avrò date le prove dell' esser mio.

Avv. Io credo alle vostre parole.

Bar. Ed io non credo alle vostre.
Avv. (Mi pento quasi d'essermene imbarazzato.)

SCENA V.

Tognina, e detti.

Tog. Signora. ci è un ferestiere che vi domanda.
Bar. Un forestiere? Chi è?
Tog. Non lo so. È un uomo piuttosto avanzato, coi suoi capelli...
Bar. Ah! sarebbe per avventura mio padre?
Avv. Vostro padre. (*con meraviglia.*
Bar. Sì, signore. Credete ch'io non abbia padre?
Avv. Verrebbe a tempo, se fosse desso.
Bar. Dov'è? presto, fatelo entrare. (*a Tog.*
Tog. Subito. Venga, venga, signore.

SCENA VI

Costanzo, e detti.

Bar. Eccolo, eccolo, il mio caro padre.
(*gli va incontro. e s' abbraciano.*
Cos. Cara figlia, con qual consolazione vi stringo al seno!
Bar Il vostro arrivo mi colma di giubilo, di contentezza.
Cos. Ho tanto pianto per voi.
Bar. Povero padre!... Come vanno gli affari vostri?
Cos. Sono ormai in istato di comparir con onore.

Grazie al cielo, comincio un po' a respirare... Ma, chi è questo signore?

Avv. Un vostro umilissimo servitore.

Cos. Perdoni. (*lo saluta.*) Si può sapere chi è? (*a Barbara.*

Bar. E' un signor Avvocato.

Avv. Un uomo d'onore, che si consola con voi, che si consola con lei...

Bar. E che vorrebbe le prove dell'esser mio. (*caricata.*

Avv. Ora son si convinto... (*a Bar.*

Cos. Con sua licenza. (*all' Avvocato . e tira Barbara in disparte.*) E' questi lo sposo che ti domanda? (*piano a Barbara.*

Bar. (No, non è desso.)

Cos. (Che fai dunque di questa gente per casa?)

Bar. (E' l'Avvocato di D. Flaminio. Se sapeste... Basta, ne parleremo.) (*a Costanzo.*) Ecco qui mio padre signore, ei darà conto di se, e darà conto di me. (*all' Avv.*

Avv. Scusatemi, signora mia, ve ne supplico. Non prendete in mala parte l' ufizio mio prodotto dallo zelo, dalla buona amicizia. Non aveva l' onor di conoscervi. Ora son persuaso, e sono per voi, e sarò tutto per voi. Spero che sarete sposa di D. Flaminio. Farò valere il progetto che voi sapete. Andrà egli al possesso della sua eredità. Sarete felici, sarete contenti, e mi consolo con voi, e me ne consolo di cuore. (*parte.*

SCENA VII.

Barbara, e Costanzo.

Bar. Lodato il cielo. Ha conosciuto il torto che mi faceva. Spero bene, son contentissima.

Cos. Come vanno gli affari? Vi sono delle difficoltà? Ragguagliatemi.

Bar. Andiamo, andiamo, vi ragguaglierò. Voi avrete bisogno di riposarvi.

Cos. Andiamo. (*s' incamminano.*

SCENA VIII.

Tognina, Fabrizio, Lindoro, e detti.

Tog. *Conducendosi per mano Fabrizio e Lindoro, facendoli camminar forte, e con allegria.*) Venite qui, venite qui, consoliamoci ancor noi. (*a Fabrizio e Lindoro tirandoli quasi per forza.*) Ben venuto, ben arrivato. Ce ne consoliamo infinitamente. (*a Costanzo, che si volta a Barbara*

Cos. Chi è questa giovane?

Bar. E' la mia cameriera, signore.

Tog. Signor sì; e questo deve esser mio marito, e quest' altro è il Segretario, e si può dire l' amico dello sposo della padrona.

(*lo tiene per la mano.*

Fab. Per servirla. (*si libera dalla mano di Tog.*

Lin. Per obbedirla...(*vorrebbe liberarsi dalla mano di Tognina, ma ella lo tiene forte.*

Cos. Vi ringrazio del buon amore, che avete per me, e per mia figlia. (*a tutti due*) Vi prego riverire per me il signor D. Flaminio, e dirgli che quanto prima mi darò l' onore di riverirlo in persona. (*a Lindoro, e parte.*

Bar. Salutatelo ancora da parte mia, e ditegli che quando può si lasci vedere. (*a Lin. e parte.*

SCENA IX.

Tognina, Lindoro, e Fabrizio.

Lin. Vado subito... (*vuol liberarsi, e non può.*

Tog. Aspettate. (*tenendolo.*

Lin. Vi prego lasciarmi andare.

Tog. Un momento. Sentite. (*sempre tenendolo per mano.*) Fatemi il piacere di riverire la signora Zelinda, ditele che non vedo l' ora di rivederla, che mi voglia bene, e che saremo, se si degnerà, buone amiche e compagne.

Lin. Sì, cara signora Tognina, glie lo dirò.

SCENA X.

Zelinda, e detti.

Tog. E staremo allegri: staremo allegri, ve l'assicuro. (*stringendogli la mano per amicizia.*

Zel. (*Fa un atto di disperazione non veduta senza dir niente.*)

Lin. Così desidero, e così spero.

Tog. E Fabrizio sarà contento; non è egli vero?

Fab. Contentissimo... Oh! ecco la signora Zelinda.

Lin. (*Si libera da Tognina, e le corre incontro per abbracciarla.*) Gioja mia, siete qui? (*vuol abbracciarla.*

Zel. (*Lo rispinge con violenza senza dir niente.*)

Lin. Come? mi discacciate da voi.

Tog. Poverino! cosa v' ha fatto?

Fab. (Che sia gelosa essa pure?)

Zel. (Bisogna fingere, vi vuol coraggio.) (*da se.*) Sì, sono in collera con voi. (*a Lin.*

Lin. Ma perchè?

Zel. Sapete ch' io sto poco bene: sapete come mi avete lasciata, e state fuori di casa, e non vi curate di ritornare. (*a Lin.*

Lin. Avete ragione, ma io...

Tog. Scusatelo, signora, che non ne ha colpa. Voleva venire, e sono causa io che si è trattenuto. Non è egli vero, Fabrizio?

Fab. Verissimo, perchè è arrivato...

Zel. Non occorr' altro. Quando è restato qui per una sì giusta, e onesta ragione, non parlo. (*con ironia, forzandosi di dissimulare.*

Lin. E' arrivato il padre della signora Barbara. (*a Zel.*

Zel. Me ne consolo. (*come sopra.*

Fab. Don Flaminio sarà contentissimo. (*a Zel.*

Zel. Lo credo. (*come sopra.*

Tog. Saranno tutti contenti, e noi lo saremo ancor più di loro. M' ha detto Fabrizio di un certo progetto di star insieme, e il signor Lindoro me ne ha dato buona speranza. (*a Zel.*

Lin. Voi vedete il buon carattere della signora Tognina. (*a Zel.*

Fab. Son sicuro che non vi sarà che dire fra noi.

Zel. (Or' ora non posso più contenermi.)

Tog. Ho poi motivo di consolarmi con voi.

(*a Zel.*

Zel. Di che, signora? (*affettando giovialità.*

Tog. Che vostro marito non è più geloso.

Zel. Sì, è vero, non è più geloso. (*affettando come sopra.*) (E tu, indegna, ne sarai la cagione.)

Tog. V' assicuro che vivremo bene, e staremo allegri, e non vi han da essere melanconie

Fab. Tognina è sempre di buon umore.

Lin. E' vero. Questo è quello ch' io diceva. La signora Tognina è allegra, gioviale, e inspira a tutti l' allegria, il piacere, la tranquillità.

(*a Zelinda.*

Zel. (Quest' è troppo: quest' è un rimprovero alla mia tristezza, è un manifesto disprezzo alla mia persona.) (*agitata.*

Lin. Che avete, che mi parete agitata?

Zel. Niente. Penso ch' è l' ora di andare dall' Avvocato Non voglio farmi aspettare.

(*dissimulando.*

Tog. Oh sì! quando preme, non bisogna mancare.

Zel. (Ha premura ch' io me vada. (*fremendo.*

Fab. La lasciate andar sola? (*a Lindora.*

Lin. (Non vorrei che dicesse..) Se voleste voi accompagnarla... (*a Fab.*

Zel. (Per restar solo colla cameriera.) (*fremendo.*

Fab. Ma perchè non andate voi? (*a Lin.*

Zel. Non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno di essere accompagnata. So dove sta l' Avvocato. Vi so andare da me. Restate, concertate insieme la maniera di vivere uniti, e di vivere in allegria (*ironicamente.*) (Ah! il caso è per me disperato. Mio marito è incantato. Mio marito è perduto... Sì, eseguirò quello che ho nell' animo mio meditato.) (*parte.*

SCENA XI.

Tognina, Fabrizio, e Lindoro.

Tog. Non so. Quella donna mi par confusa. Non la capisco.

Fab. In verità, Lindoro, avete fatto male a non andare con lei.

Lin. Ho sempre paura ch' ella supponga, ch' io non mi fidi di lei.

Tog Diancine La credete di sì poco spirito?

Fab. Fate a mio modo Andate, raggiungetela, ed accompagnatela. Considerate ancora, che dall' Avvocato avranno bisogno di voi. Se v'ha da essere un accomodamento, ci dovete intervenire anche voi.

Lin. E' vero; sono sì confuso, che non so quello che mi faccia. Vado, cercherò di raggiungerla, e le dirò la ragione. (*parte.*

Fab. Avrei anch' io un poco di curiosità.

Tog. Andateci, farete bene. In qualche maniera ci siete anche voi interessato.

Fab. E' verissimo, dite bene. La mia Tognina poi, la mia Tognina è una donnetta di garbo.

Tog. Questi uomini s' incantano, si perdono per una cosa da niente. Eh per Bacco! se fossi un uomo io, vorrei far la fortuna a mio modo.

(*parte.*

SCENA II.

Camera dell' Avvocato, con tavolino, sedie, libri, e scritture.

Un servitore dell' Avvocato, poi D. Flaminio.

Il Servitore accomoda le sedie, e ripulisce il tavolino.

Fla Quel giovane, è in casa il signor Avvocato?
Ser. No, signore, ma può star poco a venire
Fla. L' aspetterò.
Ser. S' accomodi. *(parte.*
Fla. *(prende un libro, siede e legge.*

SCENA XIII.

Pandolfo, e detto.

Pan. (*Entra, vede D. Flaminio, lo saluta rozzamente, e siede da lui lontano, senza parlare*)
Fla. (Costui è forse l' unico, che può far ostacolo al nostro accomodamento. Vo' tentar di metter in pratica l' istruzione datami dall' Avvocato.) *(da se, e legge.*
Pan. (Un testamento di questa sorte! Un' eredità sì pingue! Tanti legati! tanti legatarj, tante condizioni! Tanti capi di lite! e si trova un Avvocato sì sciocco, che si mette in capo di voler far un aggiustamento!)

Fla. Signor Pandolfo. (*s' alza.*

Pan. Padron mio. (*rozzamente, stando a sedere.*

Fla. So che Vosignoria è un galantuomo. (*accostandosi.*

Pan. Mi scusi. So quello che mi vuol dire; ma io sono obbligato ad assistere i miei clienti.

Fla. Va benissimo, ma siccome or' ora si proporrà l' accomodamento, vi prego di voler ben assistere i vostri clienti, ma di non trovare cavilli per non tirar le cose in lungo.

Pan. Credete voi, che questo sia un affare da spedire in una o due sessioni? Nè in quattro, nè in sei, nè in dieci. S ono cose lunghe, bisogna vedere, esaminare, discorrere. Si propone, si oppone, si disputa, e poi si risolve.

Fla. Vi dirò. Tutto questo si fa, quando le parti non vanno facilmente d' accordo.

Pan. E se le parti sono in lite, come possono andar d' accordo?

Fla. Questo può dipendere dai difensori.

Pan. I difensori onorati fanno il loro debito, e non tradiscono i clienti per far loro risparmiare le spese. (*con del caldo.*

Fla. Signor Pandolfo, potrei farvi una proposizione fra voi e me?

Pan. Una proposizione? Se sarà utile a' miei clienti, l' ascolterò. Ma se credeste mai di trovar del tenero nel mio terreno, vi potete risparmiar la pena.

Fla. Vi dirò, considero che se si facesse una lite, si spenderebbero dalle parti molti e molti danari

Pan. Quando è necessario di spendere, bisogna spendere

Fla. Di queste spese una parte ne andrebbe ai tri-

bunali, ed una parte divisa fra gli Avvocati, e i Procuratori.

Pan. Ed ai Procuratori tocca la minor parte.

Fla. Non sarebbe meglio, che le parti si accomodassero fra di loro, e quello che si dovrebbe spendere nei tribunali, se lo godessero i difensori?

Pan. Questa è una cosa, alla quale ci ho sempre pensato. Per parlar giusto, se anche le parti dovessero spender lo stesso, risparmierebbero sempre il tempo, le inquietudini, e la paura. L'idea è bella, ma è difficile metterla in pratica.

Fla. Perchè?

Pan. Perchè i clienti non intendono la ragione.

Fla. Io, per esempio; la intendo, la capisco, e sono un uomo discreto So che facendosi l'accomodamento, i difensori meritano di esser riconosciuti. So che non è conveniente che la vedova spenda del suo, e sarei dispostissimo a dare una buona ricognizione al mio Avvocato, ed al Procuratore di mia matrigna.

Pan. Questo si chiama parlar da uomo giusto e discreto La vedova non ha da sentir alcun peso.

Fla. Sareste voi disposto a contribuire a questo bene, e questa pace comune.

Pan. Oh! io, quando si tratta di contribuire al bene, alla pace, alla concordia delle famiglie, mi ci adopero con tutto lo spirito, con tutto il cuore.

Fla. Quest'è un'opera virtuosa, che merita la sua ricompensa.

Pan. Io lo faccio senza interesse, ma mi dispiace quando ho da far con degl'ingrati.

Fla. Signor Pandolfo, vi degnereste di ricevere dalle mie mani un piccolo presente di ventiquattro zecchini?

Pan. Non crediate, signore, che ventiquattro zecchini siano capaci di corrompermi, nè di farmi obliare l' interesse de' miei clienti. Son disposto a difenderli per impegno, per la ragione, per la giustizia, e senz' alcun interesse, a costo di rimetterci del mio, se bisogna. (*con calore.*) Ma so che siete un uomo onesto, che non vorrete se non le cose giuste. So che il vostro Avvocato è un galantuomo, che proporrà delle cose ragionevoli, ed accettabili: onde per sollevare la vedova da questa pena, e per non mostrarmi restio alla vostra buona intenzione... venti quattro zecchini?... li prenderò.

Fla. Eccoli, ve li presento di cuore.

(*gli dà una carta col danaro.*

Pan. (*Prendendoli con cerimonia, e parlando li conta.*) Signore, quando si tratta di cose simili... in verità io sono portato per far del bene... anche senza interesse... (e ventiquattro.) Vosignoria è padrone di me.

(*ripone il danaro.*

Fle. Ecco Donna Eleonora, e D. Filiberto.

SCENA XIV.

Donna Eleonora, D. Filiberto, e detti.

Pan. (*Va loro incontro.*) Oh! vengano, vengano, signori miei. L' Avvocato sarà qui a momenti. Sentiremo le proposizioni che ci farà, e il cuore mi dice che le cose si accomoderanno con nostro onore, e vantaggio.

Fil Grazie al cielo, che vi sento disposto a prestar orecchio all' aggiustamento.

Fla. (Non sa chi abbia il merito d' averlo persuaso.)

Ele. Credete voi che un accomodamento possa esser utile per i miei interessi? (*a Pan.*

Pan. Signora, dice bene il proverbio. E' meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.

Ele. Vi siete cambiato di sentimento?

Pan. Non ho altro in mente che il bene comune, e i di lei proprj interessi.

SCENA XV.

L' Avvocato, il Notaro, e detti.

Avv. Perdonino, se gli ho fatti un poco aspettare. Sono andato a cercare il signor Notaro. Ho fatto stendere gli articoli dell' aggiustamento, perchè se lo trovano di loro sodisfazione, non abbiano che a sottoscriverlo senza remora alcuna, quando ne sia persuaso il valoroso signor Pandolfo. (*con un poco di caricatura.*

Pan. Sentiremo, vedremo. Ma so qual sia il talento del signor Avvocato, e son sicuro che le proposizioni saranno oneste, e accettabili per ogni parte.

Avv. Mancano Zelinda, e Lindoro. Subito che arrivano, si leggerà. In tanto favoriscano di accomodarsi.

Fil. (Quanto sarebbe meglio evitar una lite.) (*piano a D. Eleonora.*

Ele (Sentiremo quel che dirà il nostro Procuratore.) (*a Don Filiberto, e siedono.*

Fla. (Amico, siete stato dalla signora Barbara?) *all' Avvocato.*

Avv. (Sì. non sapete niente? Vi darò due nuove

bellissime. L'una si è, che è arrivato suo padre...)

Fla. (E' arrivato? Ne ho piacer grandissimo.)

Avv. (L' altra, che l'ho trovata savia, sincera, onorata, e degna di voi.)

Fla. (Non ve lo diceva io, che era tale?)
(*con allegria.*

SCENA XVI.

Lindoro, e detti.

Lin. Servitor umilissimo di lor signori.
(*tutti lo salutano.*

Avv. Dov' è la vostra signora consorte?

Lin. Non è qui Zelinda?

Avv. Non si è ancora veduta.

Lin. Credeva che ci dovesse essere prima di me. Non dovrebbe tardare a venire.

Avv. Frattanto per non perder tempo leggeremo la sostanza dell' aggiustamento, per sentire se il signor Pandolfo ha qualche cosa in contrario.

Pan. Per me lo sentirò volentieri, e vi prometto di contribuirvi, quando i clienti non sieno lesi.
(*voltandosi verso D. Eleonora.*

Fla. (Non temete ch' ci vi trovi difficoltà.)
(*piano all' Avvocato.*

Avv. (Avete messo in pratica la spargirica, che vi ho suggerita?) (*a D. Flaminio.*

Fla. (Sì, ed è riuscita benissimo.) (*all' Avv.*

Avv. (Conosco gli uomini, non poteva mancare.) Signor Notaro, favorisca di legger solamente gli articoli. Poi si farà la lettura intiera quando vi

sarà la signora Zelinda, e che saranno per sottoscrivere. (*tutti sedono.*

Not. Ecco la base dell' aggiustamento. Primo *La signora Donna Eleonora rinunzierà al benefizio del testamento rispetto agli alimenti, alla casa, alla servitù, ed ai venti scudi al mese, di che si trova incaricato l' erede. Ed il signor Flaminio in ricompensa di ciò promette ec. spontaneamente ec. a titolo di ricognizione pagar per una volta tanto alla signora D. Eleonora, oltre la sua dote, la somma di dieci mila scudi di danaro contante .*

Avv. Cosa dicono ? Sono di ciò contenti ?

Fla. Per me contentissimo.

Avv. E' la signora Donna Eleonora ?

Ele. Cosa dice il signor Pandolfo ?

Fil. Io credo, che chi ha un poco di ragione in capo...

Pan. Perdoni, signore: Ella ci vorrebbe trovare delle difficoltà, ed io dico, che la proposizione è onesta, e l' accomodamento non può essere più vantaggioso. (*verso D. Fil.*

Fil. Io non ho mai sognato di dire diversamente.

Ele. Dieci mila scudi ? Non disapprovo.

Avv. Leggiamo l' articolo, che riguarda il signor Lindoro, e la moglie.

Lin. Ma se non vi è Zelinda...

Avv. Quando verrà, lo rileggeremo. Favorisca. (*al Not.*

Not. Secondo. *Il signor Lindoro, per nome suo, e della signora Zelinda sua moglie, rinunzierà al benefizio della sostituzione all' eredità del fu signor Don Roberto, in caso che il signor Don Flaminio si maritasse contro la mente del testatore, ed il signor Don Flaminio in ricompensa di tale rinunzia fatta in di lui vantaggio, promette ec. spontaneamen-*

te ec. pagar a titolo di ricognizione ai suddetti conjugati la somma di quindici mila scudi di danaro contante.

Avv Cosa dicono lor signori? (*a D. Flaminio,* (*e Lindoro.*

Fla Per me l'approvo, e ne son contento.

Avv. E voi, signore? (*a Lindoro.*

Lin. Non ho niente in contrario, ma vorrei che ci fosse Zelinda.

Pan. (È un' credità stupenda. Che lite si sarebbe fatta! Ma è meglio un uovo oggi, che una gallina domani.)

SCENA XVII.

Servitore, e detti, poi Zelinda.

Ser. Signore. è qui la signora Zelinda, che domanda la permissione d'entrare. (*all' Avvocato*

Avv. Ditele che favorisca, che non s'aspetta che lei. (*Servitore parte.*

Lin. (Cosa mai vuol dire che ha tardato tanto? Sarei ancora così bestia per sospettare?)

Zel. (*Cambiata d'abito, se può, o collo stesso abito, ma con un fazzoletto sulle spalle, e colla cuffia in capo, in aria modesta, cogli occhi bassi, caminando piano piano, s'avanza, e fa una riverenza modesta, ma profonda.*

Avv. Signora, siete arrivata a tempo, abbiamo letti gli articoli dell aggiustamento, e fin'ora sono tutti contenti; rileggeremo il vostro, e vedremo vi piacerà.

Zel (*Fa una riverenza, poi dice pateticamente.*) Signore, nello stato, in cui mi trovo presentemente, non sono più in grado di prestar orecchio

ad alcun' accomodamento, ma in vece di ciò supplico il Signor Notaro degnarsi di leggere questa carta. (*Fa una riverenza, e presenta la carta al Notaro, e si ritira da parte modestamente.*

Avv. Che novità è questa? Sentiamo, Signor Notaro.

Lin. (Oh cieli! mi trema il core.)

Il N. Io Zelinda Merlini, moglie di Lindoro Lanezzi, vedendo che in questo mondo non vi sono per me che dei travagli, e delle afflizioni, rinunzio a qualunque benefizio che possa derivarmi dal testamento del fu signor D. Roberto Lampioni. Lascio che tutto conseguisca e possieda quell'ingrato di mio marito, a condizione ch'egli mi dia qualche cosa da vivere nell' onesto ritiro, ove ho risoluto di terminare i miei giorni.

Zel. (*Fa una riverenza al solito.*)

Avv. Ma perchè questo?

Fla. Che novità?

Ele. Che pazzia?

Lin. Son fuor di me, non ho fiato di respirare.

Fla. Eh via! Zelinda, svegliatevi da questa melanconia.

Zel. (*Fa una riverenza, e vuol partire.*)

Lin. No, moglie mia, fermatevi, venite qui (*l'arresta.*

Zel. (*Si volta a Lindoro placidamente.*) Vi domando una grazia.

Lin. Oh Dio! son qui, comandate.

Zel. Vi prego . . . Non mi disturbate. (*Fa una riverenza, e parte.*

Lin. Signori miei, son disperato; ditemi, consigliatemi, cosa ho da fare?

Avv. V' insegnerò io quel che dovete fare. Andate a casa, fatele due carezze, e le passerà la melanconia.

Lin. Eh signore, non è tempo di barzellette. Son confuso, son fuor di me. è una disgrazia questa, che non me la sarei mai aspettata.

Avv. Ma intanto, dite, signor Lindoro, siete voi contento dell'aggiustamento proposto?

Lin. Non mi parlate d'interessi, non mi parlate d'aggiustamento. Mi preme mia moglie, amo la mia cara moglie. La roba la riconosco da lei, e s'ella non è contenta di me, se mi lascia, se m'abbandona, rinunzio a tutto, e non mi curo di eredità, nè dei beni, nè della vita. (*parte.*

Avv. Ecco tutta la macchina rovinata.

Pan. (La sarebbe bella, che ora si dovesse far una lite!) (*da se ridendo.*

Fla. Ci mancava ora quest'imbroglio.

Ele. Potremmo sottoscrivere intanto l'articolo, che spetta a me.

Fla. Signora mia, con vostra buona licenza, l'articolo, che m'interessa, è quello di Zelinda, e Lindoro, e per il vostro ci penseremo. (*saluta, e* (*parte.*

Pan. (Oh! è rotta senz'altro.) (*consolandosi.*

Ele. Dunque, signor Avvocato, non si farà altro?

Avv. Signora mia, me ne dispiace infinitamente, ma andate, e state quieta, che spero le cose s'accomoderanno.

Pan. S'accomoderano? (*all'Avvocato.*

Avv. Io spero di sì. (*a Pandolfo.*

Pan. Ed io credo di no. (*all'Avvocato.*) In ogni caso son qui per voi. Faremo lite, e si vincerà. (*a Donna Eleonora e parte.*

Ele. E voi state qui come una statua senza dir niente? (*a D. Filiberto.*

Fil. Cosa volete ch'io dica? Vedo che siete sfortunata, e me ne dispiace.

Ele. Credo che siate voi, che mi portate la maledizione. (*parte.*

Fil. Pazienza, sempre contro di me. (*parte.*

Avv. Andiamo, signor Notaro, andiamo in casa di

D. Flaminio, a vedere di qual genere sia la pazzia di Zelinda, e se è possibile di guarirla.

(parte col Notaro.

SCENA XVIII

Camera in casa di Don Flaminio col solito armadio.

Zelinda nell'abito modesto, e colla solita affettazione, poi il Servitore.

Zel. Oh sì; la mia risoluzione è ben presa, son contentissima, mi pare adesso di poter respirare. Ma giacchè mi trovo quì sola, giacchè quell'ingrato di mio marito non ha avuto cuore nemmen di seguitarmi, ho tempo e comodo d'eseguire quanto ho pensato. Ehi, Tiburzio?

Ser. Signora.

Zel. Fatemi la carità di prendere il baule vuoto, che è nella mia camera, e portatelo qui.

Ser. Subito.

Zel Scusatemi, non ho forza presentemente per portarlo da me.

Ser. Oh cosa dite mai? Son servitore di casa, ed è intenzione del padrone, che siate anche voi servita. *(parte.*

Zel. Eh! avrò finito d'esser servita. Ma che importa? Sono superfluità, sono vanità. Quando si sta bene di salute, ci possiamo servire da noi medesimi. *(va all'armadio)* Ecco qui la mia povera roba, che mi costa tanti sudori.

Ser. *(con il baule,)* Eccolo, signora.

Zel. Oh sì, signora! mettetelo qui, se vi piace.

Ser. Subito.

Zel. Fatemi la carità d' aprirlo.

Ser. Ma sì. comandatemi.

Zel Fatemi la carità di mettergli una sedia di dietro.

Ser. Con queste cerimonie io credo, che vi prendiate spasso di me. (*pone la sedia.*

Zel No, figliuolo mio, non sono sì cattiva per burlarmi di nessuno, nè ho il cuore sì lieto per divertirmi. (*leva le robe, e le mette nel baule.*

Ser. Signora, scusatemi. Perchè fate questo baule? Andate in campagna, o avete intenzione d'abbandonarci?

Zel. Sentite, quando sarà pieno questo baule, mi farete la carità. . .

Ser. Fatemi la carità di non parlarmi così.

Zel. Oh via, siete buono. Voi conoscete il signor Pancrazio.

Ser. Il Procuratore?

Zel. Sì, egli stesso. Portercte questo baule pieno al signor Pancrazio, e gli direte da parte mia, che abbia la bontà di dispensar questa roba in ajuto di chi più gli piace.

Ser. Povero sono anch'io, signora; mi dispiace che non son vergognoso.

Zel Non ho voglia di sentir barzellette- Mi farete il piacere di farlo?

Ser Lo farò di mal animo, ma lo farò.

Zel. Ma prima sentite. Frattanto che termino d'empir il baule, andate a cercar un facchino, che non è giusto che voi fatichiate a portarlo.

Ser. Ci aveva pensato anch'io veramente.

Zel. Via, andate, e fatemi. . .

Ser. La carità.

Zel. La carità.

Ser. Benedetta sia la carità. (*parte, e Zelinda segue a portare la roba nel baule.*

Zel. Questo abito che mi piaceva tanto! Ma! non lo porterò più? perchè non lo merito, perchè non son degna di portarlo: tutti mi sprezzano, tutti m' ingannano, tutti si burlano di me. Ah pazienza! (*sospira.*) Ma che? mi rincrescerà a privarmi di questi cencj? No, no, ho risoluto, son contenta, e non vi vo' più pensare. (*trova un abito di Lindoro.*) Cos' è questo? Oh cieli! un abito di mio marito? Ah il mio caro marito! è un abito del mio caro marito. (*lo abbraccia, e lo bacia*) Del cuor mio, del mio bene, che ho amato da tanto tempo, che ho tanto sospirato prima d' averlo, ch' era l' unico mio conforto, l' unica mia consolazione. (*si ferma un poco.*) Ma! se era tale un tempo, ora non è più quello. E' un perfido, è un traditore, è un ingrato. Potessi calpestar lui, come posso calpestar questo abito. (*lo getta per terra, e lo calpesta.*) Ah! moderiamo la collera. Rassegnamoci al destino, e seguitiamo l' opera incominciata. (*seguita a porre la roba nel baule.*) Son nata per soffrire, e non deggio dolermi se la mia sorte... (*torna a vedere l'abito.*) Maledetto quest' abito.

(*lo getta lontano.*

SCENA XIX.

Lindoro, e detta.

Lin. Che fate della mia roba? Perchè mettete i vostri abiti in quel baule?

Zel. Oh! veramente capisco ora, che faccio una co-

sa, che non posso fare senza licenza di mio marito. (*ironica.*

Lin. Ma che idea è questa? A qual fine? Perchè?

Zel. Per me non me ne ho più da servire.

Lin. Avete risoluto d' allontanarvi?

Zel. Oh! sì, costantemente.

Lin. D' abbandonarmi?

Zel. Risolutissima.

Lin. Sicuro?

Zel. Assolutissimamente.

Lin. Aspettate. (*risoluto in atto di partire.*

Zel. Pretendereste voi d' impedirmi?...

Lin. No, ma aspettate. (*pateticamente, e parte.*

SCENA XX.

Zelinda, e poi Lindoro.

Zel. Che mai ha egli intenzione di voler fare? Oh cieli! non vorrei che per causa mia... ma se non mi ama, non vi è dubbio che si disperi. (*seguita a metter qualche cosa nel baule.*

Lin. (*In rodengotto, cappello e bastone.*) Volete dunque partire?

Zel. E voi che intenzione avete di fare? (*agitata.*

Lin. Voi da una parte, io dall' altra. Voi lontana, io non so dove. Voi rinunziate l' eredità, io abbandono ogni bene. Perduta voi, ho perduto tutto. Non mi curo di vivere, molto meno mi curo della fortuna. E' deciso per voi, e deciso per me. Non ho coraggio di vedervi partire. Vi precedo, vi lascio, vado a penare, vado a morire. Addio Zelinda, addio. (*in atto di partire.*

Zel. (*Corre a fermarlo per un braccio, poi gli dice patetticamente, guardandolo bene in faccia.*) Fermatevi.

Lin. Perchè avete animo d' abbandonarmi? (*guardandola teneramente.*

Zel. (*Lo guarda teneramente, e sospira senza parlare.*)

Lin. Ditemi, o cara, ditemi almeno il perchè.
(*dolcemente.*

Zel. Ah! perchè non mi amate più. (*dolcemente.*

Lin. Sì, Zelinda, lo confesso, lo accordo, vi compatisco. Avete ragione di abbandonarmi, non merito l'amor vostro; ma il vostro sdegno, il vostro odio, la vostra risoluzione...

Zel. Povera me! Confessate dunque voi stesso...

Lin. Sì, v'ho tormentata colla gelosia, e v'ho promesso di non esser più geloso. Ma, oh Dio! Ho fatto sforzi terribili per nascondere la mia passione, e non mi è possibile di superarla. Voi ve ne siete accorta, voi conoscete la mia debolezza, ve ne offendete a ragione, e con ragione mi sfuggite, mi odiate, mi abbandonate. Sì, odiatemi, che lo merito, abbandonatemi, che mi sta bene. Sono stato geloso, sono di voi geloso, e lo sarò finch'io viva.

Zel. (*Ascolta tutto questo discorso attenta, incantata.*) Siete geloso? siete ancora geloso?
(*con trasporto.*

Lin. Sì, ammazzatemi. Sarò sempre geloso.

Zel. Ah il mio caro marito! Ora riconosco il mio caro marito. Mio marito mi ama. Mio marito è geloso di me. Era disperata, perchè non vi credeva geloso (*con trasporto di giubbilo.*

Lin. Chi? Io? Era geloso come una bestia.
(*con forza.*

Zel. Respiro, son contenta, son felice, son fortu-

nata. (*con allegrezza.*) Ma non voglio che pratichiate Tognina.

Lin. Perchè?

Zel. Perchè sono gelosa anch' io.

Lin. Siete gelosa? Oh cara la mia moglie! Che piacere!

Zel. Che giubbilo!

Lin. Che contento! (*s' abbracciano.*

SCENA XXI.

Il Servitore, un Facchino, e detti.

Ser. Ecco qui il facchino per portar il baule.

Zel. Eh! andate via.

Lin. Andate al diavolo.

Ser. Non si ricorda più del povero vergognoso. (*parte.*

SCENA ULTIMA.

Donna Eleonora, Don Flaminio, Don Filiberto. l' Avvocato, il Notaro, Fabrizio, e detti.

Fla. Che cos' è questo strepito, quest' allegria?

Zel. Oh! signore, son fuor di me dalla contentezza Mio marito mi ama, ne son sicura.

Fla. Mi consolo con voi; come avete fatto ad assicurarvene?

Zel. E' geloso, è geloso, e mi vuol bene perch' è geloso, ed è geloso perchè mi vuol bene.

Lin. Io son geloso di lei, e Zelinda è gelosa di me.

Zel. Siamo contenti.

Lin. Siamo fortunati.

Zel Siamo felici.

Avv. Godete la vostra felicità, e vi assicuro che per questa ragione non v' invidio.

Zel. Non sapete niente, non sapete cosa sia amore; Se lo sapeste, non parlereste così.

Avv. Orsù! sottoscrivete l' aggiustamento. (*a Zel.*

Zel Tutto quel che volete.

Avv. E voi? (*a Lin.*

Lin. Son contentissimo.

Avv. La signora Donna Eleonora?

Ele. In questo punto, se lo volete.

Fla. Il Notaro è di là. Andiamo a sottoscrivere unitamente. Fabrizio, portate la buona nuova alla signora Barbara, e al di lei genitore.

Fab. Subito; sarà contenta, e sarà contenta Tognina.

Lin. Fabrizio, v'avviso per tempo, insieme non ci staremo più.

Fab. Perchè?

Lin. Perchè mia moglie è gelosa, (*con allegria.*

Zel. E mio marito è geloso. (*con allegria.*

Fab. Buon prò vi faccia, Senza invidia; buon prò vi faccia. (*parte.*

Avv. Andiamo a sottoscrivere, e fate nota nel taccuino, che di tutto il bene, che di tutta la consolazione, che provate, avete l' obbligo alla maledettissima gelosia.

Zel. Signore, non v' è difetto che non possa avere la sua origine dalla virtù; e non v' è virtù, che non possa degenerare in vizio. Avete veduti gli amori di Zelinda e Lindoro, da questi son nate le gelosie di Lindoro, e dalla correzione di Lindoro sono provenute le inquietudini di Zelinda, Amori felici, gelosie gradite, inquietudi-

ni fortunate. Signori miei gentilissimi, noi vi abbiamo rappresentato un poema in tre parti diviso. Permettetemi che ora vi presenti, e vi sveli l' allegoria. Gli amori di Zelinda e Lindoro rappresentano il rispettoso amor nostro verso di voi, e il generoso amor vostro verso di noi. La gelosia di Lindoro spiega la gelosia, con cui riguardiamo la vostra benigna predilezione. E le inquietudini di Zelinda sono le inquietudini nostre, e dell' Autore delle tre commedie, temendo di non meritare il vostro benignissimo compatimento. Consolateci dunque con qualche segno di gradimento, e ripeteremo ad alta voce, ed a pieno coro. *AMORI FELICI! GELOSIE GRADITE! INQUIETUDINI FORTUNATE!*

Fine della Commedia.

LA
BURLA
RETROCESSA
NEL CONTRACCAMBIO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Maestro GOTTARDO *legnajuolo.*

PLACIDA *sua moglie.*

Maestro AGAPITO.

PANDOLFO *mercante.*

COSTANZA *figlia di* PANDOLFO.

ROBERTO *amante di* COSTANZA.

LEANDRO *amico di* ROBERTO.

BERNARDO *Oste.*

BERTO *Servitore.*

NARCISO *Garzone di caffè.*

Garzoni dell' oste.

Servitori.

La Scena si rappresenta in casa di Maestro Gottardo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CAMERA

Gottardo, e Placida.

Got. Ebbene. Cosa c'è? Cos' avete? Dopo sei giorni di matrimonio, cominciate di già a farmi il grugno?

Pla. Veramente in questi primi giorni voi mi date gran ragione di stare allegra!

Got. E di me vi potete voi lamentare?

Pla. Bella cosa! maritati senza fare un poco di nozze, senza dare un pranzo ai nostri amici, nè ai nostri parenti.

Got. Via, cara la mia Placida, siate buona. Sapete che vi voglio bene. Sapete che non ho guardato a spendere quando si è trattato di mettervi all' ordine con pulizia. Voi avete degli abiti, delle giojette, della biancheria in abbondanza, e potete comparir colle altre. Se avete voglia di qualche altra cosa ve la farò volentieri, ma non mi parlate di dar da mangiare a nessuno, perchè non l' intendo, e non l' intenderò mai.

Pla. Ebbene dunque, se siete risolto di non voler dar da pranzo a nessuno, non è giusto, che noi andiamo dagli altri. Ci siamo stati anche troppo, e non conviene contrarre delle obbligazioni, quando non si è in caso, o non si ha volontà di rendere la pariglia.

Got. Benissimo. Per grazia del cielo, noi non ne abbiamo di bisogno. Oggi sarà l'ultima volta che io anderò a desinare fuori di casa.

Pla. Ah! oggi ancora dovete andare fuori di casa?

Got. Sì, ho dato parola a mio compare Bernardo. Per oggi non posso far a meno, ma vi prometto che sarà l'ultima volta.

Pla. Ed io resterò sola in casa, come una bestia.

Got. Voi se non volete star sola, potete andare da vostra madre.

Pla. Sì, sì, anderò da mia madre, per non darvi la spesa di far da pranzo per me.

Got. Ma voi prendete tutte le cose in sinistra parte: dite ch'io vi tratto male, e mi pare che voi mi trattiate peggio.

Pla. Sì, è vero. Io sono la soffistica, io sono la stravagante.

Got. Via, se non volete ch'io vada, non anderò.

Pla. No, no: andate pure. Non voglio che dite, che per causa mia...

Got. Ma vorrei vedervi tranquilla.

Pla. In verità non è sì facile, che mi vediate tranquilla.

Got. Ma perchè? Cosa faccio per inquietarvi? Volete che dia pranzo? Via, per contentarvi lo farò. E' tutto questo quello che vi dà pena?

Pla. Eh se non fosse altro che questo!

Got. Parlate, ditemi che cosa avete: se non parlate è impossibile ch'io vi capisca.

Pla. Orsù, io sono una donna sincera, e non voglio aver da rimproverarmi d'aver taciuto. Mi fa specie il cambiamento, ch'io vedo in voi di condotta, di genio, d'inclinazione e di temperamento. Una volta voi eravate allegro, gioviale, vi piaceva la compagnia, ed ora dico fra me stessa è impossibile, che Gottardo si sia cangiato tutto ad un tratto.

Got. Sapete chi mi ha fatto cangiare?

Pla. Chi?

Got. Voi.

Pla. Io?

Got. Sì, voi. Ora ho preso moglie, vi voglio bene, non penso che a voi, non mi curo d' altri divertimenti, ed ecco la ragione del mio cangiamento.

Pla. Se la cosa fosse così come mi dite...

Got. Ella è così, ve lo giuro.

Pla. Eh! caro Gottardo, una volta vi piaceva la compagnia delle gonnelle, e non vorrei che oggi fingeste meco di essere diventato un altro uomo, e poi andaste fuori di casa a divertirvi colle vostre sguajatelle passate.

Got. E' possibile che possiate pensare ad una simile bestialità?

Pla. Qual premura avete d' andar oggi dal signor Compare?

Got. Perchè gli ho dato parola.

Pla. E perchè dargli parola?

Got. Perchè... mi ha tanto pregato.

Pla. Vi ha pregato? badate bene, che se me n' accorgo, se me n' accorgo, povero voi.

Got. In verità, Placida, voi mi fate torto.

Pla. Orsù, non parliamo altro. Voi andate da vostro Compare, ed io anderò da mia madre.

Got. Benissimo. Aspettatemi lì, che verrò a prendervi avanti sera.

Pla. Non vi è bisogno che venghiate a prendermi. Non so venire a casa da me?

Got. Ma, se fosse tardi, non voglio che venghiate sola.

Pla. Io non ho paura di nessuno.

Got. Ed io ho paura, e non voglio che venghiate sola.

Pla. Bene vi aspetterò. E' meglio ch' io vada subi-

to, perchè mi ha pregato mia madre, che vada quando posso a tagliarle delle camicie, e così le farò il piacere, e resterò a pranzo da lei.

Got. Bene, andate e salutatela da parte mia, e ditele che circa al lino, di cui mi ha parlato... ma no, non le dite niente, che già verrò io a prendervi, e le parlerò.

Pla. Non c'è bisogno che voi venghiate, poichè già può essere che non mi troviate.

Got. E perchè può essere che non vi trovi?

Pla. Perchè può essere, che quando ho pranzato ritorni a casa.

Got. Signora, voi aspettatemi.

Pla. Oh questa è bella! non posso venire a casa quando mi pare e piace?

Got. Signora no, quando vi dico che m' aspettiate.

Pla. Ecco qui, vuol tutto a suo modo. Mi contende fino le più piccole cose, che non servono a niente, per dispetto, per astio, per ostinazione.

Got. Io non vi domando cose, che non siano da domandare, e se voi ci avete delle difficoltà, vi sarà sotto qualche mistero.

Pla. Mi maraviglio di voi...

Got. Datemi la chiave della porta.

Pla. La chiave della porta!

Got. Sì, la chiave della porta.

Pla. Non avete la vostra chiave? Che bisogno c' è della mia?

Got. Datemela, e non pensate ad altro.

Pla. Ho capito. Ha paura ch' io venga a casa. Non son padrona di niente. Ecco la chiave. Si serva come comanda. (*getta la chiave in terra.*

Got. E' la maniera questa di darmela?
(*con flemma.*

Pla. Povera me? Chi me l' avesse detto...

Got. Di che? (*placidamente.*

Pla. Voi non mi volete più bene: voi siete annojato di me.

Got. Oh via! Placida, non mi dite di queste cose.

Pla. Ingrato.

Got. Via la mia Placidina.

Pla. Lasciatemi stare. (*in atto di partire.*

Got. Dove andate?

Pla. Da mia madre.

Got. Venite qui. Avanti d' andar via, facciamo la pace.

Pla. La pace? (*calmandosi.*

Got. Si, la pace. (*la prende per la mano.*

Pla. Datemi la mia chiave. (*la vorrebbe prender di terra.*

Got. Oh! la chiave poi no. (*l' impedisce.*

Pla. Ostinato che siete! tenetela, non me ne n' importa niente. Vado da mia madre. Venite, non venite, fate quel che volete; non ci penso, non me ne curo, non vo' impazzire per voi. (*parte per la porta di strada, e la chiude.*

SCENA II.

Gottardo solo.

Eh! la Placidina è una testolina bizzara. Le piacerebbe di poter fare a suo modo. Io le voglio bene, ma voglio esser sempre marito. Non voleva darmi la chiave. (*la prende di terra, e la mette sul tavolino.*) Voleva venir a casa quando piaceva a lei. Veramente io non ho niente a temere. E' buona donna, la conosco, ne son sicuro, e potea contentarla. Ma signor no; quando dico una cosa, voglio che sia fatta. Sia co-

sa grande, o sia cosa piccola, si ha da fare, quand' io lo dico. Anderò a prenderla da sua madre, e verrà a casa con me. E' partita in collera. Eh niente! con due carezze l' accomodo. E' di buon cuore, mi vuol bene, ma è donna la poverina, è un pocolino ostinata Si correggerà. (*si batte alla porta di strada.*) E' stato battuto. Vediamo chi è. (*va ad aprire.*

SCENA III.

Agapito, e detti.

Aga Buon giorno, signor Gottardo.

Got. Buon giorno, signor Agapito.

Aga. Come state? Come và la vostra salute? Capperi! dopo il giorno delle vostre nozze non vi siete più lasciato vedere. Che vita fate? Sempre in casa, sempre accanto alla moglie? Animo, animo, non vi affrettate tanto, che vi è del tempo. Venite a vedere i vostri amici, lasciatevi godere, divertitevi. Per bacco! Se farete così, finirete presto.

Got. (Maledetto chiacchierone! non lo posso soffrire.)

Aga. Cosa c'è? Avete qualche cosa, che vi molesta!

Got. No, non ho niente: ma, vedete bene, son maritato. Penso ora ai miei affari, più che non faceva prima.

Aga Benissimo. Avete ragione, ma qualche volta bisogna un po' divertirsi. Come sta la signora Placida?

Got Sta bene.

Aga. Gran donnina di garbo! gran buona moglie.

che vi è toccata! mi consolo sempre più col mio caro amico Gottardo. Non potevate trovar di meglio. Avete grande obbligazione al signor Pandolfo, non tanto per il modo ch' egli vi ha dato di negoziare da vostra posta, quanto per il buon matrimonio, ch' egli vi ha fatto fare. La signora Placida è una gioja. Vi ha portato in casa bellezza, gioventù, bontà, giudizio e danari. Cosa si può desiderar di più?

Got. Io non desidero niente di più. Sono contentissimo. Sono obbligato al signor Pandolfo. Sono stato dieci anni suo lavorante, mi ha sempre voluto bene, tutto quello che ho al mondo lo riconosco da lui, e la maggior obbligazione, che io gli abbia è quella di avermi procurato una moglie, che è effettivamente tutto quello che dite.

Aga. Ma caro amico, bisogna un poco divertirla questa sposina.

Got. Sì, la divertirò.

Aga. In questi primi giorni almeno, un poco di allegria, un poco di compagnia. Lasciate fare a me. Verrò a trovarvi; verrò con qualcheduno de' nostri comuni amici. Verremo qualche volta a pranzo da voi Ci divertiremo.

Got. No, no, non vi incomodate. Se vorrò divertirmi, saprò io ritrovar il modo

Aga. Che? Ricusate voi di dar qualche volta da pranzo a' vostri amici? Nemmeno un pranzo nei primi giorni delle vostre nozze? Scusatemi, un uomo come voi...

Got. Un uomo come me? E chi sono io? Qualche gran signore?

Aga. Siete un galantuomo, siete ora un buon negoziante, avete una bottega di lino, che non e' è la compagna in paese, e se volete fare di bene

in meglio, conviene veder gli amici, coltivarli, trattarli.

Got. Trattarli! Cosa intendete voi per trattarli?

Aga. Qualche finezza, qualche buona grazia di tempo in tempo, qualche pranzo, qualche cenetta.

Got. E voi mi onorereste di essere della partita? (*ironicamente.*

Aga. Sì, certo, col maggior piacere del mondo. Vedete bene, io nell' ordine de' sensali non credo di essere degl' inferiori. Avrò delle buone occasioni per voi, a pranzo, a cena si parla con modo, con libertà.

Got. Ho capito. Voi dite bene; vi ringrazio del buon amore, che avete per me, vi ringrazio dei buoni suggerimenti, ma io non ho ancora il modo di far trattamenti; in casa non ho il comodo, non ho il bisogno, non posso farlo, e non ho intenzione di farlo.

Aga. (Oh l' avaraccio del diavolo! è sempre stato così.)

Got. (Se principiassi eh? Mi mangierebbero il lino, la stoppa, ed i pettini.)

Aga. Ma per esempio, se volesse venire a pranzo da voi il signor Pandolfo, ricusereste riceverlo?

Got. Il signor Pandolfo è padrone di tutto, ma sa, ch'io sono un povero principiante, e non lascerebbe la sua tavola per venire alla mia.

Aga. Eppure io so di certo, che oggi il signor Pandolfo ha destinato di venir a pranzo da voi.

Got. Da me? Senza dirmelo? Senza farmi avvisare?

Aga. Anzi quest'è segno, che ci vi vuol bene, che fa stima di voi, e vuol venire a farvi un' improvvisata.

Got Scusatemi amico, io non ci credo niente.

Aga. È così, ve lo giuro, in parola di galantuomo. Sono stato questa mattina da lui; perchè sapete, che in tutti i suoi negozj egli si serve di me,

Siamo venuti in discorso di voi. È un pezzo, mi disse) che non vedo Gottardo, passando di là voglio un poco vedere cos' è di lui. Verrò anch' io, dico, ho anch' io volontà di vederlo Sì, dice, anderemo insieme. Facciamogli, dico, facciamogli un' improvvisata, andiamo a pranzo da lui. Sì, dice, andiamo, e si mise a ridere, come sapete, ch' egli suol fare, quando ride di core. Ma zitto, dice, zitto ch' egli non sappia niente, andiamo lì all' improvviso, e vediamo cosa sa dire, e si mette a ridere. Io gli ho dato parola di trovarlo in piazza, e di venir con lui, e di non dirvi niente, ma per l'amicizia, che ho per voi, ho creduto bene di venirvi ad avvertire, acciò.... mi capite? mi dispiacerebbe di vedervi imbarazzato...

Got. Siete stato voi dunque, che gli ha dato questo suggerimento?

Aga. Sì; vi dispiace di aver da voi il signor Pandolfo?

Got Io stimo infinitamente il signor Pandolfo questo sarebbe per me un onore, ma mi dispiace, che oggi sono obbligato di andar a pranzo fuori di casa.

Aga. Oh via, ho capito. Voi vi siete dato sempre più all' avarizia, e voi volete disgustar tutto il mondo.

Got. Vi giuro, in fede di galantuomo, che oggi ho dato parola a mio compare Bernardo.

Aga. Potreste fargli dire, che oggi non potete, che andrete un'altra volta. Il signor Pandolfo merita bene di essere preferito al signor Bernardo.

Got. Oh no, quando ho dato una parola non manco.

Aga. E bene andate. Resterà vostra moglie.

Got. Mia moglie è andata a desinar da sua madre.

Aga. E voi mi volete dare ad intendere...

Got. Possa morire, se vi dico bugia, Ecco quì in segno della verità, ecco qui la chiave della porta, che Placida mi ha lasciato, e questa sera devo andarla a prendere da sua madre.

Aga. Cospetto di bacco! mi dispiace di un'altra cosa.

Got. E di che?

Aga. Che la signora Costanza, figlia del signor Pandolfo, sentendo che suo padre voleva venire a pranzo da voi ha detto voglio venir anch'io a desinar con Placida, e suo padre le ha detto di sì.

Got. Andateli ad avvertire; dite loro, che oggi non posso, che ciò sarà per un altra volta.

Aga. Fate una cosa, venite con me, ma non dite loro ch'io vi abbia avvertito. Fate cadere il discorso a proposito.

Got. Ora non posso venire. Ho da fare; aspetto gente.

Aga. In verità, signor Gottardo, mi dispiace a dirvelo, ma l'amicizia mi fa parlare. Fate torto a voi stesso; non sapete vivere, e non fate conto dei buoni amici.

Got. Ma vi preme molto, signor Agapito, ch'io mi faccia onore. Dite la verità, oggi voi facevate gran conto della mia piccola tavola.

Aga. Mi pareva impossibile che non mi diceste una impertinenza. Son io qualche scrocco? mi manca modo a casa mia di mangia? Grazie al cielo son conosciuto, e dieci scudi in tasca non mi mancano mai.

Got. Ebbene, se siete ricco, tanto meglio per voi. Io son pover'uomo, e non posso far tavola per nessuno. Circa il signor Pandolfo, lo manderò ad avvertire.

Agv. No, no, non v'incomodate, l'avvertirò io.

Got. Bene, vi sarò obbligato.

Aga. Ma è possibile, caro signor Gottardo...

Got. Andate se volete trovarlo, andate subito, avanti ch' egli esca di casa.

Aga. Eh! vi è tempo. E' ancor di buon' ora.

Got. Oh! è stato battuto. Permettetemi ch' io vada a vedere chi è.

Aga Questa è la porta di strada; io non ho sentito battere.

Got. Eh! ho un altra piccola porta, che corrisponde sulla stradella. Con permissione.

Aga. Accomodatevi.

Got. (Vorrei pure, che costui se ne andasse. Con questa finzione può essere, che mi riesca mandarlo via.) (*parte.*

SCENA IV.

Agapito solo.

Oh che avaraccio che è costui! Importa assai a me del suo pranzo! ma propriamente mi diverto a far disperare questa sorta di gente. Se sapessi come fare a fargli spendere del danaro per forza, sarebbe per me un carnevale. Per bacco! mi viene in mente una cosa. Questa è la chiave della sua porta. (*prende in mano la chiave, che trova sul tavolino.*) Mi ha detto che Placida glie la lasciata. Mi viene in testa di fargli una bella burla. Ma se torna, e non trova la chiave, se ne accorgerà. In luogo di questa, vi posso metter la mia. Vediamo. Sì, in verità si somigliano nella grandezza. (*tira fuori di tasca una chiave.*) Eccolo, che torna. Facciamo il cambio.

(*fa il cambio, mette via la chiave di Gottardo.*

SCENA V.

Gottardo, e detti.

Got. Mio compare è venuto a prendermi, e vuol ch' io vada con lui.

Aga. Così presto?

Got. Sono quindici ore sonate. Egli suol pranzar di buon' ora. Abbiamo qualche cosa da fare insieme.

Aga. Quindici ore? Non sono ancora quattordici.

Got. Oh! v' ingannate, le quindici le ho sentite sonare.

Aga. No certamente. Vedrete ora la bocca della verità. (*cerca l' orologio.*

Got. Avete comprato un orologio?

Aga Si, un orologio d'oro. (*cercandolo con ansietà.*

Got. Bravo, così fa chi può.

Aga. Non le trovo, che l'avessi perduto! no, no, ora mi sovviene, l'ho lasciato attaccato al letto. Capperi! mi dispiacerebbe perdere un orologio d'oro che mi costa ventiquattro zecchini.

Got. Oh! andate a prenderlo, andate subito, che qualcheduno non lo portasse via.

Aga. Eh! non c' è pericolo. In casa mia non c' è nessuno. Io non ho nè serva, nè servitore. Non ho altro che una donna che viene la mattina a farmi il letto, e a spazzarmi la camera; quando esco, porto via le chiavi, e non ho paura d' esser rubato.

Got. Ma non importa, andate a prendere il vostro orologio; poichè un uomo come voi, un sensale della vostra sorte, scomparirebbe in piazza senza l' orologio al fianco. (*con ironia.*

Aga. Povero signor Gottardo! voi vi burlate di chi spende, perchè non avete cuore di spendere.

Got. No, no, dico davvero. Potreste non averlo lasciato in casa; non istate con quest'inquietudine, andate.

Aga. Si, veramente: sono un poco inquieto. Anderò. (Ma come fare, se la mia chiave è su quel tavolino.)

Got. Mio compare mi aspetta.

Aga. Un momento. (Se sapessi come fare a prenderla.) (*si prova, ma non può.*

Got. Salutatemi il signor Pandolfo, e ditegli...

Agn. Si, sì, ho capito. Voi avete un' altra porta da quella parte.

Got. Si, una piccola porta, che corrisponde sulla stradella.

Aga. Andiamo per di là dunque, che abbrevierò il cammino. (*fa vedere che spererebbe d' aver la sua chiave.*

Got. No, perchè si passa per la cantina.

Aga. Cosa importa? Mi par di sentir qualcheduno.

Got. Sarà mio compare. Caro amico, scusatemi, sono aspettato. (*si volta per vedere; intanto Agapito tenta di prender la chiave, ma Gottardo ritorna a lui, e non gli dà il tempo.*

Aga. Non possiamo andare insieme?

Got. Perdonatemi. Questa è la porta di casa. (*accennando la porta che si vede.*) Mio compare non vuol vedere nessuno.

Aga. Sarà selvatico come voi.

Got. Si, è vero. (*quasi spingendolo.*

Aga. Avete una maniera veramente gentile! (*ironico.*

Got. Compatitemi. (*come sopra.*

Aga. (Non importa. Tornerò a prendere la mia chiave.) signor Gottardo, servitor suo.

Got. La riverisco.

Aga. (Va', che se posso, ti voglio ben corbellare.) (*parte.*

SCENA VI.

Gottardo solo.

Se n' è andato una volta. Questi è uno che non fa mai bollire la pentola a casa sua, e vuol fare il generoso in casa degli altri. Non credo niente, che il signor Pandolfo volesse venir da me, e se anche ciò fosse vero, quando sono impegnato fuori di casa, la scusa è legittima Per il signor Pandolfo pazienza, un giorno lo pregherò, se mi vorrà far questo onore, ma questo scrocco di Agapito non ce lo voglio. Si era qui avvitiechiato, e non voleva andarsene. Non ho mal pensato a fingere di esser chiamato da mio compare, per obbligarlo a partire; e non voleva andarsene Ora ch' egli è partito, partirò anch' io per la medesima porta, ed è meglio ch' io vada subito, perchè il diavolo non facesse, ch' ci ritornasse qui col signor Pandolfo. La chiave della porta l' ho in tasca? Sì (*tastandosi in tasca*) Ma prenderò anche questa. E' sempre meglio averne due, se se ne perde una: (*prende la chiave dal tavolino senza osservarla, e se la mette in tasca.*) Gran diritto, ch' è quell' Agapito! ma io son più furbo di lui. Ha ancora da nascere colui, che mi ha da far stare. Vorrebbe mangiare in casa mia? No, non gli riuscirà. Piuttosto che farmi mangiare un soldo da questi scrocconi, mi farei bastonar cento volte.

(*parte, e serra bene la porta.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Agapito solo.

(*Apre la porta colla chiave, ed entra pian piano, guardando quà e là se vi è nessuno, e guarda nella camera di fondo, cioè dalla porta di detta camera, senza entrare, e poi guarda alla scena, dove Gottardo diceva essere la cantina, e assicuratosi si avanza, e dice:*) E' andato via; non vi è nessuno. Potrò prendere la mia chiave. (*la cerca sul tavolino, e per terra.*) Diavolo! non c'è più la chiave: o che Gottardo l'ha messa in qualche luogo, o che se l'è messa in tasca, credendola la sua. Mi dispiace per il mio orologio, ma non importa: per oggi ne farò di meno, e questa sera, se non avrò la mia chiave, farò aprire da un fabbro, e domani farò cambiare la serratura Intanto vo' prevalermi dell'occasione. Ora son padrone di questa casa, e voglio ben divertirmi alle spalle dell' avaraccio. Ehi Berto? (*chiama alla porta.*

SCENA II.

Berto servitore, e detto.

Ber. Signore.

Aga. Voleva mandarti a casa mia a prendere il mio orologio, ma ho pensato diversamente. Ora voglio mandarti in un altro luogo. Va' qui dall'oste della fortuna, e di al padrone, che venga subito qui in casa del signor Gottardo Linajuolo, e insegnagli la casa, se non la sà, e digli che è egli il signor Gottardo medesimo, che lo domanda, e che gli ha da ordinar un pranzo. Conducilo qui, e poi aspettami al caffè vicino. Fa' polito quel che ti ordino.

Ber. Non dubitate niente, sarete puntualmente servito. (*parte.*

SCENA III.

Agapito, poi Roberto.

Aga. Oh! se la cosa mi riesce bene, come l' ho disegnata, ha da essere la più bella scena del mondo. Ma mi dispiace della mia chiave. Vediamo se fosse nel cassettino. (*guarda nel cassettino della tavola.*) Non vi è niente assolutamente. Gottardo l'ha presa per la sua. Tanto meglio: se non ne ha altre, non potrà entrare in casa. (*battono alla porta.*) E' stato battuto. Vediamo un poco chi è. (*guarda dal buco del-*

la porta.) Oh il signor Roberto! Capperi è stato pronto a venire! (*apre.*

Rob. Eccomi quì a ricever le grazie del signor Gottardo.

Aga. Ma caro signor Roberto, vi mancano due o tre ore all'ora del pranzo.

Rob. Sì, ma non mi avete voi detto che ci doveva essere la signora Costanza? Io ho anticipato per aver il piacere di star più lungo tempo con lei.

Aga. Ancora non c'è nessuno! e poi non siamo sicuri, che venga nè il signor Pandolfo, nè la signora Costanza.

Rob. Caro signor Agapito, se non siete sicuro, che venga la signora Costanza, perchè mi avete fatto venire a pranzo dal signor Gottardo? Io stimo fino ad un certo segno il signor Gottardo, ma credetemi, senza la signora Costanza io non so che fare di lui.

Aga. Ed io mi lusingo che ci sarà la signora Costanza, perchè or ora anderò a casa del signor Pandolfo, e pregherò lui, e sua figlia in nome del signor Gottardo, e mi comprometto di farlo venire.

Rob. Benissimo. Allora sarò obbligato a voi, e sarò obbligato al signor Gottardo d'invitarmi a pranzo da lui.

Aga. Oh! perchè il signor Gottardo è un uomo generosissimo, che tratta in casa sua tutte le persone di sua conoscenza. Si è sovvenuto di aver fatto con vossignoria qualche buon negozietto, spera di farne degli altri, e vuol cattivarsi la buona grazia di tutti.

Rob. Bravo, se farà così, avrà degli amici, e farà del bene. Ma come ha egli cercato di unirmi col signor Pandolfo, e la sua figliuola? E' informato, ch'io ho dell'inclinazione per lei.

Aga. Sa tutto, e l'ha fatto apposta.

Rob Bravo il signor Gottardo. E' veramente un galantuomo

Aga. E' il re de' galantuomini. Ma io per altro ho il merito di avergliclo sugggerito.

Rob. Vi ringrazio infinitamente. So il mio debito, e saprò essere riconoscente.

Aga. Caro signor Roberto, credo che parlando così, ella voglia scherzare. Ella sa, ch' io son galantuomo, che non sono capace di meschiarmi in queste cose per interesse Ho della stima, ho dell' amicizia per lei. Cerco di farle un piacere, se posso, e non ho altra mira che far per un altro quello che vorrei, che fosse fatto per me, se fossi nel medesimo caso.

Rob. Ed io, ve lo protesto, farei lo stesso per qualunque de' miei amici.

Aga. Ma favorisca in grazia, ella sa, ch' io ho l'accesso libero in casa del signor Pandolfo, e più d' una volta vossignoria mi ha parlato della sua figlia, e mi ha detto che inchinerebbe a sposarla.

Rob. E' verissimo: questa è l' ultima mia intenzione.

Aga. Ma perchè dunque non ne parla, o non ne fa parlare a suo padre? Se vuole, mi esibisco io stesso di farlo.

Rob. Vi dirò. Prima di far questo passo, vorrei assicurarmi, se la giovane mi ama, s'ella sarà contenta di me. Per questo ho desiderato tanto di potermi abboccar con lei. Non ho mai potuto farlo, e oggi spero di ottenere la grazia per favor vostro, e del signor Gottardo.

Aga. (Può dir me solo, poichè Gottardo non ne sa niente.) E' stato battuto. (*si sente battere.*

Rob. Oh! se fosse la signora Costanza, felice me.

Aga. Aspetti, guarderò per assicurarmi. (Non vorrei che fosse qualche persona che m'imbrogliasse.) (*guarda per il buco della chiave.*) E' il signor Pandolfo.

Rob. Solo?

Aga. Solo.

Rob. Ma perchè solo?

Aga. Non saprei: sentiremo. Ma faccia una cosa: si ritiri in quella camera. Non si faccia vedere.

Rob Perchè?

Aga. Per non parere, che la cosa sia concertata.

Rob. Dite bene. Mi ritirerò, e sentirò.

(*entra in camera.*

SCENA IV.

Agagito, poi Pandolfo.

(*tornano a batter più forte, Agapito apre.*)

Aga. Oh! scusi signor Pandolfo. Non ho gran pratica della casa; non aveva sentito.

Pan. Dov' è Gottardo?

Aga. Non c'è, signore: è sortito con sua moglie per un affar di premura, ed ha lasciato me in casa, per ricever lei, e la signora Costanza. Che vuol dire, che non è venuta la signora Costanza?

Pan. E come sapeva Gottardo ch' io, e mia figliuola volevamo oggi venir da lui? E che sì, che voi glie l' avete detto?

Aga. Signore, vi domando scusa; è vero: io non son capace di dir bugie. Sono stato io che glie l'ho detto.

Pan. E per qual ragione? Vi aveva pure avvertito di non dirgli niente.

Aga. E' vero, ma vi dirò la verità Io ho dell'amicizia per Gottardo, e mi dispiaceva di vedere questo pover' uomo imbrogliato, e gli foste arrivati all' improvviso. Ho creduto bene avvertirlo, ma non dubitate, che egli si metta in soggezione. Glie l' ho detto espressamente, e non lo farà.

Pan. Oh bene, io ho perduto il gusto della sorpresa, mi piaceva di vederlo imbarazzato: ora che lo sa non voglio altro.

Aga. Oh caro signor Pandolfo, questa sarebbe per Gottardo una mortificazione infinita. Ora che lo sa, che ha fatto qualche preparativo...

Pan. Procurate di ritrovarlo: ditegli che non faccia altro, ch' io non ci vengo.

Aga. In verità il pover' uomo sarebbe alla disperazione. Ha sentito con tanto piacere la nuova, ch' io gli ho recato; e poi per dirle la verità, tanto egli, che Placida, quando hanno saputo questo, hanno invitato qualche altra persona, e se non venissero vosignoria e la signora Costanza, sarebbero alla disperazione.

Pan. Questa è una ragione, che quasi mi persuade, ma voi avete fatto male a parlare.

Aga. E' vero, ma l' ho fatto per buon cuore.

Pan. Gottardo vuol dunque oggi trattarsi. Ha invitato delle persone?

Aga. Si, signore, saremo, io credo, sei o sette.

Pan. E come ha fatto a determinarsi a ciò? lo so, che egli è stato sempre un grand'economo

Aga. Oh! adesso è generosissimo. Si è messo un poco a trattare; vede bene, è diventato mercante.

Pan. Non vorrei che perdesse il giudizio, e diventasse troppo liberale.

Aga. Oh! non vi è pericolo; ve l'assicuro.

Pan. Basta: per questa volta verrò.

Aga. E la signora Costanza?

Pan. Verrà ancor ella. Vi dirò, io sono venuto avanti, per saper con bel modo, se Gottardo e Placida restavano a pranzo in casa, per esser sicuro di non burlarmi: poi sarei andato ad aspettarvi in piazza, come eravamo d'accordo, e saremmo andati a prender mia figlia, per condurla qui.

Aga. Mi dispiace, che io ora non mi posso partire.

Pan. No, no, restate. All'ora congrua verrò io con Costanza. Ma dite a Gottardo, che non faccia spese superflue.

Aga. Sì, signore.

Pan. Ricordategli l'economia.

Aga. Oh! lasciate fare a me.

Pan. A rivederci, ciarlone.

Aga. Avete ragione. Ho parlato, ch'io non doveva.

Pag. M'immagino, che sarete voi pure degl'invitati.

Aga. Sicuro. Io, quando ho sentito così, non ci voleva stare, ma Gottardo mi ha tanto pregato.

Pan. Sì, e un uomo di buonissimo cuore.

Aga. Oh! è una gioja.

Pan. Addio. *(parte.*

Aga. Servitor suo.

SCENA V.

Agapito, poi Roberto.

Aga. E che gioja, ch'è Gottardo! e che buon cuore, ch'egli ha!

Rob. Oh! quanta obbligazione ho al mio caro Agapito! ho sentito tutto.. Non mi scorderò mai della vostra buona amicizia. (*lo abbraccia.*

Aga. Ha sentito quanta fatica vi ha voluto?

Rob. Ho sentito.

Aga. Vossignoria può andar a far qualche affare, se ne ha, e poi tornare all' ora del pranzo.

Rob. Sì, dite bene, anderò, e tornerò. Ma ho sentito, che avete detto, che vi saranno delle altre persone, non vorrei, che m' imbarazzassero.

Aga. Credo che non ci sarà altri, che il sig. Leandro.

Rob. Oh! Leandro è mio amico. Non mi dà soggezione.

Aga. L' ho fatto invitare apposta acciò possa assisterla, e se bisogna, acciò tenga il padre in conversazione, mentre vosignoria si tratterrà colla figlia.

Rob. Bravo, bravissimo. Tornerò dunque... Che ora abbiamo al presente?

Aga. Non lo so, mi ho scordato a casa l' orologio.

Rob. Sono sedici ore vicine. (*guardando il suo orologio.*) Se avete bisogno di questo..

Aga. No, no, la ringrazio. Ho il mio, che mi serve.

Rob. A rivederci, amico, a rivederci.

(*parte allegro.*

SCENA VI.

Agapito solo.

Credo che dalla consolazione mi avrebbe donato quell' orologio assai volentieri. Ma io non lo prenderei, se fosse tempestato di diamanti. Non vo-

glio, ch' ei possa dire, ch' io la faccio per interesse. Io la faccio per semplice divertimento (*si sente battere.*) Tornano a battere. Chi diavolo sarà? Dovrebbe esser l'Oste (*guarda per il buco della chiave.*) Mi pare desso senz' altro. Ci vuol destrezza per condurre la cosa bene.

(*parte.*

SCENA VII.

L' Oste, e detto.

Ost. Servitore umilissimo.

Aga. Riverisco. Siete voi l' oste della Fortuna?

Ost. Per obbedirla. Sono qui a ricevere i suoi comandi.

Aga. Si vorrebbe un pranzo per sei o sette persone.

Ost. Anche per sedici, s' ella comanda. Favorisca, è ella il signor Gottardo?

Aga. Non sono io Gottardo, ma sono il di lui fratello.

Ost. Servitor umilissimo: me ne consolo infinitamente.

Aga. Lo conoscete voi Gottardo mio fratello?

Ost. Non ho l' onor di conoscerlo di persona. Siamo vicini, ma non ho mai avuto l' onor di vederlo. So che è un signor di garbo, che si è maritato che è poco: so che dimora in questa casa, e mi consolo di aver l'onore di servirlo

Aga. Ed io ho l' onor di dirvi la di lui volontà.

Ost. Ed io mi darò l' onor di eseguirla.

Aga. Come vi diceva, si vorrebbe oggi un pranzo per cinque persone. Vi darà l' animo di far presto e bene?

Ost. Subito, in un momento, e spero che saranno

contenti di me. Ma la supplico, come vuol restar servita? Quanti piatti? Di che sorta? Di che qualità?

Aga. Vi dirò, per non confondervi la fantasia, vi lasceremo in libertà di far quel che volete. Voi porterete tutto. Pane, vino, frutti, biancheria, tondi, posata... Avrete le vostre posate d'argento?

Ost. Oh! sì signore, per sessanta persone, se occorre.

Aga. Oh! si sa, alla Fortuna non manca niente.

Ost. Scusi. Alla Fortuna, e al merito.

Aga E al merito?

Ost. Non faccio per dire, ma la mia osteria è conosciuta. La Fortuna alla porta, e il merito nella cucina.

Aga. Bravissimo. Voi dunque ci darete tutto il bisogno. Ci darete quei piatti, che parrà al vostro merito, e noi avremo l'onore di pagarvi a ragione di sei paoli per testa. Anderà bene così?

Ost. Tutto quello ch'ella comanda: ma sei paoli a testa non vi può essere, nè gran merito, nè gran fortuna.

Aga. Eh! signor Oste, me n'intendo anch'io qualche poco. Sei paoli a testa per un pranzo mediocre...

Ost. Bene, bene, come comanda.

Aga. Animo dunque, andate, e portatevi bene.

Ost. Vado subito a ordinare, a disporre, a travagliare, a eseguire.

Aga. Qualche piatto di gusto, qualche cosa di delicato.

Ost. Si lasci servire.

Aga. Mi raccomando al merito.

Ost. Ella ha il merito di comandare: ed io avrò la fortuna di servirla. (*parte.*

SCENA VIII

Agapito solo.

Non vorrei, che costui avesse il merito di burlarci, e noi la disgrazia di essere maltrattati. Non mi fido delle sue cerimonie. Voglio andar io a vedere, a osservare, ed assicurarmi. Giacchè ho pensato di far onore alla generosità di Gottardo, voglio almeno, che i commensali siano contenti, e che gli facciano il ringraziamento coi fiocchi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Altra camera in casa di Gottardo con un armadione in fondo, e tavola apparecchiata

Pandolfo, Costanza, Roberto, Leandro, Agapito, tutti a sedere a tavola, osservando che Roberto sia vicino a Costanza. Servitori servono: la tavola è al deser.

Aga. Signori, alla salute del signor Gottardo. (*beve.* (*Tutti fanno applauso, e bevono alla salute di Gottardo, e di Placida, Roberto e Costanza parlano piano di quando in quando fra di loro.*

Pan. Ma io non posso stare allegro: io sono mortificatissimo, caro signore Agapito, voi ci avete obbligati a metterci a tavola, facendoci sperare ad ogni momento, che Gottardo, e Placida sarebbero venuti a casa: eccoci di già al deser il pranzo è finito, e non si vedono ancora venire Io non so cosa sia; vi dico la verità, io sono inquietissimo.

Aga. Ma caro signor Pandolfo, non so che dire, questa non è colpa mia. Vi tornerò a dire quel, che vi ho detto. Avanti di metterci a tavola, sono andato a trovare per la seconda volta Gottardo, e Placida, che sono, come vi ho detto, in casa del signor Bernardo loro compare. Sono dietro a stabilire il contratto di una partita di lino, sono dietro a concludere una società di un'

impresa non so di che. Mi hanno incaricato di pregare la compagnia di mettersi a tavola, mi hanno assicurato che a momenti sarebbero venuti. Se non l'hanno fatto, non è colpa mia: sarà colpa dei loro interessi, dei loro affari.

Pan. Ma io non voglio assolutamente andar via, senza vederli, senza ringraziarli. Fatemi il piacere di mandar qualcheduno ...

Aga. Oh! ecco il caffè. Entrate, venite avanti.

(*alla scena.*

SCENA II.

Garzone del caffè con cinque tazze, e coccoma. Tutti si alzano per bevere il caffè di quà dalla tavola. Chi vuole può prendere una sedia, e sedere. Il garzone dà a tutti la sua chicchera, versa il caffè, prendono lo zucchero. Tutti bevono il caffè

Pan. (*Bevendo il caffè.*) Ma io vi torno a dire, signor Agapito, che sono inquietissimo per conto di Gottardo, e di Placida. Se non volete mandar nessuno ci anderò io. Mi avete detto, che sono...

Aga. Aspetti un momento, che finisca di prendere il mio caffè, e anderò io un'altra volta a vedere cos'è di loro, e subito sarò qui di ritorno colla risposta. (*bevendo.*

Rob. (Questo è il giorno, che decide della mia vera felicità.)

Cos. (S'ella da me dipende, ne siete certo.)

(*piano a Roberto.*

Aga. (Come va, signor Roberto?)

Rob. (Benissimo, che non può andar meglio.)

(*piano ad Agapito.*

Pan. È così, signor Agapito?

Aga. Vado subito. Con permissione di lor signori. Animo figliuoli sparecchiate la tavola: mettete tutto dove vi ho detto, ed aspettatemi, che mangerete anche voi. (*ai servitori.*

Gar. Signor Agapito, siete voi, che paga il caffè, o lo pagherà il signor Gottardo?

Aga. Lo pagherà il signor Gottardo. (*parte.*

Gar. (*Riprende le sue tazze, e parte.*)

SCENA III.

Pandolfo, Costanza, Roberto, Leandro, Servitori. I servitori sparecchiano la tavola a poco a poco; mettono le posate in una cesta, e la biancheria in un altra. e tutto chiudono nell' armadio.

Pan. Io andrei a casa assai volentieri, ma son curioso di sapere cosa sia di queste genti, che non si vedono.

Rob. E' ancora presto, signore. Frattanto che torna il signor Agapito, il signor Leandro, che è un giovane di talento, ci farà sentire qualche cosa di buono, qualche cosa del suo.

Lea. Oh! io non ho niente, che sia degno di esser sentito.

Rob. Eh! sappiamo chi siete, conosciamo il vostro genio poetico, e so che il signor Pandolfo è di buon gusto, e so che gli farete piacere.

Pan. Sì, certo, mi piace la poesia, Ammirerò volentieri la sua virtù.

Lea. In verità, signori...

Rob. (Andate, andate, divertitelo, che ho bisogno di dir qualche cosa...) (*piano a Leandro, accennando Costanza.*

Lea. (Lo farò per compiacere l'amico.)

Rob. Sediamo che staremo meglio. Là, signor Leandro, vicino al signor Pandolfo. (*siedono, Pandolfo nella prima sedia, Leandro nella seconda, Costanza nella terza, Roberto nella quarta. Intanto i servitori seguono sempre a sparecchiare.*

Lea. Vi dirò alcune ottave. (*a Pandolfo tirando fuori una carta.*

Pan. Le sentirò con piacere.

Lea L' argomento è una figlia rispettosa, che parla al suo amoroso genitore.

Pan. L' argomento è bellissimo. Costanza, ascoltate che è a proposito ancora per voi.

Cos. Sono qui attentissima.

Rob. (Vorrei potervi dir due parole.)
(*piano a Costanza.*

Cos. Anch'io ho delle cose da dirvi.
(*piano a Roberto.*

Lea. Ottave.

» Padre, a voi deggio de' miei giorni il dono:
» Deh! un sì bel don di conservar vi piaccia.
» Da un novello martir trafitta or sono,
» E da uno strale, che il mio fin minaccia.
» Pietà, buon genitor, pietà, perdono.
» Il rispetto, il dover, non vuol ch' io taccia.
» La vita che mi deste è mio tormento,
» Se un' altra vita ricusarmi io sento.

Pan. (*Ascolta sbadigliando, e si vede che il sonno lo prende.*)

Cos. Bravo. (*forte a Leandro.*

Rob. Bravissimo. (*forte a Leandro.*

Pan. Sì, bravo. (*scuotendosi dal sonno.*) Non ho bene capito il senso degli ultimi versi.

Lea. La figlia dice, che sarebbe per lei un tormento la vita, che le ha dato il padre, s' egli non le volesse dar la seconda vita; e potete capire di che si tratta.

Pan. Sì, va bene, ma non mi pare, che sia un componimento a proposito per far sentire ad una figliuola.

Lea. Scusatemi: non vi è niente di male. Sentite quest' altra ottava.

Pan. Non vi è bisogno che voi ascoltate.

(*a Costanza.*

Cos. Oh! io non ho niente di curiosità.

Rob. Nemmeno io. (*Costanza si accosta colla sedia a Roberto; Roberto si allontana, ed ella si accosta ancora, e tutti due restano lontani da Pandolfo, e Leandro, e parlano piano fra di loro con maggior libertà.*

Lea. » Voi de' segreti di natura istrutto,
» Voi saprete il mio mal, più che non dico,
» Voi per lo stesso cal da amor condutto
» Nel primier tempo di dolcezza amico,

Pan. (*Si va difendendo dal sonno, ma poi si addormenta.*)

Lea. « Un cenno vostro in mio favor può tutto,
« Può il fervente bear desio pudico.
» Deh! se il cuor vostro è alla ragion conforme..((*si volta a Cos. e a Rob.*
» Parlate in libertà, che il vecchio dorme.

Cos. Bravissimo.

Lea. Zitto.

Rob. Approfittiamo di questi momenti. Voi dunque mi assicurate dell' amor vostro.

Cos. Voi ne potete esser certo, quando le intenzioni vostre siano convenienti al mio grado.

Rob. Non ardirei di amarvi, se non avessi in animo di procurarmi i mezzi per ottenervi.

Cos. Parlatene dunque a mio padre.

Rob. Io non ardisco farlo da me medesimo, ma troverò persona, che gli parlerà quanto prima.

Cos. Ed io non mancherò di far a mio padre l'aringa patetica contenuta nei graziosi versi del Signor Leandro.

Lea. Ho io ritrovato delle ottave a proposito?

Rob. Siete l'uomo il più amabile della terra. (*a Lea.*

Cos. Vi abbiamo dell' obbligazione, signor Leandro.

Lea. Siete due innamorati sì virtuosi, che si può fare ciò senz'alcun ribrezzo.

Rob. La mia cara Costanza è adorabile.

SCENA IV.

Agapito, e detti.

Aga Signori, eccomi di ritorno. (*tutti si alzano.*

Pan. (*si risveglia.*) E bene, che nuova ci recate? Vengono? Non vengono? Cosa fanno?

Aga. Il signor Gottardo, e la signora Placida riveriscono umilmente lor signori, rendono loro infinite grazie dell' onore, che hanno fatto alla loro casa. Domandano mille perdoni, se non vengono a far quest'atto di dovere in persona: la ragione si è perchè non hanno ancor terminato il lor affare importante, e vi vorranno due ore ancora a finirlo.

Pan. Quand'è così dunque, possiamo andarsene. Mi dispiace dell' inconveniente; mi dispiace, che abbiano fatto la spesa, che ci abbiano così ben trattati, e che non siano stati con noi. Salutateli caramente, ringraziateli intanto per parte mia, e quando li vedrò farò le mie parti. Costanza, andiamo. Servitor umilissimo di lor signori.

Rob. Volete di già andarvene? Volete partir sì presto? Il signor Leandro ha delle altre ottave.

Lea. Sì, se aveste bisogno di dormire anche un poco.

Pan. Scusatemi, sono avvezzo a dormire quando ho mangiato. Non crediate, che sia per disprezzo del vostro bellissimo componimento. I primi versi mi sono piaciuti infinitamente.

Lea. Un'altra volta, ve li leggerò quando avrete dormito.

Pan. Oh sì, la mattina pel fresco. Venite a prendere la cioccolata da me.

Rob. Oh sì, anderemo insieme (*a Leandro.*) Verrò ancor'io, se vi contentate. (*a Pandolfo.*

Pan. Mi farete onore, e piacere. Andiamo. (*a Cos. incamminandosi.*

Cos. (Addio.) (*a Rob. piano.*

Rob. (Addio.) (*a Costanza piano.*

Pan. E bene? Non venite? (*a Costanza voltandosi.*

Cos. Mi era scordato il mio fazzoletto. (*a Pandolfo.*

Tutti si salutano. Pandolfo, e Costanza partono.

SCENA V.

Roberto, Leandro, Agapito, e Servitori.

Aga. E bene, signor Roberto, è andato bene l'affare?

Rob. Perfettamente. Grazie all'amico Leandro, e grazie al sonno del signor Pandolfo, abbiamo accomodate le cose nostre assai bene.

Lea. Così scherzando, volete dire, che i miei versi vi hanno fatto i mezzani.

Rob. Oh dolcissimi versi! oh caro amico! oh giorno per me felice! Vi ringrazio, signor Agapito?

ringraziate il signor Gottardo. Son fuor di me dalla contentezza. (*parte.*

SCENA VI

Leandro, Agapito, e Servitori.

Lea. Fate per me, vi prego, lo stesso uffizio al signor Gottardo. (*ad Agapito.*

Aga. Sarà servita. È stata contenta del pranzo?

Lea. Contentissimo. Non si può far meglio. Si vede, che il signor Gottardo è di buon gusto, ed è generoso.

Aga. Si certo, egli è un uomo generosissimo.

Lea. Vi riverisco, signor Agapito. (*parte.*

Aga. Servitor suo.

SCENA VII.

Agapito, e Servitori.

Aga. Figliuoli, avete finito? Avete messo via ogni cosa? La biancheria, le posate, i piatti sono in quell' armadio? (*Servitori gli fanno cenno di sì.*) Avete salvato per voi gli avanzi della tavola? (*gli dicono di sì*) Bene dunque, andate a mangiare dove volete con vostro comodo, e con libertà. (*Servitori partono.*) La burla è fatta, è riuscita bene, resta ora a vedere come Gottardo si tirerà d' affare con l' oste.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

La stessa camera dove si è fatto il pranzo.

Gottardo, e Placida.

Pla. Ebbene, eccomi qui. Sono in casa. Siete contento?

Got. Se ci siete voi in casa, ci sono anch' io. Manca poco alla sera: ci spoglieremo, e potremo far qualche cosa. Io ho da rivedere alcune partite, ho da rispondere a delle lettere, e voi lavorerete, starete con me, mi terrete un poco di compagnia.

Pla. Tutto ciò si poteva far questa sera; e quest'ora di giorno, giacchè io era fuori di casa, non era gran cosa lasciarmela impiegare in una visita di convenienza.

Got. E dove volevate andare?

Pla. Voleva andare dal signor Pandolfo. É qualche giorno ch' io non vedo la signora Costanza, ed ho tante obbligazioni con quella casa, che è giusto, che di quando in quando mi lasci almeno vedere.

Got. Bene, vi anderete domani.

Pla. Perchè domani, e non oggi?

Got. Perchè ho piacere che vi andiate piuttosto domani.

Pla. Ecco qui, vuol tutto a suo modo. Ed io domani ho da far più che oggi, e non ci anderò.

Got. Eh sì, ci anderete.

Pla. No, non ci anderò.

Got. Per farmi piacere, so che ci anderete.

Pla. Ho d' andarvi per far piacere a voi, e non posso aver io la soddisfazione di farlo quando piacerebbe a me? Questo vuol dire che siete uno spirito di contradizione.

Got. Ma no, non è vero. Voi prendete sempre le cose a rovescio. Vi dirò la mia ragione. Se andate oggi, voi non troverete a casa il signor Pandolfo, ed a me preme che lo troviate, e domattina lo troverete, e voglio che gli facciate per mé un complimento di scusa

Pla. Quale scusa? Che cosa gli avete fatto per domandargli scusa.

Got. Vi dirò, ma non andate in collera, se è possibile. Questa mattina, dopo che siete partita per andare da vostra madre, è venuto quel drittone di Agapito, e mi ha detto, che il signor Pandolfo, e la sig. Costanza volevano oggi farci l'improvvisata di venire a pranzo da noi. Io gli ho risposto che era impegnato di andar a pranzo fuori di casa . . .

Pla. Ed avete avuto la villania di ricusar l'onore che volevano farci il signor Pandolfo, e la signora Costanza?

Got. Ma voi sapete ch' io era impegnato.

Pla. E perchè non avete mandato ad avvertirmi, che sarei venuta io?

Got. E volevate riceverli senza di me?

Pla. E vi pare una bella azione verso una persona che ci protegge, e ci fa del bene?

Got. E per questo voglio che andiate voi a far le mie scuse.

Pan. E che scusa volete voi che io le porti? quella di esser andato a pranzo da vostro compare? Se fosse vero, che ci foste stato, la scusa sarebbe ma-

gra, poichè vi potevate disimpegnar facilmente; ma il punto è, che non siete stato da vostro compare, e ne son certa.

Got. Come potete voi dire, che non sono stato da mio compare?

Pla. Lo dico con fondamento, perchè ho mandato a vedere, e non vi ci hanno trovato.

Got. A che ora ci avete mandato?

Pla. A diciasette ore sonate.

Got. Se aveste mandato a diciotto, mi avrebbero trovato, e mi avrebbero veduto a tavola con mio compare.

Pla. Non è vero niente. Ho sempre sospettato, che voleste darmi ad intendere una cosa per l' altra, ma ora che sento che avete ricusato di ricevere il signor Pandolfo, e la signora Costanza, mi assicuro che non siete stato dal compare, perchè da lui vi sareste sottratto, come richiedeva l' obbligo vostro verso il signor Pandolfo, e dico e sostengo, che un altro impegno vi avrà strascinato, e che qualche partita di piacere vi avrà fatto commettere la mal' azione.

Got. Io impegnato in parte di piacere?

Pla. Sì, voi. Povero innocentino! che non eravate solito, prima che foste maritato, di frequentare gli amici? E le amiche, e le amiche, e sarà stata una partita d' amiche. Non può essere altrimenti. Ne sono certa.

Got. Ne siete certa?

Pla. Certissima.

Got. Ed io son certo d' un altra cosa.

Pla. E di che, in grazia?

Got. Che voi non sapete quel che vi dite.

Pla. Basta. Non ho ancora in mano quel che ci vuole per assicurarmene; ma lo saprò senza fallo, e se me n' accorgo, se vi trovo sul fatto, povero voi.

Got. Povero me?

Pla. Si, povero voi.

Got. In verità, voi mi fate ridere.

Pla. Ridete, che avete buon ridere; ma un giorno forse... (*si sente battere alla porta.*

Got. Battono. Guardate chi è.

Pla. Riderò anch' io un giorno, ve l' assicuro.

Got. Placida guardate chi è.

Pla. Son buona, ma poi...

Got. Eh! finitela unavolta. Andate a guardar chi è. (*con sdegno.*

Pla. Ih! che diavolo d' uomo! (*parte per andare ad aprire.*

SCENA II.

Gottardo, poi Placida, e l' Oste.

Got. Colle buone non si fa niente. Bisogna alzar la voce per forza.

Ost. Servitor umilissimo, mio padrone.

Got. La riverisco divotamente.

Ost. Scusi, è ella il signor Gottardo?

Got. Per servirla.

Ost. Mi consolo infinitamente d' aver l' onor di conoscerla e di riverirla.

Got. Chi è in grazia vosignoria?

Ost. L' oste della fortuna per obbedirla.

Pla. (*Passeggia, ed ascolta.*)

Got. È in che cosa vi posso servire?

Ost. Prima di tutto, la prego dirmi s' ella è restata di me contenta.

Got. Di che, signore?

Ost. Del pranzo di questa mattina.

Got. Io?

Pla. Come! siete voi stato all' osteria? (*a Gottardo*) Il signor Gottardo è venuto alla vostra osteria? (*all' Oste.*

Ost. Non signora, io parlo del pranzo, che ho avuto l' onore di mandargli a casa questa mattina.

Pla. Un pranzo a casa!

Got. Tacete una volta. Lasciate parlare a me. (*a Placida.*) Io credo che voi prendiate sbaglio. (*all' Oste.*

Ost. Scusi: io non sbaglio altrimenti. Io son l'Oste della fortuna: io sono quello che le ha mandato qui in questa casa un desinare per cinque persone, a sei paoli a testa.

Got. A me?

Ost. A lei. Non è ella il signor Gottardo?

Pla. Oh! ecco avverato il mio sospetto. Mi ha mandato via di casa; non ha voluto il signor Pandolfo, per dar da mangiare a della canaglia.

Got. Ma voi mi volete far perdere la pazienza. (*a Placida.*) E chi è che vi ha ordinato questo pranzo? Dite, parlate: sono stato io, che ve l'ha ordinato? (*all' Oste.*

Ost. Se ella non me l'ha ordinato, ho servito in questa casa, e me l' hanno comandato a di lei nome.

Got. E chi è che vi ha comandato?

Ost. Il suo signor Fratello.

Got. Oh amico! voi sbagliate, o sognate, o siete fuori di cervello. Io non ho fratelli, io non ne so niente, e vi consiglio a lasciarmi stare.

Ost. Signore, la non parli così, perchè ho il modo di convincerla, e di farmi render ragione.

Pla. Sì, sì, vi farà ragione da se; non dubitate. Dice così, perchè sono qui io, perchè ha soggezione di me. Ha fatto passar qualcheduno per suo fra-

tello, per coprire la bricconata. Sa il cielo chi è stato a mangiare in casa mia. Ditemi, galantuomo, sapete voi che vi fossero donne?

Ost. Questi non sono i miei affari. So che ho dato un pranzo per cinque persone a sei paoli a testa.

Got. Ma chi erano costoro? Li conoscete?

Ost. Io non so niente. Mi hanno detto i garzoni che vi erano quattro uomini e una donna, e non so altro.

Pla. Una donna! Vi era anche una donna? Ah traditore! ah ingrato! ah perfido! (*a Gottardo.*

Got. Tacete, Placida, che or ora mi fate fare qualche bestialità. Signor Oste, io sono un galantuomo, incapace di far stare nessuno, e vi dico ch' non so niente, e non ne so niente.

(*scaldandosi.*

Ost. Orsù, signore, su questo articolo parleremo poi; intanto favorisca almeno di darmi la mia biancheria, i miei piatti, e le mie posate d' argento.

Got. Io?

Ost. Sì ella, che se n' è servito.

Got. Mi fareste venir la rabbia davvero.

Ost. Come! vorrebbe ella negarmi ancora le mie posate d' argento?

Got. Vi dico, che sono un uomo d' onore, e non ne so niente.

Ost. Ed io le dico che sono stato avvisato, che la mia roba è qui, e che hanno tutto riposto in un armadio, e ci scommetterei, che è quello che è lì.

Got. Non è vero niente.

Pla. Vediamo, vediamo. (*corre all'armadio, lo apre e si vede tutto.*) Ah, ah! signor marito!

Got. (Io resto di sasso.) (*mortificato.*

Pla. Ecco qui, posate, biancheria, piatti, boccie, bicchieri; negatelo ora, se vi dà l' animo.

(*a Gottardo.*

Got. Lasciatemi stare. (Non so in che mondo mi sia.)

Ost. Si contenta ch'io prenda la robba mia? (*a Gottardo.*

Gat. Prendete quel che diavolo volete.

Ost. Ehi, giovani, venite avanti. (*alla porta.*

SCENA III.

Garzoni dell' Oste, e detti.

Gar. (*Entrano.*)

Ost. Prendete questa robba, e portatela a casa, ma prima riscontriamola. (*l' Oste, e i garzoni vanno disponendo per portarla via.*

Got. (Cospetto di bacco! io non posso capire il fondo di quest' istoria.)

Pla. Ecco, se ho ragione di lamentarmi di voi. Ecco il bel trattamento, che voi mi fate, dopo quattro giorni di matrimonio. Ridete, se vi dà l' animo di ridere.

Got. (Si, non può esser altro assolutamente.)

Pla. Risparmia un paolo, per non dar a me una piccola soddisfazione, e poi getta i danari, e fa pranzi in casa, e di nascosto della povera moglie.

Got. Eh corpo del diavolo! con tutte le vostre belle parole, con tutte le vostre affettate esagerazioni, voi non me la darete ad intendere. Altri che voi non può avermi fatto questa soperchieria.

Pla. Io?

Got. Si, voi: per castigarmi della mia supposta avarizia, per vendicarvi del pasto, che non ho voluto far per le nozze.

Pla. Io.?

Got. Sì, altri che voi non poteva entrare in casa; la serratura è forte, ha degli ordigni, che senza la propria chiave, non si può aprir da nessuno. Voi che avete la chiave, voi siete entrata, voi mi avete fatto l' impertinenza.

Pla. Povero Bernardone! io ho la chiave? Vedete come le bugie hanno corte le gambe! Non vi ricordate più, che mi avete obbligato questa mattina a lasciar la chiave?

Got. Ah! sì, è vero. Son fuor di me. Scusatemi, non me ne ricordava.

Pla. Voi avrete data la mia chiave a qualcheduno. Sa il cielo cosa ne avete fatto.

Got. Io non l'ho data a nessuno. Eccole qui tutte due. (*tira fuori le due chiavi, e le osserva.*) Come! questa non è mia chiave. Questa non apre la nostra porta. Ah, ah, ora capisco l' inganno, la baronata. Voi che mi avete gettata la chiave per dispetto, voi mi avete gabbato, mi avete dato una chiave per un' altra. Vi siete ben divertita, ed ora vi burlate di me.

Pla. Uomo perfido! uomo maligno! avete ancora tanto coraggio d' aggiungere la calunnia alla falsità, all' impostura? Basta così: non vo' sentir altro. Vi conosco abbastanza. Prenderò il mio partito. Mi farò render giustizia, e voi, e voi... Lasciatemi stare, che non posso più tollerarvi.

(*parte, e va in camera.*

SCENA IV.

Gottardo, l' Oste, e i Garzoni.

Got. Veramente la bile, e lo stordimento, in cui sono, mi ha fatto avanzare a mia moglie una proposizione ingiuriosa. Non la credo capace di tanto, ed ha ragione se si scalda; ma anche io non ho torto, se mi dò al diavolo per una cosa di questa natura.

Ost. Signore, veda se nel suo armadio vi è tutto quello che a lei appartiene.

Got. Non vo' veder niente. Lasciatemi stare.

Ost. Io ho preso la robba mia.

Got. Si, signore.

Ost. Permette che la mandi a casa?

Got. Fate quel che volete.

Ost. Figliuoli, andate, e consegnate ogni cosa alla padrona. (*garzoni partono.*

SCENA V.

Gottardo, e l' Oste.

Got. (Ho dei sospetti, ma non ne posso verificare nessuno.)

Ost. Signor Gottardo, servitor umilissimo.

Got. Schiavo suo.

Ost. Scusi di grazia.

Got. Cosa c' è?

Ost. Mi favorisca trenta paoli, se si contenta.

Got. Perchè vi ho da dar trenta paoli, se io non so niente del desinare?

Ost. Signore, perdoni, parlo con tutto il rispetto: se ella per sorte, non avesse presentemente il danaro, e non volesse, o non potesse ora pagarmi, son galantuomo, si accomodi, e mi basta la sua parola: ma se mi nega il debito, con tutto il rispetto, con tutta la riverenza, vado subito a ricorrere alla giustizia.

Got. No, fermatevi. Venite qui. Vedo anch' io, che sono stato soverchiato, ed a me tocca a pag la soverchieria. Son galantuomo, e vi pagherò: vi pagherò...

Ost. Tanto basta.

Got. Ma vorrei almeno...

Ost Il signor Gottardo è padrone di tutto.

Got. Vorrei che mi diceste...

Ost. E quando le occorre, non ha che comandare, ed io mi darò l' onore di servirlo.

Got. Lasciatemi dire. Volete ch' io paghi, non ho mangiato, e per trenta paoli non potrò nemme no parlare?

Ost. Scusi, perdoni, parli. In che cosa la posso servire?

Got. Vorrei almeno sapere, chi è quello che a nome mio vi ha ordinato il pranzo.

Ost. Mi pare di avergliclo detto. Il suo signor Fratello.

Got. Ma se io non ho fratelli.

Ost. Sarà uno, che avrà avuto l' onore di passare per suo fratello.

Got Ed io ho da pagare?

Ost Ho servito al di lei nome, in casa sua; la mia robba si è trovata nel di lei armadio.

Got. Avete ragione, e vi pagherò. Ma ditemi in cor-

tesia. Non lo conoscete quello, che mi ha fatto l' onore di passare per mio fratello?

Ost. Signore, io non lo conosco altrimenti.

Got. Era grande, o piccolo?

Ost. (*Dirà la statura di Agapito.*)

Got. Vestito con un abito... (*secondo l' abito di Agapito.*

Ost. Non ci ho molto badato, ma mi pare di sì.

Got. Con una parrucca... (*secondo quella di Agapito.*

Ost. Per verità non me ne ricordo.

Got. (Io sospetto sopra quel galeotto di Agapito; ma non sono ancora sicuro.)

Ost. Mi comanda altro?

Got. La grazia vostra.

Ost. Oh signore! sono a suoi comandi. E quando mi onorerà de' trenta paoli?

Got. Gli avrete, ve li darò. Avete paura che non ve li dia?

Ost. Oh! mi maraviglio. Son sicurissimi. Un uomo come lei! la prego prevalersi della mia servitù. Nelle occorrenze la supplico non farmi torto. La servirò sempre con distinzione... Me li darà in questa settimana i trenta paoli?

Got. Ma voi siete un gran seccatore.

Ost. Servitor umilissimo. (*parte.*

SCENA VI.

Gottardo solo.

Got. Si giocherei dieci zecchini, che la bricconeria me l' ha fatta quel birbante di Agapito; ma come diavolo avrà potuto entrare in casa? Co-

me? E' stato qui. E' capace di aver cambiata la chiave. Oh! se potessi assicurarmene, vorrei fargliela pagar salata. Se potessi almeno sapere chi erano le cinque persone, che hanno mangiato qui. L'oste non sa niente, ed è difficile indovinarlo.

SCENA VII.

Il Garzone del caffè, e detto.

Gar. Servitor umilissimo signor Gottardo.

Got. Cos'è? C'è qualch' altra novità? Venite anche voi per danari?

Gar. Si, signore, vengo per i cinque caffè, che ho portati qui quest' oggi.

Got. Ma io non c'era.

Gar. So benissimo, ch' ella non c'era, e per questo sono venuto a domandarle, se li pagherà vosignoria, o se devo farmeli pagare dal signor Agapito.

Got. Ah, ah! E' il signor Agapito, che gli ha ordinati?

Gar. Si, signore, ma mi ha detto che li pagherete voi.

Cot. E Agapito oggi ha desinato qui?

Gar. Senza dubbio.

Got. Con altre persone?

Car. Ancora.

Cot. Conoscete voi le persone, che hanno qui desinato?

Car. Si, signore, li conosco tutti.

Cot. Buono, buono. Ditemi un poco (ma non vorrei che venisse Placida ad inquietarmi sul più

bello. Non vi è bisogno di furia, ma di destrezza.) Andiamo fuori; vi pagherò il caffè, e mi direte... Andate, andate innanzi.

Bar. Per obbedirla. *(parte.*

Got. Ora sono contento. Ho scoperto il furbo; non son chi sono, se non mi vendico.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

La prima camera. Notte, tavolino con lumi.

Placida sola.

Possibile che mio marito abbia fatto una cosa simile? Ch' egli abbia fatto banchetto in casa di nascosto di sua moglie? Ma la robba dell' oste, che era nell' armadio... Eppure ancor non lo posso credere. Vi può essere qualche inganno. Eh! qual' inganno? L' inganno è il mio, perchè amo troppo quest' ingrato, questo perfido, che ha avuto coraggio di maltrattarmi, e accusar me di maliziosa, e bugiarda. Dovrei odiarlo per questo. Ma non posso. Gli voglio bene. Ecco qui, è andato fuori di casa senza dirmi niente. Sapeva ch' io era sdegnata, e non s' è curato di venirmi a pacificare. Dovrei sempre più irritarmi contro di lui, ma non posso. Non vedo l' ora, ch' ei torni a casa per abbracciarlo. Si per gridarlo, e per abbracciarlo. (*si batte alla porta.*) Battono. Vediamo chi è. (*apre.*

SCENA II.

Pandolfo, Costanza, e detta.

Pan. Buon giorno, signora Placida.

Pla. Serva umilissima, signor Pandolfo, serva sua signora Costanza.

Cos. Si, si, sono in collera con voi.

Pla. Perchè, signora, che cosa le ho fatto?

Pan. Ha dispiaciuto a mia figlia, ed a me, che oggi non abbiate potuto passar la giornata con noi.

Pla. In verità, vi giuro, non ne sapeva niente. Se sapeste quanto ho gridato con mio marito.

Cos. Tre volte vi abbiamo mandati a chiamare.

Pla. Assicuratevi sull'onor mio, che non ho saputo niente. Figurarsi, era da mia madre, sarei corsa a casa immediatamente.

Pan. Se ci hanno detto, che eravate da vostro compare Bernardo per affari del vostro negozio.

Pla. Mio marito era dal compare, o almeno mi ha dato ad intendere, che vi è stato. Io era da mia madre, ve l'assicuro.

Cos. Il signor Gottardo gentilissimo, si diletta dunque di dire delle bugie.

Pla. Qualche volta.

Pan. Non posso dirvi quanto mi è dispiaciuto la privazione della vostra compagnia. Sapete quanto vi amo tutti due, marito e moglie ugualmente. Si tratta di pranzare un giorno insieme, vengo a posta, e non posso aver questa consolazione.

Pla. In verità, ne sono mortificatissima, e domani doveva venir da voi per farvi le scuse di mio marito.

Pan. Basta, non ci è bisogno di altre scuse, poichè vostro marito ha voluto compensarci, e ceneremo insieme questa sera.

Pla. Quì da noi? (*con allegria.*

Pan. Sì, da voi.

Pla. Cenerete da noi? (*a Costanza con allegria.*

Cos. Sì, e mi aspetto, che ci burliate anche questa sera.

Pla. Oh cosa dice mai! sono troppo sensibile a quest'onore. Mio marito dunque vi ha invitato a cena da noi?

Pan Sì, mi ha scritto un viglietto, mi ha pregato a venire con mia figliuola, ed io, benchè la sera non sia solito star fuori di casa, son venuto acciò non creda, che me ne abbia avuto per male questa mattina.

Pla. Voi siete la stessa bontà. Ecco la prima cosa ben fatta da mio marito.

Pan. Mi dispiace solamente la doppia spesa, che dovrà fare. Ha fatto la spesa del pranzo! Ora si carica anche della cena.

Pla. Come, signore! lo sapete anche voi, che mio marito ha dato pranzo?

Pan. Oh bella! in casa sua chi ha da dar pranzo, se non è dato da lui?

Pla. (Ah indegno! e me lo voleva nascondere!) E sapete, chi fossero i commensali? (*a Pan.*

Pan. Sì, vi era il signor Agapito. E vi era...

Pla, Vi era Agapito?

Pan. Vi era certo, e vi era... Non mi ricordo bene.

Cos. Il signor Roberto, Il signor Leandro...

Pla. Bravi, pulito. Tutta gente che viene a mangiare le coste a mio marito, e poi si burleranno di lui. Son certa, che da tutti quelli, che oggi hanno quì pranzato non c'è da sperare un bicchier d'acqua, se ne avesse bisogno.

Pan. Da tutti?

Pla. Oh! da tutti. Io non eccettuo nessuno.

Pan. Io credo, che di me non vi possiate dolere.

Pla Eh! non parlo della cena: parlo del pranzo.

Pan. Ed io vi parlo del pranzo.

Pa. Ma voi non c'entrate con quei del pranzo.

Pan. C'entro benissimo, perchè io, e la mia figliuola abbiamo pranzato con loro.

Pla. Dove?

Pan. Qui.

Pla. Quando?

Pan. Oggi.

Pla. Oggi avete pranzato qui tutti due? (*a Cos.*

Cos. Che maraviglie ridicole! perchè cosa ci avete fatte voi tante scuse?

Pla. Perchè mio marito mi aveva dato ad intendere, che si era sottratto da ricevervi con un pretesto...

Pan. No, no, ci ha dato da mangiare magnificamente col solo dispiacere di esser privi della vostra, e della sua compagnia.

Pla. (Io non capisco niente: io non so, perchè mio marito abbia voluto nascondermi questo desinare)

Pan. Quel che mi raccomando è di sollecitare la cena, più che potete, perchè io non sono avvezzo a far tardi.

Pla. Io non so che dire. Mio marito non mi ha detto niente. Quando verrà sentiremo. Favoriscano intanto d'accomodarsi.

Pan Nell'altra camera avete una poltrona eccellente.

Pla. Vuol passare nell'altra camera?

Pan. Oh! sì, mi piace quella poltrona. E se venisse il signor Leandro, mi ci addormenterei saporitamente. (*entra in camera.*

SCENA III.

Placida, e Roberto.

Rob. Riverisco la signora Placida.
Pla. Serva sua.
Rob. C' è il signor Gottardo?
Pla. Non c' è, ma starà poco a venire.
Rob. Se vi contentate, l' aspetterò.
Pla. Scusi. Ha degl' interessi con mio marito?
Rob. Niente affatto, ma egli è pieno di bontà per me. mi ha invitato questa mattina a pranzo da lui. Ci sono stato, e non ho avuto il piacere di vedere, nè lui, nè voi. Ora andando al caffè ho trovato un suo cortese biglietto, con cui mi dice, che tutta la compagnia di questa mattina sarà a cena questa sera da lui, e mi prega di esser della partita.
Pla. Mi dispiace, che mio marito non è in casa, e non mi ha lasciato alcun ordine...
Rob. Non importa, lo aspetteremo. Avrò l' onor di godere della vostra amabil compagnia.
Pla. Ella mi onora troppo. Io non ho alcun merito..
Rob. Probabilmente verrà anche il signor Pandolfo e la signora Costanza.
Pla. Anzi sono di già venuti.
Rob. E' venuta la signora Costanza?
(*con movimento.*
Pla. Si, signore.
Rob. E dov' è, dov' è? (*con premura.*
Pla. In quella camera.
Rob. Con permissione. (*vuol correre in camera.*
Pla. Signore. Una parola in grazia. (*lo trattiene.*

Rob. Scusate. (*tornando indietro qualche passo.*

Pla. Ella mostra una gran premura.

Rob. Oh sì, veramente...

Pla. Per il signor Pandolfo, o per la signora Costanza?

Rob. Oh! potete ben figurarvi... (*scherzando.*

Pla. Passano di buona corrispondenza?

Rob. Perfettamente. Era in dubbio, ma questa mattina, grazie a quel desinare, di cui non mi scorderò mai, ho assicurato la mia felicità.

Pla. E il signor Pandolfo lo sa?

Rob. Non lo sa ancora, ma lo saprà.

Pla. Ma, signore, ella vede che non conviene.

Rob. Zitto, per carità, so quel che volete dirmi, son galantuomo. Voi siete giovane, e sapete che cosa è amore.

Pla. Vi dico, signore (*battono alla porta.*) Gran battere che si fa a questa porta.

(*va per aprire, e Roberto corre in camera.*

SCENA IV.

Placida, poi l' Oste, e Garzoni con ceste di biancheria ec.

Pla. (*Apre la porta, e si volta, e non vede Roberto.*) Ah! l' impertinente si è cacciato in camera.

Ost. Servitor umilissimo.

Pla. Siete qui un' altra volta?

Ost. Questa sera non dirà, che m' inganno. Il signor Gottardo medesimo...

Pla. Lo so, lo so.

Ost. Manco male. Permette che i miei garzoni comincino ad apparecchiare la tavola?

Pla. Sì, facciano pure.

Ost. Entrate, già sapete la camera. (*Garzoni entrano in camera.*) Sono venuto io stesso ad accompagnarli, acciò non vi siano equivoci.

Pla. Ma si può sapere chi vi ha ordinato questa mattina?

Ost. Perdoni. Ho da andare a terminar la cena; tornerò qui, e la soddisfarò intieramente. (*parte.*

SCENA V.

Placida sola.

Comincio ora a capire la ragione, per cui mio marito mi ha tenuto nascosto questo desinare. Egli è stato sedotto da qualcheduno, e l' ha fatto apposta per tener mano a questi amori fra il signor Roberto, e la signora Costanza. Sa che io non l' avrei sofferto, e mi maraviglio di lui, che lo soffra, e quando viene mi sentirà. Eccolo qui a tempo.

SCENA VI.

Gottardo, e detta.

Got. Oh! eccomi qui. (*allegro.*

Pla. Venga, venga, signore, che viene a tempo.

Got. Non istate più a taroccare, che ora vi conterò tutta la faccenda, come è.

Pla. Non vi è bisogno che me la raccontiate, che la so meglio di voi.

Got. Sì, sapete dunque l'impertinenza, che mi ha fatto Agapito?

Pla. Che Agapito? Qui non c' entra Agapito. Siete voi, che tenete mano a delle tresche illecite, a degli amori sospetti.

Got. Oh! non fate l' idiota, che il signor Roberto mi ha detto tutto. Ei vi ringrazia del comodo, che gli avete dato stamane di amoreggiare la signora Costanza, senza saputa di quel buon uomo di suo padre.

Got. Anche questo di più? Maledetto Agapito.

Pla. Ma voi volete gettar la colpa sopra di Agapito.

Got. Sì, è egli che mi ha cambiato la chiave, che ha dato qui da pranzo in mio nome, che mi ha fatto quasi precipitare con l' oste; ma lascia fare, che ho trovato io la maniera di vendicarmi.

Pla. Sia quel che esser si voglia, in casa nostra non si ha da soffrire una simil tresca, e non la voglio assolutamente. Ecco, in quella camera vi è già il signor Pandolfo, e la signora Costanza.

Got. Sono già venuti?

Pla. Sì, ed è venuto subito quel ganimede del signor Roberto, e si burla di me, e si burla di voi, e si burla di quel povero vecchio del signor Pandolfo, e fa l' amore colla signora Costanza, e in casa nostra è un insulto, è un' indegnità, è una vergogna.

Got. Zitto, non facci rumore, che la cosa durerà poco.

Pla. Che non faccia rumore?

Got. E' venuto altri?

Pla. E' venuto l' oste, e vi sono i garzoni in camera, che preparano la tavola. Ma io assolutamente non voglio in casa mia dar da cena a chi si beffa di noi, e voglio andare in questo momento a scopri-

re in questo momento a scoprire ogni cosa al signor Pandolfo. (*in atto di partire.*

Got. No, venite qui; aspettate.

Pla. Oh! lo voglio fare. Non mi terrebbero le catene. (*entra in camera.*

SCENA VII.

Gottardo, poi Leandro.

Got. Faccia quel che diavolo vuole. Mi dispiace che va a pericolo di disturbar la cena. E se non si fà la cena perdo la metà del gusto, che mi sono preparato.

Lea. Si può entrare?

Got. Favorisca.

Lea. Sono molto obbligato alla bontà, che avete per me. Ho ricevuto un vostro biglietto...

Got. Sì, signore. Ella mi ha favorito a pranzo. Non ho potuto godere la sua compagnia, e mi sono procurato un tal onore questa sera.

Lea. Voi mi obbligate infinitamente.

Got. Andiamo a trovare la compagnia... Ma vengono qui; aspettiamoli.

SCENA VIII.

Pandolfo, Costanza, Roberto, Placida, e detti.

Rob. Caro signor Pandolfo, vi domando perdono. Scusate l'amore...

Pan. E se voi avete dell' amore per la mia figliuola,

perchè non trattare da galantuomo? Perchè non dirmelo, senza fare simili nascondigli?

Rob. Confesso che ho fatto male: ma il desiderio di assicurarmi prima della sua inclinazione...

Cos. Deh! caro padre, compatitemi, ed abbiate pietà di me.

Pan. Disgraziata! meriteresti... E voi, signor Gottardo, voi date mano a simili impertinenze?

Pla. Glie l' ho detto anch' io, l' ho rimproverato anch' io.

Got. Credetemi, signor Pandolfo, che io non ne so niente.

SCENA IX.

L' Oste, e detti.

Ost. Signore, son venuto a vedere, quando comanda ch' io abbia l' onor di servirla.

Got. E' tutto all' ordine?

Ost. E' tutto pronto.

Pan. Con vostra buona grazia, io voglio andarmene: animo andate innanzi. (*a Cos.*

Got. Caro signor Pandolfo, non mi dia questa mortificazione.

Pan. No, voglio andarmene.

Pla. Via, signor Pandolfo, già ora tutto è scoperto, ci favorisca restare.

Pan. Vi ringrazio d' avermi illuminato, ma voglio andarmene.

Lea. Favorisca, ho da fargli sentire un sonetto.

Pan. Non ho volontà di dormire.

Rob. Per grazia, signor Pandolfo.

Pan. Mi maraviglio di voi.

Cos. Ah! caro padre, per la vostra unica figlia, per la vostra cara Costanza, che ama è vero il sig. Roberto, ma lo ama onestamente, e spera di amarlo col vostro consentimento: deh! restate, deh! non mi date una si dura pena, non mi fate piangere, per carità.

Pan. Bricconcella! (non ho cuor di mortificarla.) Tu sai s' io t' amo, s' io merito di essere mal corrisposto. Via non piangere che resterò.

Tutti (*fanno allegrezza.*)

Ost. Vado a preparare i piatti. (*in atto di partire.*

Got. Aspettate. Quanto avete d' avere del pranzo di questa mattina?

Ost. Ella lo sa. Trenta paoli.

Got. E' giusto che siate pagato, e vi voglio pagare.

Ost. No, c' è tempo. Pagherà tutto in una volta.

Got. Fermatevi, che vi voglio pagare. (*tira fuori una borsa.*) Eccovi trenta paoli.

Ost. Obbligatissimo alle sue grazie. (*vuol partire.*

Got. Ascoltate. Quanto importerà la cena di questa sera?

Ost. Sono sei, trenta sei paoli.

Got. Voglio darvi i trenta sei paoli.

Ost. Ma, no, mi scusi. Pagherà dopo.

Got. No, voglio darveli prima.

(*mette mano alla borsa.*

Ost. Come comanda.

Pan. Mi dispiace che vi costi questo danaro.

Got. Eh niente, io sono un uomo generoso, corrivo.

Pla. (Io non capisco questa nuova liberalità di Gottardo.)

SCENA ULTIMA

Agapito, e detti.

Aga. Servitor di lor signori. (*agitato, confuso, e cercando cogli occhj quà e là, se vede la sua chiave.*

Pan. Cosa c' è, signor Agapito? Cosa avete? Mi parete molto confuso.

Aga. Signore... Vi dirò. . Ho perduta la chiave della mia porta di casa... Sono stato qui, e mi preme di ritrovarla.

Got. Avete perduta una chiave?

Aga. Signor sì, una chiave. (*sdegnato.*

Got. Io ne ho trovata una. Sarebbe questa per avventura.

Aga. (*Prendendo la chiave con dispetto, e con ira.*) Sì? è questa; ma cospetto di bacco! mi arriva un accidente terribile. Sono andato a casa, ho fatto aprire da un fabbro, e non ho trovato il mio orologio, che avea lasciato attaccato al letto.

Got. Non c' è altro di male?

Aga Con questa chiave, che ho qui perduta, non so, cosa pensare, e se l' orologio non si trova..

Got. Un momento di quiete, e l'orologio si troverà. Signor Oste, voi avete avuto da me trenta paoli per il pranzo di questa mattina.

Ost. E' verissimo.

Got. Eccovi ora quarantadue paoli per la cena di questa sera, poichè il signor Agapito ci favorirà della sua compagnia. (*conta il denaro all' oste.*

Ost. Va benissimo.

Got. Signor Agapito, tenete questa borsa; qui dentro

vi sono venti otto paoli. che è il resto di dieci scudi. Andate dal caffettiere vicino, dategli dieci scudi, e vi darà l' orologio vostro, che tiene in pegno, e voi avrete l' onore di aver pagato il pranzo e la cena.

Aga. Come! questa è una baronata.

Pla. Mi maraviglio di voi. Mio marito ha ragione, e imparerete a venir a burlare i galantuomini.

Pan. Va bene, vi sta bene, e non potete parlare. (*ad Agapito.*

Rob. Io vi sarò obbligato di tutto, e principalmente di avermi fatto la strada per ottenere la mia cara Costanza. (*ad Agapito.*

Cos. Si, il mio caro padre è contento, ed a voi avremo l' obblinazione. (*ad Agapito.*

Lea. Ed io egualmente, per essere stato a parte della vostra bella invenzione. (*ad Agapito.*

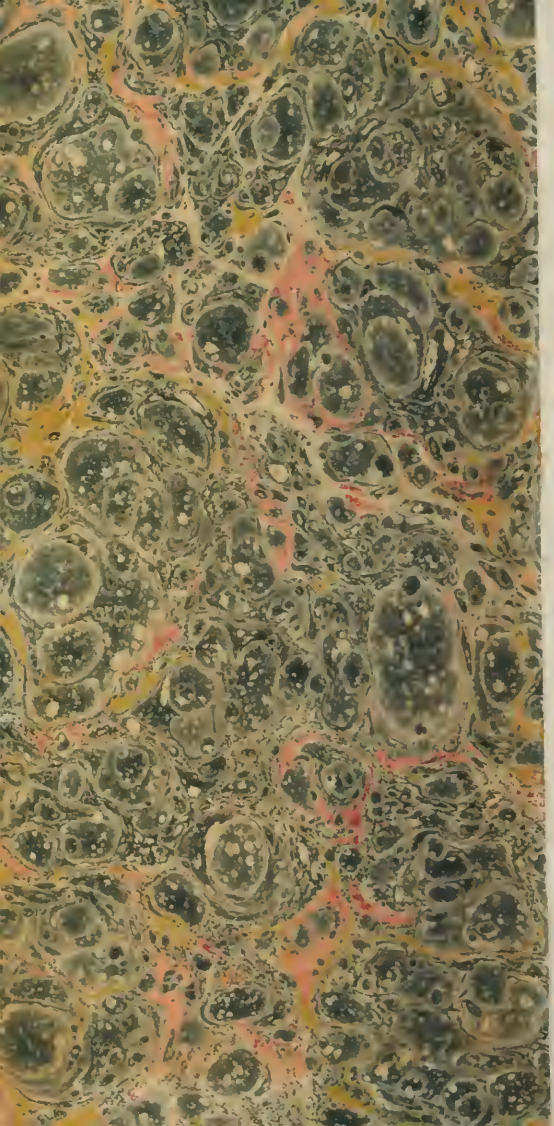
Got. Voi mi avete onorato di una burla spiritosissima ed io mi sono creduto in debito di darvi il contraccambio. (*ad Agapito.*

Aga. Non so che dire, sono stordito, mi sta bene, e mi consolo che i poveri miei danari abbiano prodotto un si bel matrimonio.

Ost. Signori, la cena è pronta. L' anderò a prendere. se volete.

Got. Si, andate, e noi frattanto ci metteremo a tavola, ed augureremo la felice notte a tutti questi signori.

Fine del Tomo Sesto.



University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED